CENNI

AL

FORESTIERO

che visita

POLA

DEL

Dr. P. KANDLER.

TRIESTE

I. Papsch & C. Tip. del Lloyd Austr.

1845.

CENNI

AL

FORESTIERO

che visita

POLA

del Dr. P. Kandler.

TRIESTE
I. Papsch & Comp. Tip. del Lloyd austr.

1845.

CENNI

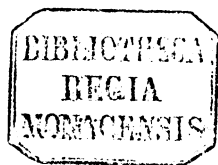
AL

FORESTIERO

che visita

POLA

del Dr. P. Kandler.

TRIESTE
I. Papsch & Comp. Tip. del Lloyd austr.
1845.

Antichissime tradizioni ripetute dagli storici narrano che, fugita Medea con Giasone e gli Argonauti, e col vello d'oro dal Colco alla spiaggia del mar Nero, Aeta suo padre molti de' suoi mandasse a perseguitarla, i quali entrati nel Danubio rimontassero la Sava e la Lubiana, e giunti a' piedi delle Alpi, le scavalcassero trasportando sulle spalle le navi fino nell'Adriatico; e disperando di più rinvenire la fugitiva e gli Argonauti rapitori di lei, temendo di ritornare al re loro colle mani vuote, si fissassero nell'Istria, e Pola fabricassero.

Queste tradizioni, forse troppo derise, narrano la trasmigrazione di un popolo tracico dalle foci del Danubio, ove aveva stanza in penisola che Istria dal nome del fiume chiamavasi, il quale le proprie tradizioni della spedizione degli Argonauti e del rapimento del vello d'oro aveva; popolo che, mossosi ai tempi del re Dario Isdaspe e di Milziade, toglieva ai Celti le spiagge dell'estreme Alpi, le quali nell'Adriatico in penisola scendono, ed a questa in memoria dell'antica patria diedero il nome d'Istria.

✲

Pola se al nome abbadiamo, e più che al nome alla posizione sua in porto bellissimo e sicuro, fu opera dei Traci istriani, i quali grandemente s' occuparono delle cose di mare ed il vivere in comune ebbero caro; mentre i Celti aborigeni od autottoni preferirono vita pastorale e l' abitare dispersi, e lingua ben diversa dalla grecanica adoperarono. Quale si fosse la condizione di Pola nel secolo sesto avanti G. C., in cui Scimno da Chio visitò la spiaggia istriana, fino alla conquista fattane dai Romani nell' anno 181 nol sapressimo dire; arditi navigatori erano gli istriani, e fama suona che dati si fossero a piratiche imprese, per le quali e per la ingenita ferocia andarono famigerati.

Conquistata la provincia dai Romani, Pola fu fatta colonia, estrema fortezza d' Italia e del dominio romano contro i Liburni e i Dalmati, ed allora fu cinta di mura, ebbe campidoglio, e quella distribuzione di città che a romane colonie si addice ed era di consuetudine. Comunque nel primo secolo di sua colonizzazione precipua importanza avesse per le cose militari, pure è a ritenersi che non estranea rimanesse alle cose di mare, e viva mantenesse la comunicazione con Ancona, con Ravenna e colla incipiente Aquileia.

Corre fama che Pola, nelle guerre civili avvenute dopo la morte di Cesare, fosse per ordine di Augusto smantellata da soldati liguri; rifatta poi dallo stesso Augusto mosso alle preghiere di Giulia.

La quale tradizione sembra accennare a fatti importanti che si possono congetturare soltanto. Cioè, dichiaratasi Pola pel partito republicano, venne nel 712 di Roma, 42 av. G. C., assediata e distrutta da Augusto in odio a Bruto ed a Cassio che le parti republicane guidavano; e vinta la battaglia di Filippi, e vendicata così la morte di Giulio Cesare, Augusto

concedette Pola in premio a' suoi soldati, e rifattala ebbe nome di *Iulia Pietas*, non già per la misericordia usata verso i Polesi ma sibbene per la filiale pietà che Augusto attestava verso Giulio Cesare di cui dicevasi figlio. Anche Parenzo ebbe da Augusto il nome di Giulia; la colonia cioè, non il municipio come da lapidi s' apprende, poichè Parenzo fu colonia e municipio nello stesso tempo.

Crediamo essersi ristabilita la colonia dopo la battaglia di Filippi anzichè dopo quella di Azio, pel nome di *Pietas* che porta, mentre la guerra contro Bruto e Cassio fu o si disse guerra di vendetta, quella di Azio di politica; la distruzione di Pola non toglieva a questa il diritto di colonia; nuova colonia non potevasi condurre ove altra già esisteva; soltanto i terreni a novelli possidenti si diedero.

Fondata la monarchia nel 723 di Roma, o 31 av. G. C., la Liburnia, la Giapidia, la Dalmazia, le Pannonie eransi unite all'impero, il quale dal Danubio stendevasi fino ai deserti dell' Africa; l' Egitto era provincia romana; Aquileia sorgeva già a precipua città dopo Roma, ad emporio delle nazioni cisdanubiane e trasmarine; la prosperità, frutto del commercio, grandemente aumentavasi. Pola veniva in allora a collocarsi nell' incrociatura di due grandi linee di movimento, quella che da Roma dirigevasi per Ancona ed attraverso il mare fino al Danubio; quella che dalla Bretagna per Aquileia dirigevasi a Costantinopoli; Pola era centro del passaggio per Ancona e Zara, e, come dagl' itinerarî si apprende, regolari erano le traversate. Aquileia erasi formata a colossale emporio, quale appena in oggi puossi ideare; 600,000 numeravansi gli abitanti; il servigio di mare esigeva, per il commercio di Egitto e di Levante, numerosa flottiglia; e Pola alla navigazione ai commercî prendeva parte, sicchè alla feracità naturale

del suolo, univa il movimento frequente fra Roma e le provincie, fra le provincie stesse, fra grandi città; univa la frequenza del navigare; per modo, che non deve recare sorpresa se la prosperità di Pola, della quale sì solenni prove rimasero, fosse di assai superiore all' estensione della città, al numero del popolo, nè recar deve sorpresa se, cessate le cause di sua prosperità ch' esterne erano, cadesse in umile condizione, nè più potesse risorgere.

Le spedizioni daciche di Traiano tornarono propizie assai a Pola, ed i tempi degli Antonini segnano forse il punto di massima prosperità, sicchè a questa epoca riferiamo la descrizione dell' antica città.

La quale aggiravasi fitta intorno il colle, che oggi ancora è città. Sull' alto di quel colle stava il campidoglio od acropoli in forma ovale, in due terreni certamente spartito, l' uno de' quali ad uso di militare presidio, l' altro per i tempî delle divinità capitoline, pegli edifizî ad uso del publico reggimento: il campidoglio era cinto di mura e torri.

Dal campidoglio scendevano clivi alle parti inferiori, quasi raggi che da un punto divergano, per mettere alle porte della città, od alla via principale, od alle secondarie che in cerchio correvano come il colle portava. Appiedi di quello presso alla spiaggia del mare situavasi il foro o piazza nobile, in fondo a cui due tempî gemelli, l' uno dei quali in onore di Roma e di Augusto, con intorno statue d' illustri persone, allato alla basilica. Chiudeva la città in forma circolare una muraglia, forse assai negletta nei tempi di tranquillità e sicurezza, attraverso la quale aprivansi frequenti porte assai decorate, che al mare, od alle borgate esterne ed alle strade precipue, dirigevano. Delle quali strade si accenneranno, quella che dalla porta dell' Arena conduceva verso settentrione alle città di Parenzo,

Trieste ed Aquileia; quella che dalla porta Gemina ad Albona, a Fiume verso le Pannonie; quella che dalla porta aurata al porto flanatico o Medolino per navigare a Zara e passare a Costantinopoli; quella del porto per cui imbarcavasi verso Ancona; senza far calcolo delle altre vie e porte minori.

Fuor delle mura, lungo le vie precipue sui colli circostanti, stendevansi le borgate, e la brama d'imitare, come stile era delle colonie, la comune madre Roma, faceva ravvisare sette colli occupati, se non tutto coperti, dalla città di Pola, cioè a dire città, Mondipola, Arena, Zaro, S. Michele in Monte, S. Martino, e S. Giovanni.

Nelle borgate collocavansi l'Anfiteatro al mare presso la strada parentina, il Teatro presso al porto e le mura della città; sulla via al porto flanatico era il Campomarzio, oggidì prato grande; questo e le isole del porto e le spiagge e le strade seminate di monumenti funebri, di cippi sepolcrali a migliaia. Un'aqua condotta giungeva da lontano assai alla città e nella parte inferiore e nella superiore; un ninfeo presso l'Anfiteatro ornava lo sgorgo di ampia sorgente naturale; una lanterna in forma rotonda segnava da lontano il porto di Pola.

L'accesso a Pola era più naturale più frequentato per la via di mare, e certo l'antica città presentavasi in forma maestosa ed incantevole. Chè la città, poggiandosi sul declivio del colle isolato, sembrava elevarsi per fare mostra di sè, coronata delle mura, delle torri, dei tempî del campidoglio; da un lato di essa stava l'Anfiteatro, dall'altro il Teatro, alti quanto il colle della città, maestosi monumenti di lusso e di bellezza; sulle sommità dei colli o tempî od edifizî; sul declivio verso il mare i caseggiati delle bor-

gate; per le spiagge per l'isole, colorate di perpetuo verde, i bianchi cippi e le memorie funebri dei defunti; la torre della lanterna, più indietro i casini, le villette, le vie, i fortalizî a presidio delle strade a sicurezza dei campi, mostravansi su terreno che lentamente s' alza, e sul quale sovrasta la bella cima del monte maggiore.

Seguendo le norme, riconosciute nella capacità degli anfiteatri e dei teatri, per cui la popolazione di una città è eguale alla capacità dell' anfiteatro od alla doppia capacità del teatro, dovrebbe dirsi che Pola contasse circa 25000 abitanti nel primo secolo di N. S.; ma siccome ebbe tempi prosperi anco più tardi, può la popolazione portarsi ai 35000, come anche l' estensione della città giustifica.

Pola nei tempi di sua floridezza fu gradito e celebrato soggiorno; illustri principi ai quali o sorte di guerra o vicende di corte, costrinsero al confino, senza rinunciare agli agi della vita, qui ebbero stanza. Rasparasano re dei Rossolani, vinto da Adriano intorno il 120 di G. C., ritiravasi in Pola a vita privata, e sullo scoglio degli Olivi nel porto veniva egli sepolto ed il figlio suo.

Crispo, figlio primogenito di Costantino, qui veniva relegato, e qui nel 326 ucciso d' ordine dello snaturato padre, mosso, come corse voce, dalle calunnie della moglie di lui Fausta, matrigna a Crispo, la quale a cose turpi faceagli supporre da questo tentata. Crispo morì innocente, ma fu vendicato poco dopo dalla morte di Fausta medesima.

In Pola nel 354 veniva ucciso Gallo Cesare d' ordine dell' Imperatore Costanzo.

Fino a che ebbe vita l' impero di Roma, Pola ebbe propizî i destini; chè le incursioni dei barbari, le devastazioni di Attila non arrivarono fino a queste parti.

Nel 493 fu suddita del gran re Teodorico, e rimase dei Goti fino al conquisto che ne fece Belisario in persona l' anno 539; e questi tempi continuarono felici, perchè saggio e benevolo il governo alla prosperità dei sudditi intendeva; le instituzioni romane furono tutte conservate nella città e nelle borgate; Ravenna aveva preso il luogo della distrutta Aquileia; e di profitto erano le relazioni coll' Italia. Della condizione dell' Istria nei tempi dei Goti migliore testimonianza non può aversi di quella che somministra l' epistola XXII del lib. XII del celebratissimo Cassiodoro, secretarío del re Teodorico e dei suoi successori; epperò la registriamo perchè a Pola precipuamente si riferisce:

“ *Il Senatore Prefetto del Pretorio ai provinciali dell' Istria.*

„I publici dispendî, incerti per le varietà dei tempi, non altrimenti possono equilibrarsi se non col porre le esazioni delle publiche imposte in giusta proporzione col reddito dei terreni; perchè facile torna l' esazione quando copioso è il raccolto, e perchè, richiedendosi ciò che la sterilità ha negato, la provincia viene a sofferire, e non si consegue ciò che si aveva in animo di avere.

„Persone che visitarono la provincia ci hanno riferito, che l' Istria, già in fama per eccellenza di prodotti, sia stata in quest' anno benedetta da Dio con copia di vino, di olio e di formento. Vi concediamo quindi di pagare con altretanti generi siffatti l' imposta fondiaria che in questo primo anno d' indizione vi verrà prescritta; condonando benignamente gli altri tributi alla devota provincia.

„Siccome peraltro noi abbisogniamo di questi generi in maggiore copia di quella che ci darete in equivalenza dell' imposta dovuta, noi abbiamo spedito altretanto danaro nella provincia traendolo dalla no-

stra cassa per comperare abondantemente i vostri prodotti senza alcun vostro disagio. Perchè essendo voi costretti di vendere le derrate a mercadanti forestieri, grave pregiudizio vi deriva quando compratori mancano; e senza mercadanti danaro non ne vedete. Miglior cosa è quindi il secondare la volontà del principe, che il dare le proprie cose agli stranieri; preferibile assai è il pagare debiti con proprie produzioni, che l' avere i fastidî inseparabili dal vendere. Oltrechè equa è al tutto la misura che prendiamo, non volendo noi nè recarvi pregiudizio nei prezzi, nè caricarvi delle spese di nolo.

„La vostra provincia, a noi prossima (a Ravenna), collocata nelle aque dell' Adriatico (l' autore dice Jonio, che così anche chiamavasi l' Adriatico), popolata di oliveti, ornata di fertili campi, coronata di viti, ha tre sorgenti copiosissime d' invidiabile fecondità, per cui non a torto dicesi di lei che sia la campagna felice di Ravenna, la dispensa del palazzo reale; delizioso e voluttuoso soggiorno per la mirabile temperatura che gode dilungandosi verso settentrione. Ned è esagerazione il dire che ha seni paragonabili a quelli celebrati di Baia, nei quali il mare ondoso, internandosi nelle cavità del terreno, si fa placido a somiglianza di bellissimi stagni, in cui frequentissime sono le conchiglie e morbidi i pesci. Ed a differenza di Baia, non trovansi un solo averno, un sol luogo orrido e pestilenziale; ma all' invece frequenti peschiere marine, nelle quali le ostriche moltiplicano spontanee anche senza che l' uomo dia opera alcuna; tali sono queste delizie che non sembrano promosse con istudio, ed invitano a goderle. Frequenti palazzi che da lontano fanno mostra di sè, sembrano perle disposte sul capo a bella donna; e sono prova in quanta estimazione avessero i nostri maggiori questa provincia, che di tanti edifizî la or-

narono. Alla spiaggia poi corre paralella una serie d'isolette bellissime e di grande utilità, perchè riparano i navigli dalle burrasche, ed arricchiscono i coltivatori coll'abondanza dei prodotti. Questa provincia mantiene i presidî di confine, è ornamento all'Italia, delizia ai ricchi, fortuna ai mediocri; quanto essa produce passa nella città reale di Ravenna„.

Ai tempi gotici susseguono i tempi bizantini, dalla conquista di Belisario a quella di Carlomagno, dal 539 al 789 pel corso di 250 anni, durante i quali la chiesa ed il governo ebbero cangiamenti.

Non è a dubitarsi che Pola insieme a Trieste ed Aquileia fino dal primo secolo ricevesse le evangeliche dottrine; corre tradizione che nei secoli anteriori al sesto, Trieste e Pola avessero episcopati in precedenza di tempo alle altre città istriane, ma la cosa non è chiarita, ed è più verisimile che nel 524 avesse il primo vescovo regnando il re Teodorico. La chiesa più antica di Pola sembra essere stata quella intitolata a Santo Stefano, giacchè a questo santo, che fu protomartire, dedicavano i cristiani la prima chiesa secreta nei tempi delle persecuzioni. Patrono di Pola si è l'apostolo S. Tommaso; il tempio di lui avrebbe dovuto stare nel campidoglio, ma nessuna contezza è fino a noi pervenuta; a' tempi bizantini lo troviamo altrove, non ispregevole indizio forse, che Pola nel collocare il duomo si scostasse per ignoti motivi dai canoni osservati in altre città.

Non appena rassodato il governo bizantino in Pola, gli ordinamenti di chiesa si foggiarono sulle forme solite di Oriente; capitoli, abbazie, monasterî si moltiplicarono, chiese tennero luogo degli antichi tempî; la religione cristiana sfoggiò in Pola pompa maggiore che non il culto di bugiarde divinità, precipuamente per opera dell' arcivescovo di Ravenna S. Massimiano.

Era questi povero sacerdote di Pola, nativo di Vistro nel territorio Polense, e nel campo paterno aveva scoperto tesoro nascosto che facilmente avrebbe potuto appropriarsi; esso invece, impreso il viaggio di Costantinopoli, lo recò all'imperatore Giustiniano, al quale venne perciò in grazia tale da promuoverlo all'arcivescovato di Ravenna. S. Massimiano che suntuosi tempî alzava in Ravenna, costrusse il magnifico alla Beata Vergine formosa, detto di Canneto, o volgarmente dell'Abbazia dal chiostro annesso. Altre numerose chiese si eressero in allora, per modo che questa è l'epoca in cui il catolicismo prendeva tutto il suo sviluppo.

Altri cangiamenti seguirono nel civile governo. L'Istria veniva sottoposta all'Esarca di Ravenna siccome a luogotenente dell'imperatore nelle possessioni d'Italia; all'Istria preponevasi un maestro dei militi, specie di governatore civile e militare che in Pola teneva la residenza, di modo che questa era la capitale dell'Istria. Le relazioni con Ravenna, con Costantinopoli erano frequentissime e di grandissimo profitto alla città per le navigazioni e pei traffici.

Al cadere del governo bizantino Pola conservava ancora la forma romana, meno i cangiamenti che la religione catolica vi aveva introdotti, cangiamenti che voglionsi annoverare.

Il duomo era nel sito dell'attuale, di forma bizantina che però ci è ignota; dinanzi, il battistero, unito forse per portico che circondava il cortile, di forma singolare perchè a croce, mentre ottagoni o rotondi erano i più. L'abbazia era insigne per ricchezza di mosaici, di marmi preziosissimi, di bronzi; S. Stefano era chiesa d'importanza per tacere d'altre minori entro l'ambito delle mura. Fuori di queste v'era nel colle di San Michele altra abbazia, San Matteo presso il teatro; l'abbazia di S. Andrea sul-

l'isola maggiore nel porto detta allora di Serra, la quale isola per ponte univasi all'isoletta di S. Caterina sulla quale alzavasi tempietto fra quanti mai gentile.

La città teneva ancora coperto il colle, le borgate s'estendevano nel sito tenuto dalle antiche sebbene forse non estese tanto. Quest'epoca ha lasciato più che altre memorie di sè nelle chiese, il di cui tipo bizantino si estese alla campagna tutta.

Conquistata l'Istria da Carlomagno nel 789, il tempo che corse fino al 1331, in cui divenne soggetta a Venezia, va diviso in tre periodi: quello dei marchesi d'Istria elettivi, cioè dei governatori, che durò fino al 1177; quello dei marchesi ereditarî fino al 1230; quello dei patriarchi di Aquileia fino al 1331.

Durante il primo periodo Pola si tenne ancora metropoli dell'Istria e residenza dei duchi e marchesi che ai maestri dei militi erano succeduti, ed in questo periodo cade la ricostruzione del duomo avvenuta nell'857 per opera del vescovo Andegiso che insieme era abbate di S. Maria di Canneto; e la costruzione di una seconda chiesa detta di S. Michele abbinandola ad altra bizantina precedente, costruzione che cade intorno il 1000, strano miscuglio di architettura bizantina e di barbara. Non fu questo periodo tranquillo nè pel reggimento interno nè per l'esterno. Il duca d'Istria Giovanni, preposto da Carlomagno al governo della provincia, volle di propria autorità levare l'antico modo di reggimento municipale, ed introdurvi le forme feudali, aborrite per le violenze adoperate. Rimane ancora prezioso documento di quell'epoca, il parlamento tenuto dai messi o legati di Carlomagno, epperò qui lo registreremo voltato in italiano, tratto dal celebre Codice Trevisani di Venezia.

"*In nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo, Amen.*

„Noi Izzone prete, Cadolao ed Ajone conti, essendo stati inviati in Istria per ordine del piissimo ed eccellentissimo Carlomagno imperatore, e del re Pippino suo figlio ad oggetto d'intendere le querimonie contro le sante chiese, il publico governo, e le violenze in pregiudizio del popolo, dei poveri, delle vedove e dei pupilli, ci siamo recati nel luogo detto Risano, distretto di Capodistria, ove trovammo congregati il venerabile patriarca di Grado Fortunato, i vescovi, Teodoro Leone, Staurazio, Stefano, Lorenzo, ed i seniori col popolo d'Istria. Abbiamo allora eletto per le singole città e castelli centosettantadue deputati, e li abbiamo fatti giurare sui santi evangeli, e sulle reliquie di dirci sinceramente e senza alcun timore di persone quanto era a loro cognizione sulle cose di cui li avressimo interrogati; cioè a dire, primieramente delle sante chiese di Dio, indi dei tributi dovuti all'imperatore, per ultimo delle violenze patite e delle consuetudini del popolo, degli orfani e delle vedove.

„Ed essi ci produssero attestazioni fatte ai tempi dei maestri dei militi Costantino e Basilio per le singole città e castella, dalle quali appariva ch'essi non davano sussidî alle chiese e che non avevano in ciò consuetudini.

„Il patriarca Fortunato rispose: Non so se intendiate parlare di me, però vi è noto che tutte le consuetudini, le quali la mia chiesa godette da antichi tempi fino adesso nei vostri paesi, voi me le avete condonate; per il chè ogni qual volta ho potuto, venni in vostro sussidio, e voglio farlo anche in futuro; voi sapete che molte cose ho dato per voi, e per voi ho inviato messi all' imperatore; per altro sia fatto come più a voi piace.

„Il popolo unanimamente replicò che sia in futuro com'era per lo passato, eccettuato però che ar-

rivando i legati dell'imperatore abbiano ad abitare insieme alla famiglia del patriarca, secondo usavasi in antico.

„Il patriarca soggiunse: vi prego figliuoli miei, ditemi la verità, quali consuetudini aveva la mia chiesa? Il primo decurione di Pola rispose: quando il patriarca veniva nella nostra città, sia per incontrare i legati dell'imperatore, sia per abboccarsi col maestro dei militi al tempo dei Greci, il vescovo gli andava all'incontro coi sacerdoti e col clero in pianeta, colla croce, coi cerei e coll'incenso, cantando come a sommo pontefice; i giudici col popolo escivano coi vessilli, e lo accoglievano coi migliori onori.

„Quando il patriarca entrava nel palazzo vescovile, il vescovo, pigliate le chiavi, le metteva ai piedi del patriarca, il quale le dava al suo maggiordomo, e questi disponeva del palazzo per tre giorni; nel quarto giorno il patriarca passava nel proprio alloggio.

„Noi legati abbiamo quindi interrogati i giudici delle altre città e castella, se così veramente fosse, e tutti dissero così fu e desideriamo che così sia da qui inanzi, nè altro abbiamo a dire sul conto del patriarca e gli accordiamo che anche in futuro le sue greggie dominicali possano pascolare senza alcuna tassa dove le nostre.

„Ma a carico dei vescovi molte cose abbiamo a dire. 1.° Per le spese dei legati dell'imperatore, in qualunque altro contributo o colletta, le chiese davano sempre una metà, l'altra il popolo. 2.° I legati imperiali alloggiavano sempre presso i vescovi, e vi si trattenevano fino alla partenza. 3.° Non si erano mai vedute, come oggidì, viziature o dolose supplantazioni nelle carte di enfiteusi o di livello. 4.° Nessuno era costretto colla forza per l'erbatico

e pel glandatico oltre il consueto. 5.° Delle vigne si dava soltanto il quartese, ora si pretende il terzo. 6.° Mai le famiglie dei vescovi diedero in eccessi contro uomini liberi, nè giunsero a batterli; ora ci percuotono, e c' inseguono perfino colle spade; e noi per timore dell' imperatore, non azzardiamo fare resistenza, affinchè non ci arrivi di peggio. 7.° Chi teneva in affitto terre delle chiese per tre continue locazioni, non poteva essere più cacciato. 8.° I mari erano publici, ed il popolo vi pescava liberamente; ora se azzardiamo pescare ci battono e tagliano le reti.

„In quanto alle imposizioni che pagavamo all' imperatore bizantino, diremo la verità. Pola pagava 66 zecchini, Rovigno 40, Parenzo 66, Trieste 60, Albona 30, Pedena 20, Montona 30, Pinguente 20, Cittanova 12, in tutto zecchini 344, i quali andavano nella cassa imperiale. Dacchè il duca Giovanni venne al governo di questa provincia, esso li applicò a sè, e non disse che fossero imposta imperiale. Egli gode la villa di Orcione con oliveti molti, porzione della villa di Petriolo con vigne, terre, oliveti e con casa rustica; egli ha la possessione ch' era del maestro dei militi Stefano, e la casa rustica Serotina colle pertinenze, e le possessioni ch' erano dei consolari Maurizio e Teodoro, e del maestro dei militi Basilio; e la possessione di Poiacello con terre, vigne, oliveti, e tante altre terre. In Cittanova gode il patrimonio publico che ha più di 200 coloni, ed il quale in buona annata rende più di cento moggia di olio, più di duecento anfore di vino; ha boschi di ontani e di castagne a sufficienza; ha le pesche che gli fruttano meglio che 50 zecchini, oltre il consumo della cucina. Tutti questi redditi sono di proprietà del duca eccettuati i zecchini 344 sopradetti che spettano all' imperatore.

„Delle violenze patite, delle quali c' interrogate, diremo quanto sappiamo a carico del duca Giovanni.

„I. Egli ci tolse i nostri boschi, ne' quali godevamo il fieno e la ghianda; egli ci tolse la villa detta inferiore, che similmente i nostri padri godevano: ed ora ci nega tutto. Oltre di questo trapiantò gli Slavi nelle nostre possessioni; essi arano le nostre terre e' nostri colli, segano i nostri prati, pascolano su questi i loro armenti, e delle nostre terre pagano affitto al Duca. A noi non restano nè buoi nè cavalli, e se ci lamentiamo, minaccia subito di ucciderci; egli tolse le nostre.... che i padri nostri secondo le antiche instituzioni disposero.

„II. Anticamente quando eravamo sotto l' impero dei Greci, i nostri genitori godevano il diritto di creare i proprî magistrati, tribuni cioè, vicarî e giudici locali; e per queste cariche si entrava in consiglio e parlamento ognuno secondo il proprio rango. Chi voleva onori ancor maggiori chiedeva all' imperatore il titolo d' ipato o consolare; e chi era ipato imperiale prendeva il posto subito dopo il maestro dei militi. In adesso il duca Giovanni prepose a noi dei centarchi, divise il popolo fra' suoi figli, figlie e genero, e sforza i poveri a fabricargli castelli. Egli ci tolse le nostre magistrature, non ci permette di aver giurisdizione sopra uomini liberi, ma ci costringe di andare contro il nemico coi soli nostri servi; egli ci tolse i nostri liberti, e ci ha levata ogni giurisdizione sopra i forestieri. A' tempi dei Greci ogni tribuno aveva cinque zecchini e più; anche questo egli ci ha tolto. Non mai per lo passato abbiamo somministrato foraggio, mai abbiamo lavorato pei castelli, mai coltivate le vigne altrui, mai fabricate case di villa, mai cotta calce, mai alimentato cani, come adesso ci tocca fare. Per ogni bove dobbiamo dare un moggio, dobbiamo fare collette

di pecore, dobbiamo dare pecore ed agnelle; dobbiamo colle navi andare a Venezia, a Ravenna, in Dalmazia e su per fiumi. Ciò dobbiamo fare non solo pel duca Giovanni, ma anche pe' suoi figli, figlie e genero suo. Quando gli tocca andare pel servigio dell' imperatore, e mettersi alla testa delle sue genti, egli prende i nostri cavalli colla forza, e colla forza ci toglie i figli, e li fa trascinare carichi per oltre 30 miglia, e poscia li spoglia di tutto, cosicchè hanno appena il corpo per camminare; i nostri cavalli poi o li manda in Francia o li dona alle sue genti.

„Egli dice al popolo: raccogliamo un regalo da presentare all' imperatore come si faceva al tempo dei Greci, e venga un vostro deputato e lo presenti; noi raccogliamo volonterosi, e quando il regalo è pronto, e si tratta di partire, ci dice: non occorre che voi veniate, io sarò il vostro intercessore presso l' imperatore; ed egli va coi nostri doni, e procura onori per sè e pei figli; e noi.... noi fratanto siamo in grande oppressione e dolore.

„Al tempo dei Greci si raccoglieva una volta l' anno pei legati imperiali; s' era necessario, di ogni cento pecore se ne dava una: oggidì di ogni tre una. Il duca Giovanni ha tutti quei redditi che aveva il maestro dei militi, ma questi spendeva sempre per i legati imperiali nell' andare e nel venire; oggidì si fa sempre colletta. Quelle decime che dobbiamo alle chiese, le dovemmo dare per tre anni agli Slavi che son pagani, quando li trasportò sulle terre delle chiese e del popolo con grave suo peccato e nostra perdizione. Tutte queste angarie e soprangarie le facciamo colla forza: i nostri padri non ebbero mai questi carichi, ed è perciò che siamo caduti in grande miseria. Se l' imperatore Carlo ci soccorre, possiamo ancora campare; altrimenti, meglio è morire che vivere a questo modo.

„ In allora il duca Giovanni disse:

„ Questi boschi e questi pascoli, di cui parlate, io credeva sempre che fossero dell' imperatore; se però voi giuriate che sono vostri, io non vi contradirò. Non farò collette di pecore più di quanto era in uso anticamente; nè diversamente farò del dono per l' imperatore. Quanto alle opere che prestate alla navigazione ed alle altre angarie, se vi paiono gravose, non le esigerò; restituirò i vostri liberti secondo la legge dei padri vostri; vi concedo giurisdizione sopra uomini liberi affinchè stieno sotto la vostra autorità, come sarebbero stando sotto quella dell' imperatore; i forestieri che risiedono sui vostri territorî, staranno sotto la vostra giurisdizione.

„ Quanto agli Slavi di cui parlate, portiamoci sulle terre ove risiedono, e se recano danno ai campi, alle vigne, ai boschi, io li caccierò tutti. Se piace a voi, mandiamoli piuttosto in luoghi deserti dove possano stare senza vostro pregiudizio e con publico vantaggio.

„ In allora, noi legati imperiali, abbiamo proveduto che il Duca desse garanzia delle sue promesse tutte per le sovraimposte, pel glandatico ed erbatico, per le opere, per le collette, pegli Slavi, per le angarie, e per la navigazione; e questa garanzia l' abbiamo data in custodia a Damiano, Onorato e Gregorio; e sebbene venga accordato che il Duca possa far calce, non dovranno pertanto mai rinovarsi i disordini reclamati. E se il duca, i suoi eredi, o gli aventi causa da lui rinovassero siffatte oppressioni, cadranno nelle multe da noi fissate. Delle altre querele poi tra il patriarca Fortunato ed i vescovi, il duca Giovanni, i giudici ed il popolo, dovrà eseguirsi quanto fu concordato con giuramento, e secondo le carte recate; e chi non vorrà adempire, pagherà la multa di nove libbre d' oro al fisco imperiale.

*

„ Questo giudizio e concordato fu fatto in presenza dei legati dell' imperatore Izzone prete, Cadolao ed Aione, e le parti si firmarono in presenza di questi:

Fortunato patriarca.
Giovanni duca.
Staurazio vescovo.
Teodoro vescovo.
Stefano vescovo.
Leone vescovo.
Lorenzo vescovo.

„ Io Pietro, peccatore, diacono della s. Chiesa aquileiese, ho scritto la presente carta d' ordine del mio signore Fortunato patriarca, del duca Giovanni, dei vescovi, dei seniori e del popolo d' Istria„.

Il duca Giovanni veniva deposto dall' imperatore, ad onta delle sue promesse solenni di non voler aggravare più gl' Istriani, e di lasciarli nel godimento delle antiche loro consuetudini, mirabile esempio di giustizia in tempi ne' quali la spada prevaleva al diritto. Non però a tutte le comunità dell' Istria fu tale benefizio esteso, ma alle sole municipalità ed ai comuni in precedenza affrancati; il rimanente e la più gran parte del terreno continuò nel reggimento feudale, mite però e sicuro, perchè alla sola decima ristretto. Più tardi l' eredità della carica di governatore, ed il genio progrediente del secolo diedero carattere di feudalità all' amministrazione provinciale tutta.

Il reggimento dei governatori elettivi non fu spregevole; ma la libertà data ai comuni ed ai dinasti di muover guerra l' uno all' altro, e di trattare come fossero potenze, rallentando il vincolo, e scemando i benefizî di comune governo, cominciò a far sentire i tristi effetti sopra di Pola; perchè, diminuite

le relazioni con vicini, i veneti a sè tiravano il commercio e la navigazione dell' Adriatico, e colla preponderanza le altre città umiliavano. Non sappiamo con certezza quali scissure abbia avuto Pola con Venezia intorno la metà del secolo XII; antica cronaca manoscritta l' accusa di avere corso i mari, di essersi posta alla testa di un movimento di tutte le città istriane tosto dopo la prima crociata, talchè vi erano cento legni che l' Adriatico rendevano male sicuro. Il doge Domenico Morosini spedì una flotta al castigo degl' Istriani; Pola fu presa a forza ed abbandonata al saccheggio: e questa forse è la prima sventura che la conduceva a deperimento. Alla spedizione della prima crociata non fu forse straniera Pola: poco dopo vediamo i templari fissarvisi in due stazioni, a S. Giovanni del fonte presso l' anfiteatro ove tenevano ospizio, a S. Giovanni del prato ove avevano commenda.

Divenuto ereditario il marchesato nel 1170 circa, le famiglie degli Sponheim, degli Eppenstein, degli Andechs che n' erano investite, non tennero residenza in Istria, ma in Germania con grandissimo pregiudizio di Pola e della provincia che, priva di potente principe, risolvevasi in municipalità inette a difendere sè medesime contro esterni nemici.

Scoppiò la guerra di gelosia fra Venezia, Pisa e Genova; Pola, che in Venezia vedeva la distruttrice della sua prosperità, tollerò che nel 1193 i Pisani la prendessero; a questi la tolsero i Veneziani che le mura diroccaronle; parteggiò di nuovo pei Genovesi, e nel 1243 Giacomo Tiepolo e Leonardo Quirini crudelmente la castigarono, ruinandola.

E Pisa e Genova avevano in mira d' impedire a Venezia di farsi padrona del commercio e della navigazione per l' Adriatico; commercio che dopo la spedizione delle crociate novello sviluppo aveva pre-

so, e sembrava volersi dirigere per Venezia. Questa non ancor determinata di farsi padrona di Pola, unicamente mirava a rendere impossibile uno stabilimento straniero nell' Adriatico; epperò tendeva a ridurla nella impossibilità di tenersi forte, e la smantellava ripetutamente.

Fratanto le sventure esterne suscitarono interne discordie, inseparabili compagne di debole reggimento. L' autorità dei patriarchi d' Aquileia, divenuti marchesi d' Istria nel 1230, veniva spregiata; ben dessi ricondurre volevano la provincia tutta ad unità, e forza di governo e saggezza e prudenza non mancavano in loro; ma il rilassamento che i marchesi ereditari per l' assenza loro causarono, a tale giunse che dovettero i patriarchi convenire con Pola, ed accettare nel 1258 il pagamento di annue lire 2000, equivalente di quei diritti che su Pola credevano poter esercitare, e che al comune lasciavano. Questo medesimo tributo non veniva sempre pagato, ed incapaci i patriarchi di ridurre Pola all' obedienza colla forza, dovettero talvolta far porre la città al bando dell' impero. Nel rilassamento degli ordinamenti generali, il popolo a novità fu proclive, ed avrebbe desiderato di affrancarsi onninamente dal potere altrui; ma due partiti dividevano la città, l' uno che al popolo voleva conservato il dominio, l' altro che il voleva confidato ad un solo, potente, valoroso; capi del primo erano i Ionatasî, del secondo i Sergî, antica famiglia di origine romana.

Era questa famiglia dei Sergî Polensi, duumviralicia di rango, certamente doviziosa ed in grande onoranza, se entro la città fu conceduto ad una donna l' alzare un monumento funebre in forma d' arco trionfale a tre di sua casa, tutti e tre edili e duumviri, uno colonnello nella legione XXIX ed altro censore municipale.

Grandi distretti tributarî avevano tutto all'intorno dell' agro polense e di quello parentino, che dicevano tenere dalle chiese di Aquileia, di Parenzo, di Pola, e dai conti d' Istria, i quali poi l' ebbero dalla liberalità degli imperatori; vassalli si dicevano di Aquileia e vicarî del patriarca; molti onori e privilegî avevano, tra' quali il privilegio di nominare essi soli nodari in Pola. Armigeri per genio e per politica, i nomi stessi che usavano di Nascinguerra, di Vincinguerra, di Fortinguerra, accusavano l' inclinazione, prontissimi a collegarsi con chiunque volesse menare di spada o colpire di lancia. Un Monfiorito di questa famiglia, venuto a contesa col vescovo parentino per certe investite feudali, non titubò di entrare nel 1260 armata mano in Parenzo, di assalire il palazzo vescovile, e di gettar al mare le carte che chiarito avrebbero la questione.

In Pola erano i Sergî semplici cittadini, e vi tenevano palazzo, i di cui avanzi non del tutto oggigiorno disparvero; ma pel loro potere venivano preferiti nella carica di capitano generale del popolo, carica che dapprima temporanea e di elezione, divenne nella famiglia ereditaria, e com' esercente il potere militare preparava la via alla signoria perpetua, siccome avvenne in altre città italiane nelle quali i capitani generali giunsero a dominare. Fu allora che i Sergî, lasciate le antiche residenze, abitarono la rocca di Pola, l' antico campidoglio, vasto castello di forma elittica con doppia cinta di mura, fortemente torrito, ad uso di guerra oltre credere adattato, e che, stando a cavaliero nel centro della città, la dominava tutta, e facilmente poteva tenerla a volontà. Dal castello, che ormai in loro proprietà tenevano i Sergî, nome presero di signori *de Castro Polae* o Castropola, e ne assunsero la forma nelle insegne gentilizie. Di rimpetto ai Polani tenevano i Castropola le parti del patriarca; ma

è a credere non sincera ne sarebbe stata la fede, se giunti fossero a consolidare e perpetuare il loro dominio, foss' anco col solo chiederlo in feudo al patriarca; il quale poi facilmente avrebbe dato ciò che non poteva nè acquistare nè tenere.

I Polani mal comportando la novella signoria, e non potendola colla forza distruggere, ricorsero al tradimento, e, fatto capo nella famiglia dei Ionatasî, giurarono la distruzione dei Castropola. Era pratica della chiesa patriarchina – e lo è tuttora in molte venete regioni – di tenere processione solenne la sera del venerdì santo, alla quale intervenire doveva ogni ordine di persone, nè i Castropola avrebbero plausibilmente potuto dispensarsene. I congiurati si formarono in due drappelli: l' uno, vestito colle assise dei fratelli di S. Stefano, coperte le facce colle cappe, non si tosto giunse la processione alla chiesa di questo santo, tratte le armi, mise a morte i Castropola tutti; l' altro intanto assaltava il castello e sgozzava i rimanenti. Un fanciullo soltanto, ultimo rampollo dei Castropola, veniva dalla pietà domestica tolto alla strage, e calato con una fune nel sottoposto convento dei Francescani, un santo frate lo accoglieva e lo recava in sicuro oltre il bosco di Siana. E la famiglia mostrossi poi generosa verso quel convento, che nuova chiesa magnifica potè alzare per le liberalità avute, e nel chiostro incideva lo stemma dei benefattori, e si vuole perfino che il convento fosse chiamato erede dei Castropola.

Ciò avveniva nell' anno 1271. Ma, fosse pietà dell' atroce caso, fosse incapacità dei Polani a reggersi da sè, fosse rispetto ai diritti che la famiglia dei Castropola aveva, la si ritrova più tardi rientrata in città e forte e vogliosa di ricuperare l' antica potenza.

Fratanto nell' Istria la cosa publica cangiava di aspetto; i Veneziani avevano nel 1267 accolto sotto

il dominio loro la città di Parenzo, che i Capodistriani volevano assoggettare; all' assedio aveva preso parte un Castropola, nè fu questo un motivo di amicizia coi Veneti; S. Lorenzo del Pasenadego erasi dato alla republica nel 1271, Rovigno nel 1330; Venezia era in contatto colle città istriane e sosteneva i movimenti popolari.

Nel 1328 aveva novellamente Pola parteggiato pei Genovesi, nei quali, siccome emuli ed avversarî al veneto nome, pensava di trovare un forte sostegno delle municipali libertà e dei traffichi. Soprafatta poscia dalle armi venete, presa ed abbandonata al saccheggio, s' avvide che impossibile ormai le tornava di conservare il proprio stato, chè amico lontano non poteva tutelarla contro nemico vicino, nè dal patriarca nulla poteva attendersi perchè alle cose di mare straniero, e perchè incapace a misurarsi coi veneti, nonchè, come al feudale reggimento propenso, poca fiducia ispirava.

I Castropola volevano impegnare i Polani in fazioni di guerra, per il chè, cresciuto il malcontento del popolo, deliberava questo di darsi nel 1331 alla republica Veneta e di bandire l' irrequieta famiglia. Il capitano del popolo Dettacomandi con altri nuncî entrava in trattative col capitano del Pasinatico Giovanni Contarini, e fu la dedizione convenuta. La Municipalità di Pola dava al doge di Venezia la città, la fortezza, le ville, le castella ed i beni, dava il dominio, dava il mero e misto impero, e le giurisdizioni tutte, giuravagli fedeltà, rinunziava alle appellazioni in Ravenna, e voleva appellare alla corte ducale; chiedeva che il doge mandasse un conte a Pola per giudicare insieme ai quattro consoli, eccettuati solo i casi di omicidio, di rapina, di furto maggiore, di donna violata e d' incendio, riservati al solo conte; chiedeva che lo statuto fosse conservato; che gli ufizî inferiori fossero affidati ai Polani; chiedeva che i Castropola

venissero banditi dall' Istria, dal Friuli e dalla Schiavonia, godessero però i beni della Polesana, e potessero recarsi in Pola una sol volta l'anno; chiedeva che i veneti e chiunque altro che facessero acquisizione di terre in Polesana, fossero soggetti ai carichi comunali.

La republica accettava la dedizione dei Polani, confinava i Castropola in Treviso, e mandava un podestà con titolo di conte.

Sebbene la dedizione di Pola seguisse senza la formola, *salvi i diritti del patriarca*, pure la republica, la quale per le altre città si era convenuta col patriarca, convenne anche per questa, e nel 1331 prometteva 225 marche annue per Pola, Dignano e Valle, riconoscendo per tale modo una dipendenza dal patriarca; questa convenzione era un'appendice a quella pace conchiusa nel 1310 dopo tante trattative, dopo il compromesso nel papa, per la quale la republica si obligava di pagare al patriarca 450 marche per le giurisdizioni istriane.

In quest' epoca, corsa dalla dominazione di Carlomagno fino alla dedizione di Pola alla republica veneta, comunque le sorti si mostrassero avverse, pure due monumenti insigni pervennero fino a noi ad attestare la condizione delle arti di quei tempi, la chiesa di S. Francesco ricostruita per le liberalità dei Castropola che tutta si conserva, ed il palazzo comunale, del quale un lato rimane ancor in piedi, ambo di bellissima architettura a sesto acuto, tutti di pietra squadrata, ricchi di ornamenti ad intaglio.

Del 1300 è il palazzo publico, il quale, a giudicarne dal lato che ancora in piedi rimane, fu certo sontuoso e attesta che Pola non era peranco scaduta dalla sua prosperità e civiltà. La leggenda che rammemora la costruzione si conserva tuttora, ed è memorabile pei ricordi. — "Era l'anno mille trecen-

„ to quando fu alzato il palazzo comunale, venerando
„ perchè destinato a radunanza di consigli, ed a tri-
„ bunale di giustizia. Se ministro saggio saprà se-
„ guire i buoni consigli e porli ad esecuzione, appe-
„ na è a temersi che il popolo si divida in parti.
„ Siate dunque concordi, o cittadini, affinchè i visceri
„ lacerati non abbiano a viziare il capo sano „.

Dal contenuto di una lapide del 1348 che potemmo leggere, puossi arguire che in quel torno qualche grave sciagura la minacciasse, sciagura che non ci è dato di poter conoscere. Questa lapide dice:
“ O Gesù Cristo, piegatevi alle preghiere ed ai meriti
„ del vostro apostolo e martire S. Tommaso, protet-
„ tore e custode della regale città di Pola, alle di
„ cui parole non poco è dovuta la propagazione
„ della vostra santa legge. Siate voi il protettore vero
„ ed il custode di questa città, difondete la pace, im-
„ pedite gli scandali, soffocate le invidie, distruggete
„ i nemici. Conservatele il suo conte il nobile An-
„ drea Morosini, che illeso seppe tenerle il castel-
„ lo, conservatele lo stato, la fama, ed i diritti; con-
„ servatele la tranquillità; salvate in eterno i con-
„ soli, il popolo, ed il dominio. Amen „.

Ardeva feroce la guerra tra Genova e Venezia, guerra di gelosia che la distruzione d' una o dell' altra republica doveva portare, siccome altra volta fu di Roma e di Cartagine. Nel 1354 i Genovesi presero Pola e la trattarono a ferro e fuoco. Nel 1379 la flotta veneta sotto il comando del celebre Vettor Pisani erasi ricoverata nel suo porto; la flotta genovese le stanziava dinanzi nel canale dei Brioni, e sfidavala a battaglia: ma l' avveduto Pisani ricusavala, fermo nel proponimento di salvare la patria temporeggiando. Tutto mostravasi contrario; pure i comandanti delle galee venete, raunati a consiglio militare, decisero di tentare la giorna-

ta; la battaglia fu data dinanzi al porto di Pola nel canale dei Brioni, e la flotta veneta fu rotta onninamente. A mala pena 7 navi sdruscite poterono riedere a Venezia e recarle la nuova del disastro: Vettor Pisani, in una di queste, appena giunto fu posto in carcere. Il vincitore nella feroce ebrezza prese Pola, e sopra di essa vi fece pesare tutto il suo sdegno.

Nel secolo XIV va posta l'epoca di distruzione di Pola; li frequenti assedî, le ripetute prese della città costrinsero a por mano negli antichi edifizî per trarne materiale da rattoppare le mura, contro il divieto dei patriarchi di Aquileia che di cento zecchini multavano chiunque levasse una pietra dall'anfiteatro o dal teatro; e come gli ordinamenti civili andavano tutti scomposti ed annichiliti, così li stupendi edifizî dell'antichità guasti e distrutti; sopragiunsero le pesti, venne la povertà a dare ultima mano, l'aere cominciò a farsi grave e pestilenziale. Corre tradizione che Dante visitasse Pola, ciò che seguìto sarebbe fra il 1302 ed il 1321, e che albergasse nell'abbazia di S. Michele in monte; di che si ha conferma laddove nella sua Comedia accenna i tanti sepolcri che coprivano le vicinanze di Pola *); ei fu in Pola quando la città era ancora popolata e di conto; al cadere del secolo essa non presentava che un mucchio di rovine; nemmeno le chiese tutte furono preservate dalle stragi, come l'uso dei tempi portava, perchè l'abbazia di S. Maria di Canneto, la quale era da molti secoli unita a quella di S. Andrea in sull'isola maggiore nel porto, fu distrutta, data in commenda alla insigne basilica marciana di Venezia, ed a Venezia trasportati i suoi

*) *Inferno* C. IX.

Siccome a Pola presso del Quarnaro
Che Italia chiude e i suoi termini bagna
Fanno i sepolcri tutto il loco varo.

marmi, le colonne, i bronzi: il duomo medesimo fu guasto dai Genovesi.

Nel secolo successivo, del 1400, si diè mano a ripopolare la città: nuove genti vi vennero trasportate, nuovo statuto delle leggi compilato, purgata la città dalle rovine, rialzato il duomo, ma tutto ciò inutilmente; il commercio col di fuori aveva cessato per le cangiate condizioni dei paesi intorno l'Adriatico; le pestilenze si rinovavano continuamente, e nel 1500 e fino al 1631 che fu l'ultima; di 72 ville che contava il territorio, tredici appena conservavano un nome ed un segno. Quale fosse in sul principio del 1600 la condizione di Pola l'apprendiamo da due dialoghi inediti, che in manoscritto originale conservansi nella biblioteca di S. Marco in Venezia, in copia nel museo di Trieste, i quali riporteremo alla fine, nella speranza che non sieno per tornare discari, ma giovevoli anzi per la conoscenza dell'antica Pola.

Nel 1630 la republica veneta per porre argine alle scorrerie degli Uscocchi ordinava la costruzione di una fortezza nel sito già tenuto dal campidoglio, sulle rovine del quale nei tempi di mezzo erasi eretto un castello già residenza dei Sergî signori di Pola, e la cura venne commessa a certo Deville ingegnere francese, adoperato con successo nelle fortificazioni di Levante. Si fa colpa a questi di avere adoperato per la nuova fortezza pietre del teatro, e di averlo anzi distrutto; egli è certo però che più di cent'anni prima di lui era guasto assai, e del guasto se ne accagionava un uragano. Deville lo distrusse affatto per modo che appena qualche segno rimane.

L'ultima peste avendo tolta quasi tutta la popolazione a Pola, potè essa appena giungere 600 a abitanti quando nel 1797 la republica di Venezia scioglieva-

si. La parte piana dell' antica città era soltanto abitata e questa non tutta; sul colle le tracce delle antiche strade vedevansi conservate; le aree, già coperte dagli edifizî, erano rovine sulle quali a stento un po' di terra vegetava; deserte le abbazie, le chiese pressochè tutte furono conservate al culto; la religione serbava le antichità dei tempi bizantini. Vi risiedeva un vescovo; v' erano, un convento di donne in S. Teodoro, altro di francescani in S. Francesco, e agostiniani alla Misericordia, e francescani a S. Mattia; romane antiche pressochè tutte le porte della città; di quelle verso terra due sole aperte, le altre mascherate da contramuro esterno. In piedi stava ancora la lanterna antica; sullo scoglio maggiore nel porto ampio castello quadrato teneva il luogo dell' antica abbazia.

La soppressione dei conventi e delle chiese operatasi nel 1806 e le fortificazioni fatte in allora, di molti antichi monumenti furono rovina, perchè le chiese crollarono, o vennero smantellate, l' antica lanterna distrutta; molto materiale fu adoperato, e la fretta faceva dar mano a pietre lavorate; le porte erano state diroccate, in sul principio del secolo, nel pensamento di migliorare l' aria. Ed è vero pur troppo che la povertà degli abitanti, la pazza smania di qualche forestiero di prendere seco memorie di Pola di molti monumenti cagionasse la sparizione; non più vedesi quella dovizie di marmi preziosi, per cui altra volta ebbe nome.

Conta in oggi Pola 1300 abitanti ed è ancor sede vescovile, abbinata però la sua diocesi a quella di Parenzo. Crediamo fondato il vescovato nel 524 di nostra salute, e fu senza dubio il più insigne della provincia, per l' estensione della diocesi – la quale comprendeva i due versanti del monte Maggiore e la stessa città di Fiume –, per la dominazione

temporale ch' esercitava su gran parte di quella, per la qualità delle abbazie e dei capitoli, per la copia del clero, per la sontuosità degli edifizî sacri. Allorquando nei tempi addietro nuovo vescovo prendeva possesso della sede, la città di Fiume mandava in omaggio un cavallo, uno smeriglione, due cani bianchi; Castua in occasione di visita offriva ottanta braccia di tela, sessanta Moschenizze. Nel secolo XIII, quando Pola ancor tenevasi città di qualche conto, il suo vescovo circondavano l' opulente abbate di S. Maria e di S. Andrea dell' ordine cassinense, quello di San Michele dell' ordine camaldolense, quello dell' isola dei Brioni, il commendatore dei templari, l' abbate di Barbana, l' abbate di S. Giacomo di Rosacis, e tanti altri di cui perfino il nome oggidì ignorasi. Aveva il prelato numerosa corte di vassalli, che a lui giuravano fedeltà, tra questi li stessi Sergî, signorotti di Pola; non meno di undici capitoli, numerava l' episcopato; frequentissime le arcipreture ed i conventi semplici di uomini e di donne; ricco il patrimonio della chiesa. Corre voce, che il vescovato di Pola fosse dato suffraganeo non sapressimo dire in qual tempo, all' arcivescovo di Ravenna e che appena nel 1028 ritornasse al naturale metropolita, al patriarca di Aquileia. Fu intorno la metà del secolo decorso sottoposto all' arcivescovato di Udine, in tempi recenti al patriarca di Venezia, nei recentissimi all' arcivescovo di Gorizia. Nello smembramento della diocesi, avvenuto nel 1790, venti parochie furono tolte alla diocesi di Pola, e date a Trieste.

Pola è residenza di commissariato, presidio militare. L' agro suo non ha l' estensione che l' antico aveva, ma di questo conserva ancora la feracità, bisognoso di braccia a trarne utile maggiore.

La città di Pola comunque posta alla latitudine di 44° 52′ 16″ (campanile di S. Francesco, la longi-

tudine è di 11° 30′ 24″) avanza di molto pel clima le regioni poste sotto egual parallelo; la vegetazione è quale di paesi assai più meridionali, imperciocchè non l'alloro soltanto e l'olivo, a tutta l'Istria comune, liberi vegetano, ma le spiagge e l'isole coperte sono di corbezzoli, di mirti, di filliree, di eriche arboree, di arbusti, e di mill'altri sempreverdi che perpetua fanno la primavera, sotto cielo tanto mite. Che se altre piante vi si coltivassero, non dubitiamo punto che l'agave, il carrubo, il dattero, gli agrumi a cielo aperto prosperererebbero.

In pessima fama stava già Pola per l'inclemenza dell'aria, e le più strane cose pensavansi sulle cause che la viziavano, le quali si vollero cercare in telluriche influenze, in esalazioni nocive di piante, talora nella mancanza, talora nell'abondanza di boscaglie. Ripetute osservazioni fanno certi che l'aria nulla contenga di maligno per la respirazione, e prova ne sono gli animali dalla mal'aria non affetti. La causa devesi cercare nella soverchia umidità dell'atmosfera, impregnata delle esalazioni marine, e delle paludi e valli al di là dell'Adriatico, esalazioni che i venti rovesciano sulla penisola, troppo priva di aque. Di che fanno prova la rigogliosa vegetazione che si mantiene più che nol comporti l'estrema penuria di pioggie nella estate; le macchie che sui tetti sulle muraglie veggonsi frequenti, e che sono pianticelle vegetanti; il verdastro che sui pavimenti di pietra, sui marmi si riscontra di spesso; l'odore di umidità nei pianterreni e nei luoghi chiusi; l'ossidazione del ferro, la trasparenza mirabile dell'aere, appunto nelle stagioni più pericolose. Questa soverchia umidità agisce essenzialmente sulla cute, ed a preservarsene non v'ha che imitare la natura la quale dando agli animali un riparo nel pelo, ha additato il modo di difendersi. Nulla ha da temere il forestiero

dall'aria di Pola, nella quale vivere si può sani come in altro paese, purchè certe norme si osservino, comuni ai luoghi di aere umido. E queste riduconsi a tenere ben riparato il corpo contro sbilanci della traspirazione cutanea; a coprirsi e tenere chiuse le stanze mezz'ora prima che il sole tramonti, e dopo tramontato, a non eccedere nel mangiare, a non far uso di bibite fredde. Un corpetto di seta o di flanella sulla carne, un mantello che impedisca all'umidità di posare sulle vesti che toccano immediatamente il corpo, quando il sole tramonta, bastano a guarentire il forestiero dalla mal'aria, la fama della quale supera la verità.

Sulla storia della mal'aria e sulle cause aggiungeremo in fine, a migliore intelligenza, un articolo tratto dall'*Osservatore triestino* dell'anno 1843, N. 22.

Nel guidare il forestiero per la città odierna di Pola, seguiremo la via dal porto all'anfiteatro, rientrando per la porta aurata, e rinumerando le cose memorabili nell'ordine che si trovano collocate.

E primo luogo fra queste darassi al tempio dalla colonia eretto in onore di Roma ed Augusto. Comunque insolito non fosse l'erigere tempî ai pro-consoli, Augusto mostrava ricusare questa onorificenza, nè altrimenti l'avrebbe permessa se in unione a lui non fosse dedicato quel tempio a Roma, nella quale non ne tollerò mai di siffatti. Nel 735 di Roma o 19 anni avanti G. C., epoca in cui ad Augusto conferivasi la potestà pro-consolare, la città di Pergamo nell'Asia fu la prima ad erigere un tempio in onore di Roma e di Augusto, esempio imitato poco stante dalle altre città che ad Augusto solo ne inalzarono, e a questi tempî unirono collegi di sacerdoti detti Augustali, scelti dal consiglio dei decurioni, e che formarono più tardi un ordine di cittadini intermedio fra i decurioni e la plebe, come i ca-

3

valieri in Roma. La costruzione del tempio di Pola è da collocarsi nel torno dell'anno 735, e da ritenersi come segno di quell'affezione che i novelli coloni di Pola, già commilitoni di Augusto, a lui serbavano.

Di piccole dimensioni è il tempio, composto di cella e di pronao a quattro colonne di fronte, conservato pressochè intero. Non lo descriviamo, ma desideriamo invece che il forestiero lo vegga e giudichi se altro più gentile di quell' epoca si conosca.

Parallelo alla fronte di questo di Augusto altro tempio gemino stava, del quale la parte postica soltanto rimane; il volgo lo attribuisce a Diana ma senza che possa renderne ragione; dacchè anche al Ninfeo, di cui fra poco ragionerassi, davasi il nome di Diana. Il tempio di Augusto, incendiato, abbandonato, fu per buona sorte in tempo non assai remoto convertito in publico granaio; l'altro da più di cinque secoli erasi incorporato al palazzo publico, al quale oggi ancora è unito; quello di Augusto, con nobile divisamento è in oggi destinato a custodia di lapidi, ed altre anticaglie. I due tempî sono gli unici avanzi dell'antico foro: dell'antica basilica rimane solo un rocchio di colonna, appena memorabile.

Il forestiero ammiri il fianco dell'antico palazzo che ancor rimane in piedi, allato il tempietto che il volgo dice di Diana; ammiri la distribuzione di questa facciata, gli intagli di quest' opera sontuosa dei tempi di mezzo; vi si vedono le mutilazioni fatte ad una loggia, ed alla scala; la parte precipua verso la piazza crollò improvisamente nel 1651. Fra gli ornamenti voglia egli osservare la figura in marmo a bassorilievo di un cavaliere, collo stemma ripetuto di un leone, che sospettiamo essere l'unico monumento degli antichi marchesi d'Istria.

Visiti il forestiero l'antico battistero dinanzi al

duomo, opera dei tempi bizantini, singolare per la forma che ha di croce greca; le colonne sono di marmo non ispregevole. Vi aveva in mezzo la vasca esagona della quale niuna traccia; sopra di essa eravi un baldacchino o ciborio di marmo sostenuto da sei colonne pure di marmo; delle quali, due si veggono in un capitello all' ingresso della città, altre due al corpo di guardia; le pareti del ciborio con intagli si veggono ancora nel battistero stesso, nel capitello anzidetto, e nel cortile della Misericordia.

Il duomo è memorabile meno per l'architettura sua, che per l'equivoco del sig. Seroux d'Agincourt, che gli ha dato celebrità. Il Seroux, lavorando la grande opera della storia dell' arte, non venne in persona a visitare questa chiesa, ma fidossi ai disegni fatti prendere; e appoggiato alla inscrizione che sta di lato al duomo, la quale ricorda il tempio eretto nell'857, credette che all' attuale chiesa si riferisse, e la dichiarò tipo dell'architettura sacra in Italia nel secolo IX.

Del quale tempo non un solo pezzo d' ornato rimane nella chiesa; bensì qualche colonna di marmo e qualche capitello dell'epoca romana, e il più dei capitelli ed il sesto delle arcate, che dall'acuto passano al semicerchio, e gli ornamenti accusano il secolo XV, nell'incipiente seconda metà, quando il gotico passava al moderno. La distribuzione della chiesa conserva dell'antico. Forse sotto il coro esiste ancora lo scurolo o chiesa sotterranea, ora chiusa, la quale tracce sicure dell'antica basilica potrebbe dare. Nel pavimento della chiesa si veggono sparsi frammenti in marmo che a tempi assai remoti risalgono. Forse del primo duomo bizantino erano le porte di bronzo, le quali nel 1379 furono tolte dai Genovesi.

Ammiri il forestiero nel duomo di Pola la ta-

vola, che già decorava l'altar maggiore, ad intagli d'alto rilievo di genere gotico, colla B. V. ed altri santi, di ottimo lavoro; veneri le reliquie del B. Salomone re d'Ungheria, il quale, ricoveratosi in Pola nel 1060 circa presso il cognato Udalrico marchese d'Istria, visse penitente e morì santo.

Un dipinto sulla tela rappresenta una di quelle tante pesti che disertarono la città. Altro quadro allude al vescovo Gio. B. Vergerio morto nel 1548, ritenuto protestante.

Del duomo ricorderemo, che costruendosi nella seconda metà del secolo passato il campanile, quante pietre scritte e lavorate poterono rinvenirsi, tante furono adoperate, per povertà, per eccesso di zelo cristiano.

Sulla via all'anfiteatro a sinistra s'alza la chiesa di S. Caterina, già convento di donne, poi abbandonata, e dal 1580 data per uso di famiglie greche venute da Candia e da Morea; a destra la caserma di artiglieria, già monastero di donne, intitolato a S. Teodoro, non privo quest'ultimo di antiche pietre lavorate, or materiale di muro.

Presso all'anfiteatro è il Ninfeo, or coperto da edifizio ad uso di fontana publica; ivi sgorga da naturale sorgente ricchissimo filone d'aque, e lo sbocco ne è ornato con gradini a semicerchio, di romana costruzione, a modo di bagno.

L'anfiteatro! . . . Il mondo intero non tiene un suo pari! La cinta esterna esiste tutta: sì tutta può dirsi, chè la mancanza di qualche pietra non sturba l'insieme ch'è integro. Dell'epoca di sua costruzione null'altro di certo può dirsi se non se che fu alzato nel I secolo del cristianesimo; la fama porta che lo fosse per liberalità degli imperatori non meno che il teatro, e se la proprietà esser potesse di norma sicura, la tradizione avrebbe in ciò confer-

ma, chè di proprietà del patriarca, sovrano feudatario della provincia, si furono questi due edifizî nei tempi di mezzo; ed anche quando il comune di Pola fu tolto all'obedienza di questo, non vediamo prendersi dalla Municipalità provedimento alcuno contro i guasti, sebbene contro lo sperpero di altre antichità si provedeva. Tuttogiorno lo si riguarda proprietà del principe, ed il difetto di qualsiasi inscrizione autorizza a supporlo opera publica. Ad Augusto non sembra poterlosi attribuire, come suona la fama, ma piuttosto a Vespasiano, dacchè frequenti possidenze ebbero i Flavî in questa provincia, molti i liberti; un secretario privato di Tito era istriano, ed in Istria presso i parenti terminava giovane ancora i suoi dì. Cenide, potente favorita di Vespasiano, era istriana se non di nascita almeno di dimora; l'impero di 10 anni di quel principe fu lungo abbastanza per darvi compimento. Così forse ha spiegazione la voce tradizionale che una favorita di Giulio Cesare grandemente per Pola prendesse affezione, ed in di lei onore vuole alzato non sapressimo precisamente se l'anfiteatro od il teatro; la tradizione come scambiò Giulio Cesare con Augusto, così Giulia, che nè di Cesare nè di Augusto fu favorita, con Cenide, che lo fu di Vespasiano; però la tradizione serbò memoria di una donna che a Pola portò affetto, e della sua condizione, comunque il nome e le circostanze alterasse.

L'anfiteatro era destinato a spettacoli di gladiatori, di fiere, e tutto era già di pietra, meno l'ambulacro superiore, il quale aveva l'impalcatura di legno; le gradinate eran pure di pietra, come da attestazioni d'indigeni, e dai rimasugli. Anche allorquando i combattimenti di sangue furono onninamente interdetti, servì l'arena ai clamorosi trattenimenti del popolo, sempre passionato degli esperimenti di forza, di destrezza, e degli spettacoli. Abbiamo già detto che in

prossimità all' anfiteatro aveano i templari un ospizio; siamo perciò tratti a credere che dell'anfiteatro profittassero per giostre e tornei, i quali al certo tornavano graditi ai Polani se nel 1425 ordinavano la rinovazione di essi, appunto nel dì di S. Giovanni.

Destinato l'anfiteatro a scena di spettacolo, sedevano gli spettatori sulle gradinate disposte all'ingiro, riparati dal sole con velario che tutto l'edifizio copriva, teso sopra pennoni infissi nel muro di cinta esterna; le Magistrature avevano propria loggia, siccome sedili altre persone, secondo il loro rango e proprietà. Terminavano le gradinate in ambulacro spazioso, grande quanto il passeggio dell'aquedotto di Trieste, sul quale potevasi passeggiare godendo la vista del porto e della campagna per le finestre quadrate che vi corrispondono. Alle gradinate mettevano scale praticate sotto le gradinate medesime, o dalla parte del monte vi si arrivava scendendo; altre quattro scale praticate in quattro contraforti mettevano nel piano superiore ed al velario.

Di tre ordini si compone nell'esterno l'arena, due ad arcate, il terzo a finestre, 72 sono le arcate, 137 metri è l'asse maggiore, 110 il minore; l'arena misura nell'asse maggiore 70 metri, 44, 8 il minore; la capacità dell'arena era di 21,000 persone, lasciando libera la galleria superiore destinata ad ambulacro, altrimenti arrivava alle 26000 circa.

Fino al secolo XIV sembra che l'anfiteatro siasi conservato pressochè integro, dietro il divieto del patriarca di levarne le pietre; ma in questo secolo, secolo appunto delle massime sventure, furono tolti i gradini per riparare le mura; e, dato il mal'esempio, la povertà persuase a levare tutta la pietra che facile smercio trovava in Venezia per la via di mare; destino che ad altri anfiteatri fu comune. Pure questo di Pola ebbe la sorte di conservare intera la cinta

esterna; ed appunto alla mancanza di gradinate deve il maraviglioso ch' eccita l'aspetto di ampia cinta traforata, che sorprende il forestiero, per quanto e' sia abituato al vedere grandiosi avanzi dell' antichità. Nessun monumento più di quest' anfiteatro costringe a venerare l' antichità, nessuno di più unisce il prestigio dei colori e delle forme, sia che lo si guardi giungendo dalla parte del mare, sia che a chiarore di luna, nella solitudine e nel silenzio s' abbandoni lo spettatore a dolce mestizia, sia che col pensiero vegga l' anfiteatro traboccante di popolo, risuonante dei clamori del partito che sostiene il vincitore.

Del Coliseo di Roma poca muraglia avanzò al guasto dato dai Barberini, le gradinate sono macerie piuttosto; del Veronese le gradinate sono opera delli Scaligeri, della cinta decorata appena un segno, tenuto saldo da spranghe frequenti; ma la cinta dell' anfiteatro di Pola tutta si mostra intera, genuina, ed il difetto di gradinate le accresce anzi bellezza.

Ci è accaduto di vedere di notte l' anfiteatro dal lato di mare, mentre nell' interno della cinta grandi falò ardevano a segno di letizia per venuta di principe, e la vista delle arcate che sulle fiamme disegnavansi ci faceva quasi tenere vera la credenza del popolo, che le fate lo avessero in una notte costrutto.

Niun edifizio più di questo svela a colpo d' occhio la sua antica destinazione; pure v' ebbe, ed il ricorderemo per la stranezza del pensiero, chi il disse aquedotto; v' ebbe chi il sostenne teatro, e ci spiace ricordare il nome dell' illustre marchese Maffei, che tale lo suppose, ma il ricordiamo non per farne colpa a quel sommo ingegno che umano pur era, ma perchè ebbe a ricredersi di quel suo errore.

Fu progettato altra volta di trasportare l' anfiteatro a Venezia, ed il Lido si designava a sua futura dimora, ma i destini furono propizî e questo monu-

mento orna ancora Pola e la provincia, ed è bastante a mostrare quale fosse l' antica condizione degl' istri-romani, quale la loro civiltà.

Dall' anfiteatro può il forestiero dirigersi alla porta aurea e seguire le antiche mura per vedervi le porte di esse. Prima a presentarsi si è la gemina, così detta perchè a due aperture, precipua fra quelle dell' antica città, chè dalla parte superiore della colonia e dal campidoglio per questa si scendeva all' anfiteatro ed alla strada militare verso Arsa ed Albona. La porta stessa è vagamente decorata e di più lo era prima che venissero tolti gli oggetti in bronzo che le erano applicati. Per questa porta entrava nella città l' aqua condotta da lontano probabilmente per ordine di Augusto, perfezionata e dotata da illustre personaggio polense, come da marmo tuttora esistente. L' aqua veniva distribuita per la città e fino alla piazza mediante tubi di piombo, e per simili forse conducevasi fino a Pola. L' antico selciato della porta è ancora visibile come lo è pure la traccia della via che direttamente metteva alla porta dell' Acropoli.

Prossima a questa si è la porta d' Ercole, delle secondarie e minori, di semplice costruzione, la quale ai tempi più antichi della colonia rimonta. Vi si vedono rozzamente scolpiti la testa d' Ercole e la clava, ed i nomi dei duumviri, supremi magistrati di Pola, durante il reggimento dei quali venne aperta.

Le mura dalla porta S. Giovanni a quella aurata sono di varie epoche, colle quali si ricopersero e mascherarono le antiche per togliere al nemico la cognizione del sito più debole che lasciavano le porte; peraltro il crollo accidentale di qualche parte le ha fatte rinvenire..

L' ultima porta di terra si era l' aurata, triplice, perchè al fornice principale pei carri altri due minori si attaccavano pei pedoni, porta che crediamo

fosse consacrata a Minerva. Era una delle precipue perchè dalla via principale e dal foro metteva al Campomarzio, ed alla strada pel porto flanatico; e fu detta aurata pei cancelli di bronzo dorati che la ornavano. Maggiori città ebbero al pari di Pola la porta aurata, siccome Costantinopoli, Ravenna ed altre molte. La polense più non esiste.

Esiste bensì l' arco dei Sergî che alla porta si addossava a sua decorazione interna, ad ostentazione di fasto della famiglia dei Sergî, insigne nelle magistrature e nella milizia. Essere dovrebbe dei tempi di Traiano: il certo si è ch' è uno dei monumenti più gentili dell' antichità.

Dall' arco dei Sergî può il forestiero visitare il sito dell' antico teatro, segnato ancora dall' incavo semicircolare del monte a cui poggiava e da qualche arcata che avanzò dalla totale sua distruzione. Esso era di ampiezza quanto la metà dell' anfiteatro, alto quanto questo, però di architettura ben più ornata e gentile per quantò si possa giudicare dai pochi avanzi osservati. Come l' anfiteatro aveva i gradini in pietra, disposti a semicerchio, egualmente veniva coperto con ampio velario e poteva capire 10,000 persone circa. Le quattro grandiose colonne di marmo prezioso che decorano l' altare maggiore nella chiesa della Salute in Venezia, furono tratte dal teatro. Il colle sul quale poggiava conserva ancora il nome di *Zaro*, corruzione della voce *Theatron* pronunciata alla greca.

È a credersi che fosse integro nel secolo XIV, ma gli assedî frequenti avendo portato lo smantellamento delle mura di Pola, appunto dal lato verso il teatro, che sembra essere stato quello d' attacco, il teatro fornì la pietra a ristaurarle. Pietro Martire d' Angera lo aveva veduto nel 1501 e mezzo secolo più tardi il Serlio, che ne trasse il disegno, ma questi

lo aveva già trovato guasto assai; ed assai guasto l'assicurano gl'indigeni, prima che il Deville vi desse mano, e del guasto accagionavano un disordine elementare. Deville nel 1630 ne usava gli avanzi per costruire la fortezza.

Dal teatro passi il forestiero a visitare i pochi avanzi della insigne Abbazia di Canneto, ora in commenda della Basilica Marciana di Venezia. Null'altro di tanta ricchezza rimane che una cappella a croce greca che attesta le costruzioni bizantine, l'abside crollante dell'altar maggiore, due nicchie circolari, ed una muraglia laterale della chiesa. I marmi passarono a Venezia: quattro colonne trasparenti di belli intagli che in S. Marco si ammirano, diconsi tratte da questa chiesa.

Di questa insigne Abbazia che fondi possedeva in Ravenna, abbiamo la serie abbastanza lunga degli Abbati dall'800 al 1300, tratta dai papiri dell'Archivio Ravennate. Imperfette notizie, ma desideratissime, si hanno di questa chiesa nei dialoghi sulle antichità di Pola che siamo per publicare, ai quali aggiungeremo le cose verificate e vedute or son vent'anni. La chiesa era divisa da colonnati in tre navi; le laterali erano più rialzate di quella di mezzo, tutte e tre selciate di squisite opere in mosaico; le pareti, i piedestalli delle colonne erano ricoperti da tavole di marmo. L'abside dell'altar maggiore, anzi unico, era rialzato, e di preziosi marmi ad opera tessellata selciato; due piedestalli sembravano avere scompartita l'abside. In fondo alle navi minori in luogo di abside per ripositorio di sacri arredi, eranvi due celle rotonde (e vi sono ancora, guaste assai) poco illuminate con ripetute nicchie, selciate a mosaico.

Ai lati della chiesa, sulla linea dell'abside principale, si attaccavano due oratorî che però non avevano colla chiesa comunicazione; in forma di croce greca;

l' uno tuttora conservato al culto, l' altro assai guasto.

Nell' esterno dei muri si ripeteva con rilievo la distribuzione interna delle arcate; le finestre erano chiuse con tavole di marmi intagliate vagamente a traforo, e con varietà di opera.

Prossima alle rovine dell' Abbazia è la chiesa della Beata Vergine della Misericordia, già Eremo degli Agostiniani. Niun luogo meglio di questa solitudine le vicende di Pola richiama alla mente; imperciocchè dinanzi stanno antiche torri che l' epoca romana ricordano, e prossimo era il sontuoso teatro; da lato è la chiesa della B. Vergine di Canneto che l' opulenza rammenta dei tempi bizantini; e le opere romane e le bizantine furon distrutte per vicende di guerra, per deiezione, per necessità forse; nel campo stesso una croce sopra umile colonna segna i tanti e tanti morti nelle furiose pesti che all' estremo ridussero la già ricca e popolosa città. - Oh non aveavi luogo più adatto per invocare il benedetto nome della Madre delle Misericordie!

Potrà il forestiero visitare le rovine della chiesa di S. Stefano, altra volta ornate di pitture a fresco, e di colonne preziose di marmo; chiesa memorabile per essere stata, come sospettiamo, la prima che al culto nascostamente si alzasse nei tempi delle persecuzioni dei primi secoli, memorabile pel massacro dei Sergî avvenuto nel 1271 per opera del partito popolare, guidato dai Ionatasî.

Non tralascierà il forestiero di vedere la porta del campidoglio, da pochi anni scoperta, la quale, di una sola arcata, poneva l' acropoli in comunicazione colla porta gemina, coll' anfiteatro, e colla via militare verso Albona. Il campidoglio era di forma elittica, il cui asse maggiore misurava 90 clafter viennesi, il minore 80, e doppio ordine di mura lo cingeva a

separazione, come pensiamo, del luogo destinato a presidio militare, da quello destinato ai tempî e publici edifizî. La forma del campidoglio, ovale, si scosterebbe dalla solita; possiamo assegnargli intiero l'area di passi romani 9375, alla rocca 3750, ai luoghi sacri 5625, ed alla colonia di Pola la superficie di passi romani 93,750, che difatti corrisponde anche al vero. Nella rocca potevano presidiare 375 soldati, e dalle rovine altravolta vedute si scorgeva che avessero cisterna per l'aqua.

Al campidoglio mettevano quattro porte, una delle quali si conserva. Esso non era dei minimi e poco si scostava dai medî, e circondato da 12 a 14 torri.

Se l'ampiezza del campidoglio e la cinta della colonia esser dovessero misura del numero dei soldati condotti nelle novelle colonie, dir si dovrebbe che Pola come Trieste sul tipo d'Aquileia avesse 1126 soldati, 17 centurioni, 90 cavalieri, per cui l'agro assegnato ai novelli coloni tolto agli antichi possidenti sarebbe di 67,680 iugeri, pari a 49,208,360 clafter quadrati, pari a 77 miglia romane, a cui aggiunte 19 per terreno perduto, darebbero 96 miglia romane quadrate.

Crediamo non andare lontani dal vero assegnando alla primitiva colonia di Pola la popolazione o reale o calcolata di 12,000 abitanti, siccome altretanti ebbe Trieste; se non se Pola li aumentò per li traffici in proporzione ben maggiore di quelli che abbia potuto fare Trieste, rimasta straniera a movimenti tanto subitanei.

Il campidoglio nei tempi di mezzo ebbe a sofferire modificazioni assai per opere rifatte e contrafatte; ad onta delle nuove opere eseguite dai Veneti nel 1630 vi potemmo vedere le tracce d'un alloggiamento militare capace di 60 persone, un'ampia cisterna, le fondamenta a semicerchio di grande nicchia quasi di

chiesa, tracce che ormai tutte sparirono. Sembra che il castello non tutto fosse cinto da doppio muro, ma che l' esterno girasse solo per due terze parti della circonferenza.

La fortezza veneta del 1630 merita di essere veduta, costrutta, com' era tutta, in grandi massi di pietre riquadrate, decorata di belli ornamenti architettonici, specialmente la porta d' ingresso, che era in facciata diversa dall' attuale; ai quattro angoli della fortezza v' erano quattro garette tutte di pietra; nell' interno la casa del proveditore; l' arsenale e quartieri per 200 soldati; la republica non aveva però compiuta la costruzione essendo stati omessi quattro barbacani progettati dal Deville.

Nell' epoca della guerra di mare dal 1806 al 1813 subì qualche modificazione; le garette vennero tolte ed ai parapetti di pietra sostituiti ripari di terra; abbandonata nel 1814 subì il destino degli antichi monumenti; in tempi recenti fu ristaurata non solo ma ridotta a perfezione secondo l' esigenze dell' odierno servigio di guerra.

La chiesa ed il chiostro di S. Francesco, comunque convertiti in usi profani, mostrano ancora quale fosse la condizione loro quando a cenobitica famiglia appartenevano. La chiesa semplice perchè di una sola nave, è mirabile per l' ampiezza, per l' opera dei muri tutti di pietra squadrata, per le nicchie dell' altar maggiore e dei laterali, per le decorazioni dei lati, pel portale, per l' occhio. Nel 1406 in questa chiesa tenevasi concilio provinciale di francescani. Nel chiostro, sul lato che tocca la chiesa, vedevansi frequenti inscrizioni quali incise, quali appena graffite che ricordavano persone defunte, ora per la sovraposta calce illeggibili.

Osservi il forestiero nel chiostro la porta e le due finestre di una già cappella, lavorate a traforo

in genere gotico-arabo, con marmi, e collo stemma di quella famiglia dei Sergî che, salvata da un frate, si mostrò al convento riconoscente.

Nel dare questi cenni al forestiero non si ebbe pretensione di descrivere le cose memorabili di Pola, nè si credette di supplire al difetto di una guida; opera questa ben maggiore della possibilità d'isolata persona, ma soltanto di mostrare che non è scarsa Pola e la provincia tutta di preziose memorie, e che assai più sarebbero in copia, se circostanze di tempi antichi e di tempi moderni non vi fossero state di ostacolo. L'ottimo divisamento dell'i. r. Lloyd che manda periodicamente piroscafi a Pola, ha suggerito di segnare in fretta alcune linee, perchè l'altrui e la propria esperienza suppliscano in progresso a quel molto che manca, e giova sperare che il voto abbia compimento. Con nobile orgoglio può l'istriano dire, che nessun'altra città dell'impero austriaco tante antichità ed in istato di conservazione abbia siccome Pola; che in Europa medesima, se Pompei e Roma si eccettuino, nessuna o poche possono starle al paro, perchè non sì frequente è il rinvenire entro il giro di un solo miglio un anfiteatro, due templi, un ninfeo, un arco, tre porte, per tacere di monumenti minori, e di quelli che all'epoca cristiana appartengono.

Che se al forestiero piacesse dilungarsi nelle vicinanze di Pola, nel magnifico, impareggiabile porto vede ancora sulle isole le rovine di abbazie e di chiesette; e fosse pure in piedi la mirabile di S. Caterina, or son pochi anni smantellata! Sul colle di S. Michele può vedere le rovine di due chiese riunite, bizantina l'una, barbara l'altra, e le rovine del chiostro e della cisterna, e nell'antico campomarzio le tracce della Commenda dei templarî, e presso al porto il bizantino S. Mattia, e sui colli le antiche

fortificazioni, ed in piano frequenti cisterne. Che se alle antiche cave romane volgesse il piede da dove, come voce corre, si cavò la pietra per l' anfiteatro, rammenti che da queste cave fu tratta quella volta in un sol pezzo che copre la chiesa della rotonda in Ravenna, già sepolcro del re Teodorico, la quale volta misura in lume nella parte interna non meno di 31 piedi!

EPOCHE MEMORABILI DI POLA.

Av. G. C.

... Trasmigrazione degli Istriani dal ponto Eusino o mar nero nell'Adriatico — nome dato alla provincia — fondazione di Pola.

500 Istriani veduti da Scimno.

221 Istriani, dati al predare, insultano navi romane.

179 Guerra fra Istriani e Romani.

178 Conquista dell'Istria fatta dai Romani — fondazione della colonia di Pola.

42 Pola presa dai soldati di Augusto nella guerra civile contro il partito repubblicano, e distrutta.

42 Pola, ripopolata da novelli coloni, ha il titolo di *Julia Pietas*.

19 Tempio eretto in onore di Augusto.

Dopo G. C.

69–89 Costruzione dell'anfiteatro.

99 Arco dei Sergî ai tempi di Traiano.

117–133 Istituzione del consolare pel governo della Venezia e dell'Istria.

120 Rasparasano re dei Rossolani si ritira in Pola a vita privata assumendo il nome di P. Elio in adulazione di Adriano.

*

161-172 Costruzione della porta gemina, prolungazione dell'aquedotto alla città superiore ed inferiore. **Epoca di massima prosperità.**
326 Crispo figlio di Costantino ucciso in Pola per ordine del padre.
354 Gallo Cesare ucciso in Pola.
493 Passa in dominio dei Goti.
524 Fondazione del vescovato.
539 Belisario conquista Pola per l'imperatore di Bisanzio. — Esarcato di Ravenna.
546 Costruzione della chiesa della B. V. di Canneto per opera dell'arcivescovo di Ravenna S. Massimiano.
55... Abbazia di S. Andrea nell'isola maggiore del porto - Abbazia di S. Michele in monte.
789 Pola dall'impero bizantino passa al regno d'Italia di Carlomagno. - Istituzione della duchea d'Istria o marchesato colla residenza in Pola.
804 Parlamento d'Istria — ristabilimento delle municipalità.
857 Costruzione del secondo duomo di Pola.
933 Ostilità e pace coi Veneti.
983 Ottone imperatore dona all'arcivescovo di Ravenna le abbazie di S. Maria e di S. Andrea nel porto.
997 Il doge Pietro Orseolo rinova pace con Pola.
1.... Costruzione della chiesa di S. Michele in monte abbinandola ad altra dei tempi bizantini.
1028 Il vescovato di Pola cessa di essere suffraganeo di Ravenna.
106.. Il B. Salomone, re d' Ungheria, si ritira in Pola presso il cognato Udalrico marchese di Istria.
1077 Il marchesato d'Istria, fatto ereditario, passa alla casa dei conti di Eppenstein.

1127 Il marchesato d'Istria dato alla casa dei conti di Sponheim.
1150 Doge Domenico Morosini assedia Pola, la prende e l'abbandona al saccheggio in pena di essersi data al corso dei mari.
— Templarî in Pola.
1173 Il marchesato d' Istria dato alla casa degli Andechs duchi di Meran nel Tirolo.
1193 Presa Pola dai Pisani, viene a questi tolta dai Veneti che diroccano le mura.
1230 Pola coll'Istria passa ai patriarchi di Aquileia.
1243 Presa dai Veneti guidati da Giacomo Tiepolo e Leonardo Querini.
1268 Creazione della carica di capitano del popolo conferita ai Sergî. — Discordie civili; ire cittadine fra Sergî e Ionatasî.
1271 I Sergî s'impadroniscono del castello dal quale prendono il cognome di Castropola— massacro dei Sergî nel venerdì santo per opera dei Ionatasî capi del popolo; uno solo dei Sergî sfuge.
1300 Ricostruzione della chiesa di San Francesco nella forma che ha oggidì, per liberalità dei Sergî. — Cappella di San Giovanni nel chiostro.
1300 Costruzione del publico palazzo, del quale rimane un fianco.
..... Pola conta ancora 72 ville nel territorio.
1303 Divieto di guastare l'anfiteatro, il teatro.
1310 I beni dei Templarî sono in amministrazione dell'arcivescovo di Ravenna.
1314 Passano all'ordine di Rodi.
1328 Pola saccheggiata dai Genovesi.
1330 Dignano si sottrae al dominio di Pola.
1331 Dedizione perpetua di Pola alla republica di Venezia; confino dei Sergî.

1332 Il vescovo di Pola toglie ai Sergî i feudi che rilevavano dalla mensa vescovile e li dà ai Ionatasî.
1348 Durano le discordie: Pola si conserva ancora di rilievo.
1354 Saccheggio dato dai Genovesi.
1371 Peste orrenda: la campagna è disertata, appena 11 ville conservano il nome.
1379 Battaglia nel canale dei Brioni fra Genovesi e Veneziani, colla rotta totale di questi. — Pola presa dai Genovesi viene in odio alla republica veneta, diroccata, uccisi gli abitanti, incendiato l'archivio, trasportati a Genova gli oggetti preziosi. **Desolazione della città.**
1406 Concilio provinciale di Francescani in Pola.
1410 I Sergî abilitati a frequentare Pola più d'una volta all'anno.
1421 Provedimenti per ripopolare l'isola dei Brioni.
1431 Riforma degli statuti di Pola—ristauro delle mura
1451 Costruzione del presente duomo di Pola.
1453 Agli eremitani di S. Agostino si assegna la chiesa della Misericordia.
1458 Costruzione del convento di S. Teodoro.
1481 Il B. Bernardino benedice le campane di San Francesco.
1506 Massimiliano imperatore s' impadronisce di Pola, che poco stante restituisce ai Veneti.
1580 La chiesa di S. Nicolò data al culto greco orientale per 50 famiglie trasportate da Candia, soggetta all' arcivescovo di Filadelfia in Venezia.
1584 L'anfiteatro dedicato dalla città di Pola al senatore veneto Gabriele Emo.
1630 Costruzione della fortezza colle rovine del teatro.

1631 Ultima peste. **Epoca di massima deiezione.**
1642 Diroccamento dell' abbazia di S. Andrea nel porto per costruirvi un castello.
1645 Incendio dei quartieri nella fortezza.
1650 Una colonia di Montenegrini da Cernizza passa a Peroi, ed ottiene per l'offizio divino la chiesa greca di S. Nicolò.
1792 Costrutta la cisterna presso il duomo.
1797 Pola passa all' Austria.
1805 Conquistata dalle armi francesi, unita al regno di Italia.
1806 Medaglia coniata in onore di Pola, da un lato testa di Napoleone, dall' altra facciata del tempio di Augusto colla leggenda:

TEMPLE D' AVGUSTE A POLA,

disotto

ISTRIE CONQVISE AN. M D CCC VI.

1806 Diroccamento dell' antica lanterna di Pola.
1810 Passa alla Francia.
1813 Ritorna all' Austria.

DIALOGHI DUE

SULLE

ANTICHITÀ DI POLA

del 1600

Tratti da un manoscritto del Museo di Trieste.

(L' originale è nella Marciana di Venezia.)

DIALOGO I.

D. Infatti voi non potete negare sig. A. di non esser filosofo.

A. In desiderio io nol niego, perchè amo, quant' altri che sia, il sapere, avvenga ch' io me ne conosca digiuno al tutto.

. . . .

D. L' occasione, signor mio, per dirlavi in una parola, la qual m' ha fatto tenervi tale come anco siete per professione, è stato l'avervi veduto per lo più camminare solitario in questo et in quel luogo appartato o solingo, et come se soprapreso foste da gran pensiero (il che non dovrebbe aver luogo in voi, se qualche cosa vi andasse all'avversa, repugnando immoderata turbazione), et ho sentito da diversi, che andate sovente osservando di ogni intorno i vestigj di questa nostra città, già principalissima dell' Istria, et non punto inferiore ad altra qualunque buona di terraferma in qual parte si voglia dell' Europa.

A. Hora finalmente intendo, la mia solitudine quant' all' esteriore con la compagnia di non pochi pensieri, et de' miei studî, i quali da me rade volte si dilungano, et l' ammirare ch' io mostro ragionevol-

mente dei desolati tempj, et altri belli edifizj, così dentro 'l doppio muro della città come di fuori, e specialmente di un teatro et palazzo superbissimo con altre cose assai, che qua et là maravigliose dimostransi, m' han fatto (secondo ch' è l' uso del dire) presso di voi filosofo; ma ditemi a proposito, sig. mio, non vi pare che queste tante cose possano altrui dare materia di filosofare, saper me divenuto stupido quasi tra l' ammirare et il considerare l' opere cotanto illustri?

D. Non ha dubio, per venire a' particolari per voi accennati, che la rena o anfiteatro ch' io lo chiami, nella figura onorata ch' ha d' altezza al suo piano, et con esso proporzionata con cameroni quattro, o seggi a guisa di quei di regno per i primati di quella età, et sì gran numero di porte, finestroni e finestre in sè stesse con bella simmetria dispensate, essendo così messo insieme in pietra bianca eletta, d' opera tosca a guisa delle fortezze, col solo artificio delli arpici impiombati et otturati, non sia opera heroica et da imperadori, et non tanto per le bellissime pietre, delle quali intagliate, come di proprie membra risolte, quanto per la sua postura o sito, risiedendo questa cesarea machina a vista del porto sopra la fontana, la qual dalla figura d' un bello semicircolo con suoi gradi in giro di pietra viva, difondendosi per larga vena ne' vasi due, quasi quadrati, per lavar l' uno et per abbeverare l' altro a questo tempo, essendo per l' addietro stato una conca. Tenendo anticamente presso che il mezzo, come vien detto, della città, dovea fare di sè gratissima vista lungi et d' appresso a così illustre fabrica; et il monastero di S. Lucia, commutato per le scorrerie de' Barbari in S. Teodoro, dentro le porte a sconto della pia liberalità di questo Magistrato Consolare, come appare per un 'nstrumento ch' hanno presso di sè queste RR. Madri, et special-

mente honestandosi poscia della chiesa di S. Barnaba apostolo, et il volto, che si vede esservi stato co' suoi muretti per riposarsi o passeggero o altri: così il palazzo amplissimo marmoreo, il qual si vede in pezzi tra Porta - Rata (ugualmente bella dentro che di fuori) et quella di Riva, chiamato da paesani il Zarro et da alcuni della volgar gente, il palazzo d'Orlando, mossi, credo, dalle prodezze che del paladino o padrone della Franza favoleggiano in parte i romanzi, dà a divedere essere stato un edifizio segnalatissimo, poichè oltre all' essere, come habbiam detto, di grandissima capacità, et di marmo eletto non pure, et d'altezza al suo vastissimo corpo conforme, a vista d'un picciol lago sopra del quale risiede colla veduta dilettevole del porto; ma signoreggia dalla sua eminenza a guisa del castello, al qual già, et alla rena sopradetta affermano d'essere stato unito per mezzo d'una via occulta sotterranea (come molti anco hanno voluto dire della piazza ducale), con ciò sia che di quà dal portico di S. Maria Alta s'esperimentò bona parte della strada in volti; non avvertendo che quindi già si conducesse l'aqua prenominata nella città contro il parere di molti che stimano fosse una sentina o chiavica per purgare l'immondizie, tutta la terra et bona parte del mare, essendone facilmente stati (come la molta distanza ben ordinata tra le due ale di esso dimostrano) dei portoni accommodati alla guisa di termini ippodromi per l'esercizio militare da cavallo.

A. Il negare la maraviglia et soprahumana eccellenza di così fatti edifizj, che quanto più si considerano anco dalli stessi architetti, tanto più riguardevoli et stupendi appajono, tanto sarebbe, quanto s'altri contasse diminuire di sua luce il sole, o sopprimere nell'ombra il fontal essere del facitore della luce stessa; il che dico, perchè ragionevolissimo stimo

quel detto del Gran Nazianzeno, cioè ch' egli col suo fulgore n'adombra Iddio; ma per non digredere in tanto campo di cose notabili et illustri, che mi dite dell' arco di Porta-Rata, con quei bellissimi fogliami di opera Corintia perdidentro, et altri suoi ornamenti? Alcuni dicono, mossi dalla sua ampiezza et da quella torricella ch'ha in cima, che quivi siccome sotto il portico di S. Maria Alta, non guari distante da porta fontana, et nell' altezza et capacità del vaso molto riguardevole, vi fosse un corpo di guardia: ma voi che ne dite?

D. Non vi posso dire cosa certa, perchè come sapete, di questa città edificata già da Colchi popoli dell' Asia Minore per la navigazione havutavi da cinquanta et più eroi ch' Argonauti cognominarono, come per la mostruosa crudeltà della malefica Medea assai ricordati et celebri, et fatta poi colonia romana per opera del gran Giulio Cesare, il quale nella sua restaurazione o da sè stesso, o dall' amata Giulia l' intitolò, *Julia pietas*; dappoi ch' ella fu messa in queto miserando scempio da Liguri, non ci è altra cronica che la semplice relazione de' nostri maggiori; et questa anco dubiosa et poco verisimile, ma mi parrebbe più presto poter credere, che cotesto arco, non porta (poichè non fu altrimenti quivi il termine della città, benchè per essere dorato, come dalle vestigie fin' ora si conosce, fosse poi detto Porta-Aurata non Rata, sopra i tre modioni della quale ha del verisimile, che vi fossero tre statue per ornamento dell' entrata, di così manifattura, come altri delli assaissimi, che sono a Roma), fosse stato fabricato per qualche sposa di principe, o senator illustrissimo, che qui a solazzo venuto fosse; poichè havendo molti di quelli illust. et eccell. patricj gustato il luogo in mare et in terra, quant' altro si sia, delitioso, et per le belle prese che di continuo vi si fanno d' aqua-

tili uccelli squisitissimi, et per la pesca et altre sorti di cacciagioni d'ogni stagione, et per l'amenità del sito, et altri rispetti già detti s'acquistò per tutto tant'honorato nome, che non parlandosi quasi d'altro che delle delizie et de' porti di Pola, le novelle spose di quell'illustriss. non si tenessero abbastanza amate da loro mariti, se non erano fatte partecipi presentialmente dei piaceri varj di questo luogo.

A. Ch' è quel ch' io sento? dunque è pur vero, che questa Pola (secondo il suo nome derivato, come alcuni stimano, dal greco *πολύ*, conciossiachè unica fosse, e moltiplice nel traffico) fosse per l'addietro abondante et famosa, quanto vien detto.

D. Chi ne dubita anzi più assai, che non è il publico grido (come si può con ragion congetturare tra l'infinite altre sue grandezze da varie inscrizioni che in questa parte et in quella si veggono et tra le altre, come che molte ve ne siano fin su li usciali delle possessioni fuori della città) l'inscrizione che nelle due o tre pietre quadrate di mezzo dell'arco sopradetto con l'intaglio di una bellissima vite piena di rami e grappoli d'uva, nella sua piega semicircolare, et alcune rosette et alcune altre sì delle cantonate et di mezzo sotto le cornici di modioni, tra' quali veggionsi di qua et di là, oltr'a due spiritelli in forma quasi d'angeli, due vaghissimi cavalli, ai quali non pare che manchi altro che lo spirito, così han del naturale, favoriscono il mio pensiero, quanto all'essere stat'inalzato per honorare gli illustri Romani; imperchè, lasciato di dire come sia honestato di fuori per aver corrispondenza con la bellezza interna di prospettiva et apparato di torri quadrate et circolari fra quattro .... nel frontispizio et ne'piani due divisi di sottilissime cornici di finissimo intaglio, vi sono queste lettere due volte: ***Salvia Posthuma Sergj de sua pecunia:*** apertamente dichia-

randosi alla posterità, che quest' illustr. et gran donna, nata dopo la morte del padre Sergio, original principio alla progenie illustr. et generosa dei Castropoli hoggi in Treviso et Venezia i Pola domandati, ne fa asserire. Ma per dir anco contro il parer mio, nel qual m' ha indotto con qualche ombra di ragione l'haver letto il concorso che vi s' havea, per le cagioni sopradette, di assaissimi signori e signore della romana eccellenza, molt' altrimenti pare che dobbiamo persuaderci del fine ch' ebbe quell' inclita principessa. Imperciocchè ne' piani di tre modioni fino a tre volte facendosi mentione di Lucio Sergio figliuolo, per quanto ce ne capisco, di Gneo Sergio, e di questo stesso, et Lepido come di Edili la seconda volta persone due del Quinquevirato, et triunfatori fin nel 1129, ci si dimostra evidentemente, che questi eccellentissimi senatori, mandati per avventura di qua come sindici, nel fare, come l'uso, della loro entrata per trionfo, eretto fosse dalla prenunciata figliuola di Sergio o succeditrice che l' uno e l' altro può significare la voce latina *posthuma* o habitatrice ch' ella si fosse di questa città coll' altri nobili della colonia qua tradotta o venutavi per qualche suo havere, attesochè l' istesse provintie in lontanissime parti del mondo (com' è certa della patria del Friuli, del foro di Sempronio, o Fossombrone, delli fossi clodiani overo Chiozza tra li Heneti, del foro di Livio o Forlì nell' Emilia, et di molt' altre parti) erano a molte di quelli, come a noi una possessione; il che s' altri mi volesse negare col fondamento della parola stessa, poichè nient' altro per essa vien a noi significato, senonchè in quei luoghi o da Giulio, o d' altro senatore innominato furono ordinate le fiere in certi tempi dell' anno, risponderà per me il dottissimo di Alicarnasso nel suo delle Romane antichità, poichè apertamente dimostra, come la plebe volesse essere ammessa alla divisione delli

acquisti coll' ordine di patricj, et figura anco la quantità; et di qui ragionevolmente si concluderà che quell'inscritione, la qual un gentilissimo autor moderno et mio amico definisce epitafio, presso le porte di santa Margherita (titolo a niuna chiesa hoggidì di questa città attribuito) non può essere stata epitafio, conciossiachè per essa universalmente s' adombri cosa tristevole et funesta.

A. Si potrebbe avere come un ritratto di quell' inscritione ?

D. Perchè no! ecco ch' io ve la dipingo così a punto sta:

L. Sergius G. F., et poi *L. Sergius G. F.*, un' altra volta *Gn. Sergius aedil. II.*, *Lepidus aed. Tr. G. F. aed. II. M C XXIX. Vir quinq.;* et quest' inscritione due volte, cioè *Salvia Posthuma Sergij de sua pecunia*; — indovini ora chi sa et può, ch' io, quant' a me, non la capisco.

A. Questo non rileva, ma, ditemi di gratia, havete voi per avventura considerato quelle tre della piazza ducale che sono sul canto del palazzo alla strada di mezzo contiguo, tre delle quali sono su certi capitelli marmorei, et com' in una delle pietre moderne sepolcrali ?

D. Holle considerate una et più volte, come che io m' imagino che siano state trasportate in prospettiva a quest' effetto; ma per confessarvi la mia ignoranza non l' intendo a mio modo, et spetialmente le latine, le quali, si vede, che per opera di qualche curioso sono state ritocche di scarpello, et forsi che s' è fatta traspositiva di punti et di lettere con qualche alterazione, come a me pare (salvo lo più verisimile parere) di quell' epitafio da man manca per venire dall' antenna verso il palazzo segnato propriamente con queste lettere *T. Hostilio T. L. Calisto annorum XXVI Hostilia Calista soror V. F.*; impercioc-

chè così come è, non se ne può avere piena intelligenza, se non s' interpretasse così: *Tito Hostilio Titi Lucij Calisti*, non *Calisto. Hostilia Calista soror vivens fecit.* L' altra poi da man dritta più sul canto s' intenderebbe a un di presso se per l' historia potessimo venire a cognizione d' un Crisomalo che quivi è descritto Augusto, forsi per avere questo tale havuto parentado con qualcheduno delli inclitissimi imperatori, ovvero che questo Augusto fosse il nome proprio, et il precedente agnome, imperciocchè comincia col *D* et *M* che vuol dir *Dijs Manibus, et Genio Titi Aelij Galli Morphi alumni optimi,* con esso quello che poi s' è detto.

A. Questo Tito Elio Gallo non è egli quell' illustre cavaliere romano che prima di ogni altro irruppe coll' armi et infestò li Arabi, come fu detto dal Veronese nella natural historia?

D. Così credo.

A. Non è dunque irragionevole, così Dio mi ajuti, il conservar nel marmo la memoria di così illustr. soggetto, havendo egli meritato, ch' anzi gli si ergessero bronzi e piramidi; ma, se non v' è di fastidio, seguite di grazia.

D. Quello poi ch' è nel mezzo è tutto chiaro, avvenga che di qualche pensiero et difficoltà sia a me quella parola notata col numero di sei, e nell' istesso espressa altra volta con lettere, presso una testa con pietra marmorea sul canto dell' orto (il qual è sotto castello appresso il cimiterio ch' è dopo la chiesa dei minori conventuali); et la cagion di questa mia difficoltà nasce da questo, c' havendo io trovato presso li Romani il triunvirato et quinquivirato et decenvirato, non mi sovviene d' haver letto in alcun autore che vi fosse anco il magistrato dei sei, et pure qui appare evidentemente. Lascio di dire che questa testa contro l' uso di Roma, dove per gratia spetiale

fu concesso ad alcuni 'l . . . . o per coprire il calvitio, o per cause urgenti (come si prova coll' esempio di moltissime statue, et l' autorità, tra i moderni scrittori, dell' ingegnosissimo et dotto imperista Scipione Amirato) sia coperta et velata nell' intaglio alla foggia de li flamini; et ritornando da capo, per avviso di quei che leggeranno il presente trattato, dico c' havrei di bisogno anch' io, com' in tutte l' altre mie cose, di maestro nell' historia, per intendere chi fosse Quinto Sirtio Calisto nell' epitafio notato con Lecania Prisca, che nell' istesso è descritta moglie, non trovando nè presso Quinto Curzio o Dionisio, o 'l padovano alcuna memoria d' essi; ma ciò che si sia, è forza che fossero grand' heroi, poichè furono Romani, nell' insuperbito valore de' quali (come dimostra il trionfato mondo tra l' Oriente e l' Occidente) l' istesse cose impossibili si resero fattibili altutto, et quindi saggiamente havendo introdotto l' accorto imperista per capo in segno di operata virtù, l' atione del bruciante braccio del glorioso Scevola davanti la maestà del gran eroe Porsenna (re nella bella patria Etruria di Chiusini, la città regia del quale, già famosissima detta Chiusi, è hoggi nell' ambito suo quanto è 'l famosissimo laberinto sotto la piazza) avere la pittura col motto pieno di spirito; *fortia facere et pati. romanum est.* La greca poi (s' è vero che quelle lettere siano state alterate, il che a me non pare, mostrandosi esse vecchissime) pare che voglia dire, stante l' immutazione, che affermano essere stata fatta, che per la spada questa città bona et d' oro sia andata a male; perchè è scritto col proprio lor carattere, *Ρουφεα Χρυσοπόλις καλλὶ*, ovvero leggendo non come la parola vien emendata, ma come giace, che certo Ruffo, capo di Colchi d' essa edificatori, dal nome suo, essendone esso stato fondatore, la chiamasse, imperocchè è scritto

Ρουφια Χρυσοπόλις: καλλὶ διὰ (τῶν) σοφῶν; onde alcuni greci, non habitanti, sopra il fondamento di quelle parole allegando non so che scritture . . . . . . d'istoria non conosciuta di quest'età, et forse anco favolosa, affermano, che Ruffo ne fu autore, et Ruffio esser stato il suo prenome, il qual da medesimi greci poi per la moltitudine delli habitanti essendo mutato fosse detta Pola: ciò che questo si sia si mostra apertamente quanto ricca et bona fosse anticamente questa nostra città, sendo ella stata una scala di mercanti dell' Istria, della Dalmatia tutta, di molti luoghi di loro imperio et di Levante.

A. Questo, sig. D., non bisogna che v'affatichiate a persuaderlomi, perchè mi basta solo 'l vederla, com'è al presente tutta, et ogni sua . . . borgata; il che (oltre all'inditio che ne fanno le tavolette delli antichissimi mercanti sotto la loggia del palazzo, il qual affermano molti essere stato come una dogana delle mercantie, essendovi all'incontro chi stima, che vi sieno state come certe memorie di passeggeri pellegrini) è manifesto segno d' essere stata un fondaco tra quanti n'ha il mondo pienissimo d' ogni sorte di merci, et ho detto come si trovasse al presente, perchè non mi è novo (secondo che di già ho accennato) essere stata molto maggiore ch' ora non è, havendo ella racchiuso per inanzi entro i suoi muri, a guisa della trionfante Roma, sette colli, com'oltre i luoghi stessi vediamo essere indicati da infinite urne sepolcrali et chiese et vestigia di casamenta, che quà e là si veggono fuori della città bono spazio.

D. Donde havete voi che questa città conchiudesse entro i suoi muri sette colli?

A. Non vi posso in ciò soddisfare eccetto che col detto universale de' nobili et plebei qual l'affermano.

D. Hora udite che ve gli voglio io dichiarare ad uno ad uno.

A. Mi farete gran piacere.

D. Il Castello, il Zaro, la Rena, la Badia di San Michele in Monte, S. Martino, MondiPola, et la contrada di San Giovanni dal prato grande; questi sono i colli, come per voi stesso potete conoscere, ch' erano compresi nel cerchio o ambito suo.

A. Non può essere di manco, se si riguarda á queste cose che la mostrano essere stata grandissima, et parimente alla magnificenza et fattura sorprendente degli edifizj ugualmente artificiosi che ricchi et belli, che questa Città non fosse tra le chiarissime et illustrissime del mondo, et come ch' io mi persuada così, desidero intendere da voi, signor D., che siete de' nobili del luogo, et il più vecchio, sì della fondazione sua, come delli antichi, i quali signoreggiata l' hanno, essendo sicuro, mentre col pensiero mi rapisco nell' altre sue veneratissime qualità, che niuno meglio di Vostra Signoria me ne possa meglio informare.

D. Benchè l' opinione c' havete di me non è in tutto corrispondente al merito mio, perchè senza dubio assaissimo meglio di me potriano compire questo vostro onorato desiderio questi stessi del luogo, come voi forse esperimentato avete; nondimeno, benchè alla domanda vostra mi pesa di poter rispondere (come fa dire il savio mantovano alla regina di Cartagine, mentre con amorosa violenza costringe quasi Enea a raccontargli li accidenti miserabilissimi di Troja, cioè: *Infandum Regina jubes renovare dolorem*), vedendomi con bona causa desideroso d' intendere le cose nostre, dirovvi succintamente quel poco ch' io trovo intorno a questo presso i boni storici.

A. Et c' altro haverei io potuto in questo caso desiderare?

D. Tra li altri, signor mio, che questa nostra città ne' secoli addietro signoreggiata hanno (secondo l' historia che ce ne fa il dotto Diodoro Siculo) uno

è stato il grandissimo Alessandro di Macedonia, et dopo l'immatura morte di questo glorioso re (esempio singolarissimo di heroico valore et imperial maestade, havendo il fortissimo vincitore de' leoni Perdica deputato tutore et generale d'Arideo figlio di Filippo, et fratello ad Alessandro, con ciò sia che non fosse re anzichè . . . . diviso in satrapie tutto l'Impero, che tolse sopra di sè), trovasi che a certo Monino, o fosse il filosofo prima . . . . dell'Argentario, o altro baron di corte, toccò in sè il Governo di Pola non . . . distante dall'isole Leucade; dopo il quale senza propria successione, havendo tutti quei principi (come già avvenne d'Odinato, Macrino, et sedici altri Capitani generali del bono imperatore Valeriano) aspirato alla tirannide per l'intollerabile dapocaggine et vitiosa natura del figliuolo e di Arideo venne in poter di Cassandro e d'Antipatro, del qual è fama che prima avvelenasse il suo signor Alessandro, et poi facesse anco morire la regina Olimpia sua madre, della quale perchè questo Monino era stato sempre difensore, fu forzato per la grandezza nella quale esso Cassandro era asceso, a cederne a lui la Signoria et governo, et dopo di lui (se osserviamo l'historia di Plinio Nipote) non si vede che sia stata signoreggiata d'altri che da Romani, parlando delle sue prime servitù o gioghi sotto li scettri monarchici, o Republiche, o Vasilie, o altre sorte di Reggimento; et questo è quanto io posso con verità dirvi de' suoi principi o signorie di quelle prime etadi, sendo dipoi stata dominata contra sua voglia dai Pisani, ai quali nel 1192 fu ritolta dal Serenissimo Doge Arrigo Dandolo, tutto che prima si legga insieme con Parenzo essere stata ridotta a pagar tributo dal Serenissimo Domenico Morosini, come si può vedere nelle vite et fatti de' serenissimi Principi Venetiani; et quant'alla prima domanda ch'era

de' suoi fondatori, già s' è detto, che furono i Colchi popoli della Grecia.

A. Havete ragione, et non so com' io me n' era scordato, ma, per ritornare su 'l filo del precedente ragionamento, intenderei volontieri più espressamente come questa città venisse nelle mani di questi Illustrissimi Signori dopo che è stata guasta et da quella potenza travagliata.

D. L' anno 1331, nel qual tempo questa città si governava per republica, non ostante prima fosse anco stata in poter di questi Signori, risoltasi di conoscere per padrona quest' Illustrissima Signoria, furono creati dei Capitani, i quali dovessero spontaneamente offerire il luogo et suo distretto all' obedienza di Sua Serenità coi patti et conditioni che appajono in uno strumento stipulato da certo Ser Agostino notajo scritto sotto li 26 maggio del 1331; et così è vissuta dappoi, et viverà sempre sotto il glorioso vessillo di questa ben avventurata et Serenissima Signoria, morso et freno invincibile a gran Sultani Ottomani, et a tutte l' armi del Cristiano nome inimiche.

A. Fortunati noi sotto così potente et felice scettro; ma per non lontanarmi dallo scopo ditemi per cortesia, se si può, chi siano questi Capitani deputati come ambasciatori al fare di questa honoratissima oblazione, et anco i loro nomi et cognomi, conciossiachè questo grado possa essere loro di grandissimo ornamento.

D. Quanto ad uno sarete, credo, da me appieno soddisfatto, et con più verità che da nessun altro, non mi lasciando io ponto, ove si tratti dell' honore altrui et del dovere, ingannare dall' affetto; il che dico perchè da uno di questi discendono per dritta linea due miei nipoti, cioè Bartolo et Giovanni cognominati de' Capitani, non perchè questa fosse una casata, ma

per venire direttamente da quelli eletti per capitani, i quali furono un Pietro quondam Ser Pietro, et Biagio quondam Ser Domenico Tracomandi honoratissimi cittadini di questa Città, da' quali, come da ottimi strumenti et padri quasi della patria, s'ha a conoscere il benefizio della nobiltà c' haviamo honoratissima et fra quante n' ha il mondo (sia detto con pace di tutti) privilegiata.

A. Vorrei pur sapere la cagione che mosse i cittadini nostri a darsi spontaneamente a questa Illustrissima Signoria, attesochè non è tesoro al mondo che pagasse un terzo d' ingenua libertà.

D. Et io ve la dirò. Ardeva in mezzo di lei la fiamma cruenta di nimistà et guerra civile tra due nobilissime familie, l'una de' Notagi e l' altra de' Castropoli addomandate, dalle quali (come che potentissime fossero) essendo accaduti molti mali alla città per questioni et ammazzamenti stati fra esse, di qui per mettere fine homai a tanti inconvenienti et danni che l' havevano molto tempo vessata, si ricorse a questi Illustrissimi Signori, sotto il cui giustissimo et irreprensibile dominio vivesi fin hora fra di noi in una perpetua pace et bona amistà, reggendosi ancora a modo di republica.

A. Perdonatemi, sig. D.; è forza ch' io mi vi opponga qual che si sia la stima, la quale io fo del supremo meritar vostro, et credo aver assai bona causa, perchè se siete in poter altrui, se vivete sotto l' ombra sacra del Leone alato con volontaria soggezione, come potete voi dire che anco vi governiate a modo di republica.

D. Vi dirò, sig. A., per sua molta humanità questi Illustrissimi Signori concessero, nell' oblation che dai nostri legati gli fu fatta, ai due Capitani tutto quello che seppero domandare, come un governatore con titolo di Conte, il qual dovesse reggere et am-

ministrare bona giustizia con quattro de' nostri nobili ch' avessero titolo di consoli, eletti o da eleggersi per questo spettabile Consiglio, riservandosi al clarissimo signor Conte quattro casi soli criminali, ne' quali solo giudicasse (come, per esempio, violenza di donne, incendio fraudolento, morte di huomo, et assassinamenti di strada), et per li non eccettuati i quattro medesimi Consoli hanno il giudizio comune col clarissimo Signor Conte tanto in civile, quanto 'n criminale et l' opinion dei più prevale.

A. Questi in vero sono bellissimi privilegj ponendovi in Magistrato illustrissimo di privati gentilhuomini che prima eravate, et non so se altra città goda di simile, perchè il Consolato dell' inclita città di Vicenza non s' estende tant' oltre, onde siete molto tenuti alla clemente liberalità di questi Illustrissimi Signori.

D. Et chi può dire altrimenti?

A. Poichè, et delle prime signorie et moderne del luogo, et della sua fondazione m' havete a pieno soddisfatto, mi saprebbe la Vostra Signoria rendere qualche ragione del cognome datole fuori dall' imperadore perchè vi tradusse (come havete fatto ad imitatione de' vostri maggiori) la colonia romana. Imperocchè non è da presumere che tant' huomo pieno di lettere et avvedimento così a caso la denominasse, et se per memoria di sè stesso sott' altro rispetto l' havesse voluto fare (come si dice haver fatto lo 'nvitto Macedone d' Alessandria, et altri di altre città e castella): bastava per mio giudizio che la chiamasse o Cesarea, o Giulia, o Giuliopoli senza l' aggiunto della parola *pietas*, benchè accommodatissimo cognome della clementissima natura di quel Principe.

D. Non le fu veramente questo cognome dato a voglia altrui, come per lo più s' usa di fare presso il volgo ignorante, ma con buona ragione.

A. Ditela di grazia.

D. Trovasi nelli Annali antichi dei fatti romani, ch' essendo i Polisani da loro emuli (de' quali hebbero sempre gran numero com' interviene comunemente co' luoghi di gran felicità, perchè come la sola miseria manca d' invidia, così natural è, secondo la relatione del dotto Venosino et la natural esperienza, folgorarsi sovente le più alte torri et eminenze) accusati dopo la morte del Gran Pompeo all' Imperador Cesare d' ammutinamento contro l' Imperio, sdegnatosi l' Imperadore, li dirimò; per la qual cosa havendogli la città mandati suoi oratori, et non havendo mai potuto impetrare d' essere intromessi o accetti per sè medesimi et altri mezzi, ricorsero (così persuasi da alcuni patricj) per suffragio a Giulia sua favorita, (o, com' altri dicono, sua figliuola naturale di Porcia, figliuola del gran censore Catone, come Bruto suo patricida), secondochè l' istesso Catone come in mezzo del Senato per una lettera presentatagli dallo stesso Cesare, sforzato dall' importunità di lui che vedutolo leggere e dubitando di qualche congiura, lo costrinse a fargli vedere le proprie . . . . . . per mezzo delle quali (chi ch' ella si fosse) sendo stati benignamente ascoltati, et anco assolti, tornati li Ambasciatori operarono in ricompensa di tanta gratia che fosse eretto sul colle del Zaro, ad honor di Giulia sopradetta, lo superbissimo Palazzo, che si vede fuori delle porte, dandogli lo stesso nome, che Plinio di Verona afferma della città, poichè vi fu tradotta la colonia, avenga ch' altri dicano con qualche ombra di ragione, ch' altri che lo stesso Giulio Cesare non potesse essere facitore di fabrica cotanto heroica, che vince la maraviglia stessa nonchè la forza ordinaria o d' arte o di natura; et questo edificio coll' Anfiteatro, Portarata, et i due fori, che sono al palazzo ducale contigui, come a me pare, sono quanto d' antico hoggidì vi si trova; sì bene nelli scogli di mare et in terra si

veggono molte cose notabili, et di conto. Di tal maniera Olissippo di Portogallo, dal bene che ricevè per 'l glorioso Cesare, fu nominato poi Giulia Felicità; Giulia bona, Giuliaco nella Francia Lionese; Giuliopoli, una terra dei Galatii nell' Asia, domandata anticamente *Gordium*; Giulio Mago, Angers francese; Giulia virtù, Giulia Chiarezza, et Giulia fama alcune terre del Regno di Granata, fra l' Iberi nella congregatione Artigintana; et così Giuliobriga, un luogo nella Cantabria, parte della Spagna Citeriore Tarraconese, et finalmente Giulia, senz' altro aggiunto, una città fra li Alemanni Bavari, et parimente altri luoghi o dal nome dell' Imperadori, o dal nome et effetti havutivi, furono variamente nominati: così dalla pietà che il clementissimo Giulio Cesare per mezzo di Giulia usò coi nostri, fu trasmutato il nome di Pola in Giulia Pietà, e Giulia Pia.

A. Voi mi havete così appieno in questo soddisfatto, che non so se sapessi desiderare meglio.

D. Mi sento grande piacere, come ch' io sia desiderosissimo di darvi ogni soddisfazione possibile; ma per farvi conoscere fin dalle cose minime la chiarezza di questa città, havete voi mai avvertito, andando verso Castello, di quella strada che traversa dopo il monastero di San Francesco (luogo in sè stesso per la postura et altre appartenenze honoratissimo, oltra lo vaso della Chiesa che è di una bella et ampia nave, dal mezzo della quale vagheggiasi per la porta maestra il porto et bona pezza del mare) et scendendo per la Santa Caterina a Porta Rata et per la chiesa di San Nicolò de' Greci nella strada maestra della città, la qual per diritta linea unisce et riscontra porta con porta?

A. Sì, et ho preso gran diletto del bell' avvedimento dell' architettore, di fare ch' un capo di strada

risponda dirittamente alla porta della Badia sulla riva, un altro alla Porta Santa Giuliana.

D. Poichè della Badia avete fatto menzione, che cosa mi dite di questo luogo tanto ricordato? Havete voi posto cura alla ricchezza et magistero di quel suo tempio, colonnato già, a quel che dimostrano alcuni capitelli et piedestalli della cappella grande, fra sei piedi di finissimo marmo.

A. Et questo anco ho veduto, coi molti occhi di finestre et gelosie di pietra in angoli acuti intagliata, i quali già l' illustravano dall' una parte all' altra; et se dalle quattro cappelle (che come ale s' aggiungono alla maggiore, lavorate et sotto nel pavimento et sopra nella concavità di volti a mosaico, di opera segnalatamente ricca et vistosa) posso far giudizio del rimanente, è stata una bellissima fabrica; perciocchè le due di mezzo (oltra delle quali è illustrata d' un mausoleo di un Vescovo, essendo d' altra parte l' estremo et tutto il vaso della chiesa di conveniente ampiezza fatto a volto, et, com' io stimo, merlato per la perfetione delle cappelle, le quali per fianco discendessero) conciossiachè siano nel suo essere alquanto più scarse et strette dell' altre (l' entrate delle quali hanno dei bellissimi portoni), dimostrano a' concavi ovati che in finissimo marmo vi si veggono, essere già state ornate di bellissime statue, et nondimeno di poco o niente quasi inferiori a queste sono quelle di Sant' Andrea sotto il Capinale et l' altra della Madonna.

D. Se si riguarda alle opere che state vi sono ornatissime et di prezzo, come dimostrano i finissimi marmi dello altare maggiore, le pitture illustri d' opera et inscrizione greca del sopracielo, l' intaglio vaghissimo del pavimento, et un pergolotto c' ancora v' è come ne' più honorati et grandi luoghi è di costume; parmi di poter dire, che sia stata impresa di compita architettura.

A. Così credo; ma ditemi 'nanzi che si vada più oltre, mi sapreste voi dire che si sia fatto di quelle colonne (perchè veramente havete fatto bon giudizio essendovi state, com' ho sentito dire da huomini di discorso et esperienza).

D. Volete ch' io ve lo dica?

A. Mi farà favore.

D. Furono di qui tolte per Venetia, et è ben ragione che come in centro di tutte le grandezze et glorie trasportate fossero, essendo stata cosa eletta; onde quattro di loro, come i più bei diafani trasparenti, illustrano di sè la cappella del Santissimo Sacramento di San Marco, honestandosi poscia le pareti della detta chiesa delli usuali marmorei finissimi, che a questa erano, et della pila antichissima dell' aqua santa, et assaissime altre colonne annobiliscono la nova Procuratia et altri luoghi.

A. Bell' opera veramente (se dall' essere delle parti possiamo formarci una conclusione del tutto) ch' è, come dice il filosofo, le parti stesse nel suo congiunto, benchè altra volta dicesse, una volta sei essere sei, non due volte tre; e senza che questa fosse, considerata la sua ricchezza, a molti più hoggidì di quelli che l' amministrano, utile et giovevole; ma non è manco per avventura riguardevole, fuori della città, San Michele in Monte, poichè così la chiesa per la maggior parte marmorea sostenuta da bellissime colonne dal mezzo et da' fianchi, et ugualmente doppia di corpo et di cappelle colonnate anch' esse in bella foggia, com' anco lo monastero di honesta capacità distint' n bell' ordine di chiostri et altri luoghi alla vita monastica accommodati, hanno del maestrevole et grande, risiedendo a maraviglia bene sopra 'l vaghissimo colle della sua postura con la veduta di mare et di terra. Taccio li cortili, logge, appartamenti secondo le stagioni, et altri luoghi c' appajono

esservi stati, et della bella cisterna che fin'ora di marmo in bel vaso vi si vede nel primo ingresso de' chiostri.

D. Cotesto luogo è veramente stato bellissimo, poichè nello stesso scempio et desolatione, nella qual'hora si trova (per altrui malignità, com'a me pare, più presto che per antichità) porge ai riguardanti non poco diletto; et lo stesso pare a me che dir si possa del castello, il quale il natural essere dei luoghi di difesa e l'eminenza in che è posto rappresentando, non pure assicura sotto la sua ombra (a guisa delli alberi) sembianti et petti delle torri, lo paese tutto di maritime scorrerie, scoprendo cinquanta et quasi cento miglia di mare, et grandissimo spazio di terra da tutte le bande; ma si dimostra atto per sè stesso solo di viva forza (armato quasi di più vere fortezze, che pure così metaforicamente, anzi più realmente, sono definite le sicurtà da petti) ad assicurare la città e 'l contorno. Perciocchè ha quanto fa di mestieri per mantenersi et per offendere, e spetialmente discernesi dalla parte che guarda verso 'l ponte esservi stata una torre a quella non disimile, che fin hora persevera sopra una porta, entro la quale ha del verisimile che stessero huomini di guardia per l'ampiezza che n'è, benchè senza muretti i sedili; et dalla parte di sopra più verso il monastero delle Reverendissime Monache di Santa Caterina era un'altra torre sopra dei honorati portoni, i quali pel volto ch'hanno di sè con seggi di quà, et di là terminano, ci danno anch'essi a decidere, che erano ridotto per guardie; et pare che si possa credere, conciossiachè per questa strada per la qual s'ascende al castello sia tramezzata quasi d'un'ala di porta, che vi fosse quasi qualch'altra porticciola, o qualche statua sopra un marmo per ornamento fosse dell'entrata, come si vede in alcuni luoghi nobili d'Europa, et su le soglie quasi delle roche, et

nell' ingresso di palazzi de' potentati, e spetialmente nella bellissima fra tutte l' altre città d' Italia, Firenze non manco illustre per la sua positura, tramezzata giustamente dall' aque chiarissime del fiume Arno, et per certa quasi suavissima disposizione è in ogni parte quartiero, et mezzo del suo vaghissimo corpo che pel fortunatissimo et glorioso scettro del Serenissimo Gran Medici con farla se non con diadema Cesarea, et più che Real signoreggiante; imperocchè vedesi quindi inanzi la porta del palazzo ducale, presso la statua di Perseo di bronzo sopra somigliante capitello con la testa di Medusa da una banda, la qual pare che fin hora goccioli sangue, dall' altra il cortello, quattro grandissimi giganti, a niuno de' quali, pel maraviglioso et incomparabil valore dell'Eccellentissimo Michel Angelo suo autore, manca altro ch' il fiato, così bene sono nella gran machina marmorea de' vastissimi loro corpi scolpiti i muscoli, i nervi, et le imagini delle virtù migliori; — di maniera ch' in questo Castello (per ritornare come di sentiero 'n strada) eran tre torri, et forsi anco quattro per haver proportione colle porte che quattro state sono per poter soccorrere da fianchi, et da ogni parte in la occorrenza della guerra; piucchè le due verso la città assicurano da marina, et l' altre le parti di sopra, e le pendici vagheggiandosi una col Zaro, e Porta Rata, l' altra con Porta San Giovanni et l' Anfiteatro; oltrechè v' è un bellissimo corpo di guardia, pure dalla parte di sopra tra la Chiesa, ch' è d' honesta grandezza et in volto, si vede essere stata, e la porta congiunta alla conserva dell' aqua, che n' è maravigliosa in volti tre sotterranei di gran capacità, ai quali distinti con colonne sei di pietra cotta quadrate discendesi per una scala di pietra viva, essendone dalla parte dell' entrata a' man sinistra circa un braccio, et fors' anco due da terra un muretto incavato

in pietra viva col suo quasi sgabelletto, perchè salendo vi si potesse posare il piede, senza che da qualche parte pure si conosce, et questo luogo fu già in conto come d'argine in doppio muro, havendo certi denti di muraglia così ben fatti, ch'io non mi ricordo haver veduti i tali.

A. Avvi nessuna memoria, o per aventura tolta da quei del luogo, o per tradizione di qualche bon soggetto che questo Castello et la Città fossero dei Nobilissimi Signori Castropoli?

D. Non v'è altro che la semplice relation de' nostri maggiori passata di persona in persona in quella guisa che si dice della scienza cabalistica presso i M. . . . et più intendenti della lingua . . . . ., e tolta a molti loro, et bone possessioni, quel più di notizia, che può aversi da privilegj del Serenissimo Dominio concessi a questa nostra nobiltà in quei modi c'havea detto inanzi, con patto et condizione che non si favorisse o ammettesse più oltre, senza espressa licenza o patente del consiglio stesso, il ritorno de' Signori predetti; la stirpe generosa et illustrissima de' quali in un solo quindi per opera d'un padre Francescano salvata dalla strage che fu fatta (come si legge in quelli d'Alicarnasso dei 300 Fabbj Romani), et che Bernardino addomandano se ho ben inteso, rivivita in honoratissimi Cavalieri ha sentito gran tempo del non suo fallo; ma avertitosi poi da questa Serenissima Signoria ai servigj et meriti cotanto illustri, i quali, et in Treviso sotto cognome di Pola, et in Venetia mantengono 'l grado in parte della loro antica chiarezza, li ha liberati humanamente da questo divieto, et così hor l'uno hor l'altro ci vengono a suo piacere a rivedere i suoi luoghi non fatti ponto minori da questa specie d'ostracismo o relegatione per la potenza tanto usitata nell'Ateniese et Romana Republica.

A. Non bisogna che v' affatichiate, sig. mio eccell., in persuadermi della generosità di questi illustriss. sig.[ri]; imperocchè (lasciato di dire, che ottocento et più anni addietro fossero prencipi et signori di molte terre in diversi paesi) le azioni di questi se riguardiamo, fino dal 1269 troviamo un Bonifazio chiarissimo podestà di Treviso; un Nascinguerra, in altra età fra i chiariss. senatori venetiani annumerato; un Battista d'Antonio il quale, havendo servito l' invittissimo imperator Carlo V, gli fu sempre tra li altri heroi et illustriss. baroni et principi gratissimo; un Priamo, soggetto di segnalato avvedimento et valore nelle cose del governo, et d' animo tanto religioso, quando fece conoscere nel legato honoratissimo fatto per sè et i posteri Padri Francescani di Treviso; un Florido, huomo di gran cuore, - et per non andarli annoverando ad uno ad uno (che troppo saria longo il digresso) il gravissimo jureconsulto *in civili*, et canonico et avvocato del sacro Palazzo Apostolico, Francesco Lucio, o vo' dire Castropoli; - et per venire a moderni (lasciato per miglior occasione di ragionare di quei famosi antichi di questa generosa et illustre famiglia Sergia, come, non senza molta ragione, fu descritta dal dotto Robortello da Udine nel titolo della dedicativa del suo Eliano) dell' ordinare delle squadre al maggiore et nobilissimo And. Sergio di Pola, capitano de' cavalli presso il presidente della Insubria, et (come anco si può evidentemente vedere in un epitafio posto in Zara dell' Illirio da Sergia Olimpia a Lucio Sergio Ruffo suo figliuolo, a sè stessa, et a Lucio Caltilio Rospio) vi posso dire di esso illustre sig. Sergio ch' egli è stato un cavaliero valorosissimo, havendo prima servito con cento celate, dopo l' illustre sig. And. suo fratello, l' illustriss. et eccellentiss. signor Don Ferranti Gonzaga, poi con 300 fanti et 100 archibugieri la maestà cristianissima del Re di Francia, in compagnia del Duca

di Ferrara, et la maestà de lo Imperatore sotto Sighetto non guari distante dall' imperial Vienna della Germania, coll' istesso duca Estense, et sempre con egual dignità et grado delli altri illustrissimi; onde lo stesso Re di Francia, conosciuto il merito di questo signore per mezzo dell' Altezza di Ferrara, nel tempo del suo bando gli fece chiedere salvocondotto da questi illustrissimi signori pel suo ambasciadore, et gli fu liberamente concesso contra la disposizion delle parti di cinque in dieci, et di dieci in quindici. Et per dire anco delli altri, so benissimo che, se 'l disturbo dei suoi non havesse sforzato il signor Alvise Pola a lasciar la Corte Romana, saria senz' alcun dubio salito a sommi honori, sendo stato 13 anni vicario del Papa in San Pietro di Roma, et di più generale della Campagna di Viterbo; et fors' anco sarebbe stato di Bologna dell' Emilia, s' egli non avesse voluto in quell' occasione recarsi a' suoi, s' io non debbo più presto dire, partire da' suoi; perciocchè, come con letterate persone et d' ingegno sentiva il sig. Sergio jureconsulto, ha del verisimile, che l' antica loro origine venisse da Roma, senza la congettura che della inscrizione di Porta Aurata ce ne viene fatta; e di quì per corrispondere all' ingenita sua chiarezza, et alli acquisti di dignità tante con somma sua gloria conseguïte, congiuntosi alla molt' illustrissima signora Lavinia Romana, non manco riguardevole per segnalata bellezza d' animo et corpo, che per lo splendore dell' illustrissima progenie Gaetana, diede a divedere, che ne' lombi suoi era per mantenere con somigliante chiarezza la trionfante gloria delli antichi et illustrissimi Sergj; nella qual generosità, imitato dal sig. Paolo suo fratello, s' unì anch' esso ad Antiope della nobilissima et pulita stirpe de' signori di Spilimbergo. Et brevemente, come illustrissimi essendosi questi signori imparentati con le sue case in famiglia d' illustrissimi (se Iddio l' ha-

vesse così favorito di prole, come di facoltà et generosità d' animo), a niun' altro seconda si vedrebbe hoggi l' illustre famiglia Sergia o Castropoli; ma quel ch' io desidero intendere da voi è questo, cioè s' essi fossero signori et padroni del logo, perciocchè molti (com' è il comune proverbio) *multa dicunt*, et non intrarsi convenienza alcuna.

D. Il cognome c' hoggi hanno di Castropoli, di Sergj che prima furon domandati, dimostra anzi che no, che fossero già come castellani del luogo, et dall' effetto del padroneggiare il castello hanno poi sortito quest' altro cognome, come l' imperatori della città di Fiorenza, dallo scambio et mutamento che fecero l' una e l' altra fattione, furon poi cognominati li Cambj; nè a questo mio parere, come io stimo assai verisimile et prontuale, s' oppone l' essersi visto già sui muri di Porta Aurata (come dicono) la loro propria 'mpresa, o per dir meglio l' arme et forsi anco l' elmo aperto per impresa; come se padroni stati fossero, perciocchè può essere, che quest' arma fosse ivi stata trasportata come di molt' altre pietre et intagli vedesi in questa città.

A. Ho inteso, et sono in questo assai soddisfatto, tenendo per fermo che non potesse essere altrimenti; perchè se fossero stati padroni del tutto, bisognerebbe dire che li emuli et competitori Nottagj fossero stati temerarj et rubelli volendo guerra co' suoi signori, quando sappiamo che questi gentiluomini furono ugualmente potenti che avveduti et saggi. Ma, ditemi di grazia, che servigj hanno essi fatto a questo serenissimo dominio?

D. Nel tempo della guerra contro Selim imperador de' Turchi, cioè nel 71, l' illustre signor Sergio di felice ricordo con 25 uomini, dodici o tredici dei quali furono de' gentiluomini principali di Treviso, Bologna, et altronde, et il resto suoi servidori et

huomini di fattorie, andò volontariamente et a sue spese et mentre che durò la guerra, sigillando con la sua morte, subito che fu ritornato, la lettera del suo fedel vassallaggio et divotione a quest' illustrissimi signori, dando esempio ai posteri di vera lealtà et valore.

A. Bene per Dio, poichè ragionevol al tutto dimostrossi quello della divina gran eloquenza d'Omero *Ἄλκιμος αἵματι καὶ ἀπόγονον ἔυ ἔιπε* – cioè, il forte di sangue, acciocchè la posterità ben dica. Ma che mi dite di questo Castello? A me par cosa di gran maraviglia che non ci si vegga alcuna sorte d'armi, com' in tutti li altri luoghi d'Europa e del mondo è di costume, dimostrandosi tra i fondamenti di continuo opera vecchia et nova.

D. Per quel ch'io intorno a ciò sento, credo che l'istessa invidiosa malvagità, la qual ridusse prima al niente questa città dissestandola colla distruttion delli edifizj, delle sue parti vive, abbia quindi trasportato anco l'imprese o armi che sono segni di operata virtù et chiarezza de' membri, acciocchè non restasse occasione alcuna alle sue glorie.

A. Se questo è vero, com' ha del verisimile, di gran fallo veramente si possono dire ai destruttori, et è maraviglia che non abbian anco gettata a terra la Rena.

D. Questa non saria forse stata impresa così facile com' altri stima, non per forza fatale a così gran machina, com' è il grido del volgo ignorante (non si dando, coll' ammettersi dell' ordine nelle cause, fortuna o fato), ma per l' artificio elettissimo, col qual è stata inventata un' arma contro cui niuna fortezza o resistenza potesse essere, cioè contra il diabolico quasi valore della polvere, che è veramente lo spirito delli stromenti bellici, come d' artiglierie et simili, perchè composta di zolfo per lo

qual riceve subit' il foco, del salnitro ch' ha proprietà d' inalzarlo, et de' carboni i quali fin' a quel moto lo conservano; se da luoghi minati s' accende può non solamente gettare a terra muraglie gravissime et torri di base et corpi saldissimi; ma basta a sollevare le città intiere, et le machine pesanti di grandissime montagne. Et può molto ben essere, che in mezzo la crudeltà et il sangue (come nell' Hunno Attila avvenne in non danneggiare punto il bellissimo teatro di Verona), havesse luogo la generosità de lo imperadore o general de lo esercito, o assembramento, ch' egli stato si fosse, et così si perdonasse alla magnificenza di tant' opra fra quante n' ha il mondo famose et illustri.

A. Che opinione ha Vostra Signoria dell' uso di questo luogo? imperocchè vi sono diversi pareri, com' interviene per lo più di cose 'nverse et oscure.

D. Credo, salvo più verisimile parere, che fosse eretto ad effetto di recitarvi comedie, tragedie, tragicomedie, et cose somiglianti, fra le quali potesse haver luogo il correre all' anello alla barriera et le giostre; benchè molti (attesa l' angustia del luoco, et che molto maggior tratto si richiede in simil occasione per maneggiar il cavallo, per i necessarj ritorni, et per frenarlo poichè s' è messo in correre) dicono che nè per corse nè per tornei potesse essere sufficiente: il che io credo, anzi tengo per certo, quant' all' ultimo, ma ridomi d' altra parte della loro opinione, perchè il luogo è veramente capace della giostra et per simili intrattenimenti fu anzi che no eretto edifizio di magnificenza tanta, ma non per la mercanzia come molti vogliono, nè osta che non vi fossero palchi, come nel vastissimo ambito del Coliseo in Roma attorno attorno si veggono in muro di bona capacità in larghezza; però che di simil cosa, col commodo che aveasi di legnami, poteano prestis-

simamente nel luogo, che per mio giudizio n' è stato sempre pieno, provedersi, et a questo mio parere, o bono o rio, faranno grand' argumento i luoghi di prospettiva che vi sono, cioè quei cameroni o seggi, che già abbiam descritti; et quant' al sopracielo, ho opinione che per mezzo di stanghe, messe in mezzo a quelle buche quadrate (le quali si veggono di là dalle gorne, credo, per ricever l' aque dal suo coperto scendenti) o si tirassero in padiglioni, tende sopra artificiosi cerchi di legni piallati et congiunti con altre legna tramezzanti di circolo in circolo, fra cui uno elissoide a similitudine di quel che si vede fin hora come finestra nella cupola della Rotonda in Roma; ovvero che sopra i medesimi si tavolasse nonostante a qualsivoglia distanza, et questo per ovviare egualmente al caldo et alle piove, et fors' anco servia (per non sposar la mia opinione), secondo altrui parere, per ridotto delle mercantie nelle fiere di gran concorso; oltr' alle quali cose, haver talhora servito per spettacoli di crudeltà ne' membri di Cristo, come già a Roma il sacro Vaticano, et mill' altri luoghi s' afferma per la figural dimostrazione che n' è stata fatta da certa pittura, la quale era già in San Francesco, dove si discernea sotto Romano prefetto, o rappresentante di quella gloriosissima Republica, essere martorizzato certo sant' huomo, qualch' egli si fosse per lo detto de' paesani non si può apportare cosa certa, nè consente il luogo di martirio d' alcuni, dei quali si dubita con questo; ma comunque si sia il sol sospetto d' attioni simili, dovrebbe fare, che vi s' avesse più riverenza essendovi dall' altra parte continovamente d' ogni sorta d' animali per pascolare.

A. Se questo che voi accennate non è apocrifo, bisognerebbe che in questo Anfiteatro si fosse imitato lo studio della prima religione, la qual, di somiglianti spettacoli ove si fosse sparso il sangue

de' giusti et amici di Dio, usò fare oratorj et tempj, come nell'imperial Roma dichiarano apertamente la custodia Mamertina, le carceri di San Pietro, le tre fontane, le catacombe, et molt' altri luoghi et maravigliosi.

D. Come a voi piace, che so ben quanto sogliate andare pesato in tutte le vostre cose.

A. Ma di già essendo questo teatro per la sua disposizione, per la maggioranza et ampiezza sua (che dirò io), per l'ordine della varietà che si vede, soggetto di un intero volume, ditemi (tornando alquanto indietro per maggior intelligenza delle sue parti) che giudizio fate voi di que' quadretti di pietra di dentro sotto l'ordine inferiore delle volte e finestre disposti in quadro in vacuo somigliante a guisa di scacchi? Alcuni sentono che tra essi là comodassero travi per palchi; ma a me non può cadere in pensiero; perchè se possibil fosse (come può credersi per le forze maravigliose dell' humano ingegno, che è di tutto l'ente, per così dire, et di ogni cosa ad esso d'intorno), che fosse tal' opra distesa con travamenti, dalla parte di sopra fin' adesso camminando quell'ordine circolarmente, bisognerebbe per forza persuadersi, che non vi si fosse potuto avere attioni per la bassezza sua et per la privazione della luce, se non si volesse dire, che tal' ordine si stendesse di dentro nei tanto 'nfuori co' suoi travamenti, che mettesse in essere un palco continovato circolare non molto largo per non impedire la veduta a quei disopra, lasciato libero la maggior parte del suo bel corpo per l' attioni. Ma voi che ne dite, perchè 'nvero a me non piace nè 'l primo nè 'l secondo pensiero, avvenga che se questo, come s'è detto, fosse stato per non impedire la veduta, potesse parere verisimile, perchè anco il Coliseo romano intorno intorno, come per palchi, è ordinato.

D. Come voi havete detto si stima, et ragionevolmente, che per certi palchi (i quali camminavano in giro pertutto, acciò c' ogn' uno partecipasse del solazzo dei trionfi et giuochi) fossero tali quadri et pieno lasciati, benchè altri architetti sentano che fossero puro ornamento.

A. Et questo ancò ha del verisimile, siccome l' opinion di quelli i quali voglion che sotto le due porte da mare vi fosse, appresso la base di tanta machina, una riva a guisa d' argine per camminare intorno, et che la parte superiore fosse disposta a livello; ma che mi saprete dire finalmente dell' estremità sua? havete voi osservato, ch' in una parte si veggono nel sasso concavità a guisa di gorne, in alcun' altre il sasso piano senz' il vacuo, o concavo, et sopra del medesimo altro ordine il qual non continova circolarmente, o secondo l' essere della sua figura?

D. L' ho considerato, et così mi ha confuso in simil varietà, ch' in ciò ebbi anch' io bisogno di maestro, anzi in ogni parte che si tratti di questo stupendissimo edificio, perciocchè l' opera avanza ogni più elevato discorso per haverne compita intelligenza per la diversità che vi si comprende in alcuni di quei cornicioni, et l' interrotta continuazione de' mezzi delle parti di sopra, ove non si può manco per la distanza dell' anni intendere quanto la parte piegante al piano dall' un et l' altro de' portoni (che farà palese altrui lo stato della sua figura ovata) andasse al basso, et così somigliantemente de li inferiori che in alcuni luoghi dimostrano l' accrescimento della terra.

A. Come per voi direttamente è stato definito 'l maggiore d' edifizj così famoso, et di spesa incredibile, si lascia addietro ogni più sottil investigatione dell' ingegneri di questi nostri tempi, onde ciò che si voglion alcuni attribuire all' operationi d' eccellenza

di questa età ultima, dico, sebene posteriore, et ha avuto causa sopra il fondamento di quei primi di superarli aggiungendo alle cose loro qualche cosa di suo; poichè è attione di non molta fatica aggiungere alli altrui trovati, tuttavia quelli sono moderni benchè apparentemente più artificiosi, o nello splendor de la militia, o nel valor delle lettere, o 'ntelligenza de l' arti all' inattingibil et segnalatissimo valor et saper dell' antichità, fonti tanto più piene et più limpide di perfetione, quanto più di bontà hebbero quei felici secoli di quei tempi, perchè le ridicolose scimie hanno la 'ntelligenza et sagacità d' humana sapienza, et per dire il vero benchè s' habbino havuti non molto tempo fa i . . . . , Bessarioni, il gran Piero Mirandola, il S . . . . . , il Cusano, l' illustrissimo Hermolao Barbaro, il Politiano, il dottissimo Scaligero, et mill' altri famosi in ogni quasi sorte di eruditione, dove sono nelle lettere i Platoni, li Aristotili, i Platini, i Socrati, i Theofrasti, li Homeri, l' Enneti, et simiglianti; dove sono li Scotti nelle questioni delle cose sacre, i Tomasi d'Aquino, et simili! ammirisi pure in quelli natura et arte, poichè sono i fonti d' ogni heroica attione, in questi molto più di sofistico apparato; et chi altamente sente, dicami di gratia, un Cesare, un Scipione, un Alessandro Magno, un Pompeo, et simili, che si ritratterà a questa parte come meno sappia la mia opinione.

D. Se si potesse, ma non si può amico *A.*, et credo ogni giudizio di moderni si conosca in qualsivoglia delle professioni, in qualunque esercitazione o liberal o mecanica, tuttochè s' abbia visto pochi anni addietro nelle cose delle scienze un . . . . per Platone, perchè come fu detto dal gran Filone Hebreo, i Platoni filonizzi, i Filoni platonizzi, cioè o filogizzare Platone, o platonizzare Filone; così da questo può dirsi che vi fosse un altro Platone, un Alessandro

Picolomini, un Cardinal Contarino, un Gardiano in loco d'Aristide, un Ridolfo Agricola, un Pier di Porfirio, un Pier Mirandola per Pitagora per l'eruditione et l'affetto del sapere, un Carlo S . . . . . quas' altro H . . . . proposto dal . . . . a tutti i filosofi, un Bosio, un Claro, un Crasso, come Bartolo, et Baldo appresso i civili filosofi, Fasari, Felicci, un Celio Magno per Marco Tullio, un Buonarotti per Apelle et Fidia nella pittura et scultura, un Tizian per Zeusi e Parasio, et per dire compendiosamente, quasi d'ogni professione molti a guisa di Massimiliano, a guisa del Federigo et altri invittissimi imperadori, nell'armi havea quasi agguagliata in sè la gloria di Giulio Cesare, d'Augusto, di Probo, et simili, et modo con grado di cose haversi tirato assai prossimo al segno come nella dotta Atene per Parigi, Padova, Pisa et Bologna; nondimeno, o per lo intelletto di questa età, o per nostra inerzia, o perchè i rivoli quanto più dai fonti originali si dilongano, tanto più lentamente, quasi faticati dal corso, ricorrono a l'amati letti, non s'arriva (sia detto con pace di quei che si stimano peggiori) più oltre in questa nostra reggenza mal condizionata al tutto et d'huomini et di cose, dico quanto all'heroiche et divine perfetioni, delle quali essi ci sono stati principi et autori, a quell'eccesso di valore, a quel supremo d'eccellenza in che si poggia col piè dell'imitatione da ogni bell'animo per annobilirsene nanti a questo secolo; dico, quanto a' suoi maghi, a' suoi sapienti, a' suoi scientifici a qualunque si sia esercitazione di dottrina, chi mai ha visto in più casi, o vedrà un simile al greco et autor del dotto Liceo, un paragone tra i geografi moderni, o cosmografi, o corografi con Tolomeo, Strabone, Olao Magno, et somiglianti, benchè tanti inalzino il Bondini, il Cluverio et altri gloriosi; quanto sanno de' suoi sferisti prospet-

tivi astronomi et matematici, che non hanno fin qui un Euclide Megarense; poca ombra essendo a quelli dei primi caldei Pietro . . . . , et qualunque sferista più celebre et famoso. Che dirò delli Oracoli d'Egitto, delle loro lettere gieroglifiche, delli enigmi intricatissimi, sotto i quali adombravano l'alti misteri delle belle dottrine, nelle quali tanto s'eresse sopra l'altri il . . . . . Massimo . . . . ? che, della magia naturale del gran re dei Battriani et dei Persi, che similmente de' bei pensieri delli stoici, et vaghissime allegorie di quei primi poeti, trovano pari in questi nostri tempi certamente no, et così vedersi anco ne lo splendore della militia, benchè s'havesse l'intelligenza dell'ordinanze co le proportioni .... del non men valoroso che saggio Palamede, vi sono stati anco a' dì nostri illustrissimi principi, che in questo sono riusciti gloriosi, come in proposito il Serenissimo Prencipe di Parma cavaliere de' suoi tempi il più famoso et più osservator delle cose di gloria, che nascer poteva da quella professione, et molti altri pure moderni; *sed impar congressus Achilli*, più è quello che manca nel fonte, che quello abunda nei rivoli et sul lume reflesso a noi del primo intelletto, per essi riguardiamo più e in sè stesso unito et raccolto che partecipato altrui con la riflessione; in somma come rispetto le cose alla natura palesi siamo quasi cieche nottole al sole contrastando il .... del senso co li innati honori suoi all'animi l'ingenita affettione dell'intendere - così paragonar il valor de' secoli addietro fortunati non manco per qualità et quantità di frutti della terra, che d'huomini et semidei, siamo alla conditione veramente d'una fiaccola, o picciol lume al sole, abbenchè quelli coi vestigi di gloria, lasciato ci abbiano aperto il sentiero a batterlo, o somigliante altezza di merito nelle liberali discipline, et in ogni qualunque esercitazion di rispetto

et veramente se l'attioni, o qualità di noi altri hanno d'aver proporzioni coll'età essendo quest'ultima non d'oro, argento, o ferro, in che s'è trionfato sovente l'oro o gli scettri de' potenti, ma di rame, schiuma et simili ingredienti, è necessario risolversi in questa conclusione che i primi a guisa dell'architettrice natura operassero a noi i soggetti e le sostanze di real esistenza et salda costanza, lasciandoci indi che per fare la parte nostra al gusto delle stagioni ce li vestissimo et adornassimo, maritandoli in più vago et essential sposalizio di parole; et per tornare sul filo del nostro ragionamento, non vi pare che il Palazzo de' clarissimi signori Conti sia stata bell'opera?

A. Sì in vero, et maravigliomi per essere del rappresentante di Sua Serenità (il quale nel titolo più d'ogn'altro reggimento illustre ci fa evidentissimo inditio d'eccellenza del luogo et molt'altrimenti che altre contee della Dalmatia) che non si sia fatta forza per ritornarlo nel suo pristino stato.

D. Non dovete maravigliarvi, perchè, a dirvi il vero, non v'è la possibilità nè dalla parte de' nobili del consiglio, nè dalla banda del popolo o cittadinanza, benchè alli particolari tra questo et quelli comodissimi et facultosi essendo, vivono, splendidamente, s'io non debbo dire illustremente, col tener case aperte et altre apparenze.

A. Poichè del consiglio mi avete fatto mentione, il qual (com'io odo) è un composto et aggregato della nobiltà, come nella nobil città di Vicenza, per tramandare più lontano questo imperio d'aristocratia, ammettendosi altrove la cittadinanza, che quà obedisce sotto li eletti del sindacato, non potrei essere da voi favorito della conoscenza de' nobili così antichi, come de' moderni di questa città?

D. Anzi sì, se si tratta de' nobili de' tempi nostri,

i quali hoggidì habbiamo, con quel poco che ho investigato dalli antichi.

A. Di quelli appunto è la mia domanda, ma mi raddoppierete il piacere se anco de' primi mi darete notizia.

D. La nostra città, signor mio, com' è stata fra le belle et chiare del mondo, non pure dell' Europa in questa riposta parte del Golfo Adriatico, così ha avuto grandissimo numero di nobili. Siccome per dar principio di ragionar d' essi senza venire a . . . . o ambizioso ordine di maggioranza, facilmente si conosce de' Barbi dai due scudi o armi, le quali si veggono nella via di mezzo, altri su la casa propria del signor Girolamo di questo cognome pel sangue et Manolesso per la madre nobile venetiana, altra fu la facciata di casa mia di rimpetto a quella, come si fosse stata anticamente de' suoi maggiori, nobilissima in sè et molto più nobilitata per papa Paolo secondo, il qual fu di questa nobilissima famiglia discesa in in questa città da Venetia, et quindi in Dalmatia avvivita fin hoggi in un illustrissimo Conte consigliere di Sua Maestà cesarea, per non dire altro delli antichissimi di questa eccellente et generosa stirpe, ascendenti fin ne' secoli addietro, col dono et pregio d' un' ala d' aquila. Dei Tattari poi col braccio di leone, per il detto uniforme di tutti, antichissimi in varj et diversi luoghi, et spetialmente nel cortivo et casa del signor Nicolò di questa nominanza. Dei Benintendi da la casa del signor Cesare Sargo nel terzo trivio, se così dir debbo della via di mezzo per andare a Porta Rata; et per non mi trattener con tutti inutilmente, de' Capitani c' han sul corpo dello scudo, come i nobilissimi Rinaldi trevisani, una . . . . , animal sagacissimo, il quale si vendica astutissimamente col disimular della fuga; nelle due case a noi di rimpetto in contrata Stovagnaga, oltr' a quella c' havete voi nella

casa nostra per noi habitata. Tra i quali i Battari sopradetti, risolti hoggidì in due sole famiglie di quattro teste solamente; i Barbi così parenti per origine come per caso di maritaggio chiarissimo in casa di patrizj veneti, ristretti in due altre famiglie di quattro teste solo. I Benintendi, de' quali presso i Minori Francescani leggonsi sopra i marmi di più monumenti antichi segnalatissimi soggetti, avvengachè come di Bonassi non vi sia hoggidì più che una testa et quella di linea mascolina, et questa una donna per madre de' Galli ancor essi nobili vecchi; i Capitani, che sono due fratelli miei nipoti; i Conti ad un solo ridotti; i Condulmieri così per sè nobili, come illustrati dal Hierarcato di Eugenio Sommo pontefice, sono ugualmente nobili che vecchj della città, come si vede dalle loro bellissime piantate et contrate di gran capacità all' usanza quasi delle bandite de' gentiluomini romani, havendo parentadi altrove, non pur amicizie con persone d' alto grado, et spetialmente i Tattari, i Barbi, i Conti, i Benintendi et i Condulmieri, tra i quali meco per mio genero M.r Ant. con grado d' affinità congiunti; a questa poscia succedono i Locatelli, casata nobile nella nobil città di Treviso, in un de' quali da sessanta et più anni in quà fu conferito il benefizio di questa nobiltà derivata poi nei posteri, essendovi un altro pure di questo cognome et propinquo, benchè soggetto hognor nobilissimo tra quei della cittadinanza, o popolari; et s' io debbo dire anco di me, nato cittadino originario di Venetia, passano anni 30 ch' io fui annumerato a' nobili di questo spettabile consiglio o consolaria, che chiamar si debba.

A. Che sent' io! dunque Vostra Signoria è di quei Drag.i , dei quali si legge appresso gli historici tanti fatti honorati in armi, così in conflitti navali come in altre occorrenze?

D. Di quelli son io, benchè professor delle belle armi di Pallade ugualmente taglienti in valorosa mano o lingua colle dotte frasi, ch' in più crudo Marte di acutissimi e forti aciai.

A. Fortunata veramente et ben avventurata famiglia, posciachè in voi, congiunto il valore della toga allo splendore della militia, gode della gloria che nasce dalla pace et dalla guerra; ma seguite di grazia.

D. Il più prossimo poi è il signor Cesare Sargo, pure cittadino venetiano, et soggetto per il molto suo avvedimento et maniere in ogni sorte d' attione, di molte amicizie et servitù d' huomini illustrissimi, hove (dopo ch' è a miglior vita passata la signora Giulia Benintendi, nobilissima gentildonna di questa città, sua prima moglie) s' è per mezzo della signora Alba due anni fa honoratissima figliuola del clarissimo Senatore et patritio veneto, il sig. Francesco Battaglia, imparentato con l' illustrissimi et chiarissimi di questa nobilissima et inclita stirpe et in molti altri et specialmente, se si riguarda a la origine prima di questa generosa et magnifica casata; imperocchè discende anticamente, come si può facilmente intendere dal vecchio loro cognome della bella città di Spalatro, luogo degnissimo del vecchissimo Regno delli Burni, hoggidì coll' Illirico Dalmatia addomandato, donde uscito il signor suo padre, stato già capitano et padrone d' una nave, per cagioni della quale, come a gran parte di trafficanti nell' onde accade (secondo l' avvertimento et presagio fattoci di ciò da S . . . console romano) non hebbe così lieta fortuna, come per avventura richiedeva il merito suo et la felicità nel principio; habitò poi in Venezia gratissimo pel valore et conditione sua a moltissimi senatori, talchè si può credere provevolmente, osservando la maggioranza del figlio fortunato d' acquisti et dignità ogni dì maggiori, et il carico

illustre conseguito da un valorosissimo suo barba in gente esterna senza che vanità d'alcuno, anzi coll'opposizione d'illustrissimi di quel regno (essendo questo d'altra parte ivi sconosciuto et di nissuna considerazione) che i favori a questa casata siano ereditarj, vedendosi in lor gloria sopra il natural progresso di privata nobiltà quasi certo sforzo et impeto amoroso di benigna fortuna et spetialmente nel cavaliere suo barba; imperocchè ritiratosi come bandito di terra et loco di questo serenissimo Dominio nella Regia della Gran Brettagna, ovvero dell'Inghilterra, mentre che la dominava il buon Re Odoardo, et havendo per la vittoria d'un illustrissimo Barone, col qual in steccato chiuso a corpo a corpo combattendo l'occise in vendetta dell'ingiuria fattagli dallo stesso mentr'era intento a certo lor giuoco, ottenuta la grazia di quello Serenissimo Re, et molt'altri principi di quelle parti come valorosissimo, che 'n altre prove sempre si fece conoscere, servì, così favorito dalla benignità di quel principe, con molta sua riputatione come capitan di stendardo assaissimi anni gratissimo et famigliarissimo a tanto Re, dal quale fu segnatamente amato et tenuto in pregio; et dopo l'accelerata morte del suo amato signore, poichè ripatriar volle vinto dal naturale affetto della patria et dal cordoglio de lo animo pel caso attrocissimo commesso da' suoi nella persona del Re, liberato dal bando per attioni di molto merito da questi illustrissimi signori, fu per ricompensa creato da essi capitano de' cavalli leggeri cento della bella città di Rovigo del Polese con titolo di generale de l'huomini d'armi, et habilità di portare, come sempre fece, in logo della cannetta famigliare a quel grado, bandiera spiegata, secondo che si vede a *perpetua rei memoria* fin'hoggidì sopra honorato sepolcro nel luogo della prima loro nobiltà et origine; et quivi, dopo honoratissimi diportamenti

al suo grado spettanti con universal ramarico di professori della Militia cedette a mezzo il fiorire della sua gloria il suo mortale; a questo Signor Sargo poi sottordinati sono li Albini Bergamaschi, i Roberti dell'industriosi di Brescia, i Cassinati Vicentini, i Barb. . . et i Bolis, de' quali non v'è più, che un putto per casata; indi i Marini et i Franceschi; l'ultimo de' quali, cioè il sig. Francesco, gentilhomo Justinopolitano, pochi anni fa fu accettato nel numero de' Nobili, come che di Nobili sorto sia et habbia parentela coi clarissimi Cornari Venetiani originari (come appare dall' albero illustre di questi Signori) da quel grande amico de' re Simon Cociario, appresso il quale (second' il testimonio illustre delli Atti apposti in Joppe, città regia del re Cefeo padre di Andromeda nella Palestina, et antichissima secondo l'autorità di Solino tra tutte le città del mondo, o maritima, com' è questa, o terrestre, poichè fu edificata nanz' il diluvio) più giorni si trattenne il principe del Senato Apostolico, per non dir altro di certa sua natural bontà, con la quale facilmente si concilia la gratia et benevolenza di tutti; et fra questi Moderni vien' espresso il chiarissimo Vincenzo, nipote degnissimo del Reverendissimo Monsignor Barbabianca, vescovo già di questa città di Justinopoli, o Capo d' Istria, che si dica; et ci sono stati anco i Forlani Nobili di Cittadella del Vicentino, da' quali è disceso Monsignor Marino, per sue virtù et benemeriti hoggi Vicario generale del nostro illustrissimo et reverendissimo vescovo di questa città; et molt' altri, come dicono esserne, de' quali io non ho potuto sapere altro per la molta antichità et distanza delli anni. Taccio dei Signori Sozomeni nobilissimi Cipriotti, et non manco chiari per la mitra del reverendissimo vescovo di questa città, et fratelli due da questo Spet. Consiglio et Nobiltà fatti partecipi, et reverendissimo monsignor Comelio di grado

et merito fra li ecclesiastici principale, il quale longi ogni dubio come inditiati siano dal suo felicissimo horoscopo, non impedito dalla delicatezza di sua complessione et dalle maniere nobili piene di graziosa gravità, o chi gli sia nel grado compagno, o dei più oltre, et per poggiare sopra l' ale de' proprj meriti, o graditi da più d' uno degl' illustrissimi suoi padroni, che per l' ingenita gloria di maggiori congiunti fra molt' altri chiarissimo per parentado all' illustrissimi et nobilissimi di casa, Floris, tra i quali degnissimo non pure di statue, archi, e piramidi, ma d' altari et tempj fassi a tutt' il mondo conoscere fin da questi riposti luoghi monsignor reverendissimo di Partazo, esempio unico et singolarissimo di eroica et religiosa grandezza, et prima che fosse vescovo (nel qual grado fu da Gregorio papa favorito dell' illustrissima legatione al degnissimo conte di Tripoli di Soria), perciocchè non essendo la mia penna atta a figurare i loro gloriosi merti, più a proposito ho giudicato il passarmene così seriamente, che scrivendo diminuirgli della sua natia grandezza; et lascio parimente di dire delle cinquanta famiglie Cipriotte di questa nostra città et suoi luoghi, dalla begnità di serenissimi principi fatte anch' esse partecipi, havendo voi per voi medesimo (com' io credo) potuto conoscere, che fra desse vi sono alcuni nobili et soggetti di merito, ma non in quel numero, che bisognarebbe per 'l compimento della volontà del serenissimo principe et dominio; et s' io debbo dire qualche cosa delli antichi di questa città, parte de' quali sono del tutto estinti, parte propagati in nobiltà esterne, vi sono de' vivi in Albona, principio sopra il Quarnaro della Dalmatia, i Lopetini, li Scampichi, i quali facultosissimi anco in Mantova, i Notagi parimente, i Galli, i Gacci, i Loschi, i Zeni, i Gambari, i Bocchi, di maniera che sebben questa nostra Pola ha dopo i suoi molti flagelli della spada

inimica, e dal cielo (non so per qual suo fallo) in questi tempi non poco di mal nome introdotto dallo stolto grido dell' ignoranza, c' ogni cosa interpreta in peggior parte, et nondimeno annumera di soggetti nobili et meritevoli d' ogni honore conformi alle sue antiche chiarezze et glorie, sendo già stata illustre di Capitanati due di castella com' è Dignano da non molto tempo in quà fatto Podestaria et seggio all' illustrissimi signori Proveditori dell' Istria in vece di Pola, ch' è l' antico et proprio luogo della loro residenza, tanto necessaria per ritornarla in parte nello stato suo pristino, quanto la luna ed il sole a lo hemisfero per aver lume; et del castello di Momarano, il quale (in colle di bella eminenza vedendo fin le montagne che dividono i nostri dai perfidi della setta Maomettica) conserva fin' hoggi il suo grado; et di ville 72 ridotte in questa età in 13, o costì intorno.

A. Non vi potrei dire, eccellente D., quanto piacer mi havete fatto a farmi capace di tutti questi particolari, sì della città et suo distretto, sì delle parti sue; perciocchè, quando, come sapete, hoggi giorno fuori di quì si nomina Pola, pare non ostante la gloria delle sue antiche adombrate oltra l' edifizj nobili, et fabriche di molt' opera nelle chiese assaissime, che sono dentro et fuori della città, come per esempio nel tempio de' minori francescani situato circa 'l mezzo com' in prospettiva, et illustrato ne lo ingresso della porta maestra, alla qual s' ascende per due scale marmoree, altra quadrata, altra semicircolare d' un arco amplissimo in marmi d' opera elletta con varj fogliami di sticchi, capesante, rosette et colonnette, molte a guisa di corde . . . . ritorte et sferiche, nell' ammiratione della parte superiore oltr' a tre statue di marmo d' honesta grandezza, due delle quali sono come in certe cappellette pur di marmo

fino, et vaghissima opera d' intaglio alla foggia d' angoli acuti in cima, cioè quella d' un angolo da man destra, cioè nella sommità di cui, come sull' altra, è un profeta, secondo che si dipingono et veggono hoggidì i Levantini col suo turbante, et un brano di qualche lor detto a traverso, et della Madonna da sinistra, sui canti di quì et di là, et la terza finalmente senza tabernacolo in .cima d' un angolo si fa coperta all' entrata, è la statua del glorioso San Francesco principe et padre della religione di questi venerandi ch' abitavano il luogo, et ancora nell' hospital della misericordia, cioè nella medesima si tiene per i P. Agustiniani, e finalmente ne' crocicchieri, che sono quelle chiesette fuori della porta di Riva tra il monastero di San Mathio, già luogo de' padri Zoccolanti, et hoggi per la liberalità di questo spettabile consiglio dei R. Padri conventuali di San Francesco riformati, i quali, suffragati dall' elemosine et divotione de' particolari, faticano per ritornarlo in essere, secondo che richiede la vaghezza della sua postura, et per dire tutto nello stesso hospidal di Sant' Antonio pare, dico, che non si possa nominar luogo di maggiore disgratia.

D. Questo avviene (com' io stimo) per conto dell' aria, la qual' invece è un poco gravata, e così è necessario persuadersi, poichè tutti quelli, che meco sperimentata l' hanno, sentono che così sia, il che fa bonissimo argumento, perchè come disse il dotto di Corduba nel p. del sonno e della veglia (*famosa secundum plurimam, necessaria sunt secundum totum aut sive partim, impossibile est famosum sine totum esse falsum*); imperocchè come disse Alessandro Afrodisco nella parafrase dell' anima (*opinio est assensus cum ratione et iuditio*), ora come ch' io di questo non sappia render ragionevol prove, desidero intenderlo da voi, al qual molto più per la

professione appartiene sottordinandosi la medicina chiamata dalli antichi arte delli dei, et da Aristotele. Effettive assolutamente per lo fine s' ha di pratico sapere et di scientiata prattica secondo ch' il nostro filosofo insegna nei libri delle cose naturali alla filosofia, oltrechè richieder esquisita cognizione delle metheore, et astronomia, ma non in quel modo che se ne servono li astrologi divinatori, o giuditiari, contro de' quali, voi, oltre il molto che sopra di ciò ha scritto il gran Mirandola, m' havete detto essere per dare in luce una vostra opera.

A. La cattività o gravezza di questo clima, signor mio, per quello ch' io ne capisco può avere, naturalmente parlando, tre ragioni; cioè l' essere questo luogo (come anco interviene alla maggior parte dell' Istria) sottoposto ai men salutiferi fiati, che da Levante et mezzogiorno spirano, le quali esalationi benchè interrotte quà da tanti stretti di mare o scogli, faticosamente combattono (come dottissimamente discorse già meco per una sua lettera, degna com' ogni altra delle sue chiarissime opere et nella professione che divinamente esercita con prattica et theoria ugualmente segnalate, et nell' officiosità della civile conversazione del grido illustre, oltre alla vita di questa vivente morte, che d' ogni intorno già s' acquistò l' eccellentissimo di felice ricordanza Simon Pelicorio fisico, stato assaissimi anni della non manco bella che nobile et dotta città di Justinopoli) coll' humido freddo che seco per accidente portano congiunto a' fochi dei calori estivi intorno a solstitj della state; et nel volgere che fa il sole verso i contrari tropici, non pure aggravano l' aria, codensandola delli eccitati vapori torbidi et foschi in gravosi nuvoli, ma empiendo i porosissimi corpi nostri, pel foco della stagione prima rarefatti, di freddo humido, o di quelle esalationi calde et secche mescolate

all' aque, che i fiati australi in maggior copia inalzano, come dimostra la maggioranza di que' . . . . . . , nella salsedine costringendoli, o per modo di compressione li apparecchiano alla putredine, causa non solamente di rigori periodici, come sono per esempio le terzane, o noti, o esquisite, et l'istesse quartane per non dir altro delle semiterzane et d'altre ragioni, perchè *non fiunt nisi humor per fibras et . . . . putrescat*; ma anco dell' istesse passioni . . . . . . et morbi spontanei, così nelli stromenti dell' attioni naturali, nella constituzione de' quali (secondo Galeno nel p. della differenza delle malattie) consiste la sanità, ma ancora nel tutto homogeneo o similare (per valermi in proposito dei termini dell'arte); et di qui vi si veggono et scirocchi intermittenti che pure si dànno secondo il principio et la comune opinione, et scirocchi putridi et non putridi alla foggia delle diaree semplici et efimere, dall' essere di queste differenze fattisi i sangui infiammati o per la malitia de' cibi o per non evacuar i putridi, come è noto poter accadere, benchè sia sanamente detto *Efimeros fieri sanguine tantum æquale facto, non haud putrescente:* la seconda cagione sono i . . . . . . negletti et i luoghi immondi delle ruine, i quali esalano dalle loro concavità vapori a guisa delle miniere al tutto insalutiferi et quasi velenosi, come si legge delli spiragli o fosse caronee di Sessa e Pozzuolo et di quelli d' Arpadione d' Abruzzo, per i quali vapori non solamente l' aria (la qual facilmente s' altera) s' inspessisce, ma come elemento alterabile produca con essa . . . . venti, mandi fuor fochi più fortemente concitata con lampi et toni spaventevoli, generi nuvole, se si ristringe in sè stessa, pioggie, se più s' inspessisce, nevi col congelarsi de' nuvoli, rasserenando col disciogliersi et col più turbare, et congelarsi delle nuvole stesse tempe-

stando (come si vede nel dotto Isidoro al lib. 13 et cap. 7 delle sue Etimologie), attraendola i polmoni corrotta, com' e' si vengono ad infettare con danno et lesione universale, se si riguarda al necessarissimo essere loro, et indi si fanno in essi (per essere membri pieni di concavità et camminosi, come può vedersi, se postovi dentro un cannello, si gonfiano) malattie quasi immedicabili, difficultandosi nelli animali (come nelli . . . . incamminati al tisico dopo lo sputo del sangue secondo quel d' Ipocrate – *post sanguinis sputum, casus in saniei sputum, et post saniei sputum, casus in phtisim*) la respirazione, per la quale et per ventagli del cuore creati, sono posti dalla grande architettrice natura nel calor vivo et vigorativo del sangue originato principalmente nel fegato per mezzo le vene et mulgenti et concave, dal quale dipendono le trecento sessanta . . . . capilari, onde può la Vostra Signoria dall' opposito argumentar ,che se l'aria uscirà da pura et netta sostanza, li humori de' corpi alla qualità di lei conformi saranno chiari et sottili, et indi nutritivi ; perciocchè l' aria affatto secondo la natura, come disse Galeno, è il temperamento del cuore, fonte et base della vita et principio delli spiriti impiantati per mezzo del sangue, del quale come d'anima in un certo modo s' avviva, havendo perciò detto i naturali filosofi senz' altra considerazione della nostra immortalità, che l' anima è un sangue temperato nel cuore, cosa novissima, se intesero parlare della virtù, o facoltà animale, ma non dell' anima intellettiva determinata da migliori filosofi nel capo, come in emisfero superiore, benchè in tutte le parti del tutto, tutta come disse il dottissimo Aurelio Agostino, et se col simile della aragna, la qual stando nel mezzo della sua tela provede alli estremi et a sè stessa, disse Claudio Platonico, che coll' essere a guisa del sole nell' eminenza de' cieli tenendo il mezzo si par-

tecipava coll' influsso in tutto l' organo del corpo quasi aura et fiato ne' registri, fu errore d' humana sapienza, come con miglior occasione si potrebbe da me con molto volume dimostrare. Nel terzo luogo poi mi si offrono cagion morbosa l' aque per l' indigestioni del seno terrestre congiunto all' humido freddo onde in esso per lo più si fa la salsedine, e spetialmente l'aqua della fontana fuori di Porta San Giovanni dirimpetto la chiesa di San Barnaba da una banda et Santa Lucia dall' altra, ossia per l' indigestione o per l' essere bituminoso del suo condotto stimato da molti più presto farsi per vena di piombo che altrimenti, è insalutifera al tutto, come siamo avvisati in un certo modo dalli sfilacci de' quali sempre abonda, esperimentandosi, al toccarla morbida et spessa a guisa di lisciva, avvenga che sia molto fresca et chiara con peso tuttavia maggior assai d' altr' aque, nelle quali si sente et gusta qualche salsedine et se dubitasse dalla terra per attrationi della virtù solare, mandarsi fuora di quei vapori mortiferi, che s' è detto, i quali coll' inumidire sovverchio come 'n questo luogo stesso dimostrano, herbazze et germogli inutili et i boschi foltissimi d' ellera originata et nutritiva dell' humido soggetto nel suo eccesso col calore molto alla putredine et spetialmente ne' corpi humidi et caldi, come accerta Galeno nel 2.° del Metod. Med. sotto queste parole *quæcumque corpora sunt calida et humida atque calidis locis permanentia promptissime putrescant nisi diflari, vel refrigerari contingat*, benchè altra volta nel libro . . . . . . Archigono, cioè primogenito lo chiamasse conforme ad Hipocrate nel p. all' afforismo dove disse, *et pro humido nostra est generatio*, essendo per questo rispetto, come prudentemente osserva Mario Equicola nel suo della natura d' amore sopra la parola greca Affroditi, denominata dalla spuma di mare *παρὰ τῶν αφρῶν* generica corrutione, leggesi Plinio nel 18 lib.

cap. 93 delle cose naturali et troverete dalla terra mandarsi talvolta fuora fochi, vapori tossicosi et venti gravissimi et questo è quanto mi pare poter dire quanto alle cagioni naturali, non vi essendo quà o aque morte, o paludi, o ribollimenti solforei, come altrove, et spetialmente nelle terme di Orvietto, di Viterbo, d' Ascoli, della Porretta, di Monte Latino, di Padova, della Sicilia et d' assaissimi luoghi in varie parti del mondo, appresso dei quali in moltissimi campi con fetor grande ribollono aque non altrimenti che s' havessero sotto 'l foco; ma volendo noi aver riguardo alle superiori, tra le quali può mettersi qualche particolar riflesso del cielo, o men benigna costellazione o infausto concorso de' pianeti atteso che questi corpi inferiori son sottoposti a superiori, operando et influendo questi in quelli coll' inclinare non colla forza, o necessità: il che ho voluto dire perchè molti stoltamente, per non dire empiamente, mentre asseriscono delle loro triste o bone opere essere state cagione le costellazioni, o il fato, per mezzo la necessità che stimano essergli cagionata, togliendo la libertà del nostro arbitrio, fomentando la dannata opinione, che determinò . . . . . . nostra impone necessità et forza, come se col fondamento della necessità operandosi a merito potessimo come d' attioni nostre meritare, o immergendosi nel lato della colpa peccassimo in modo alcuno, imperocchè quello che si fa violentemente e senza l' assenso di nostra volontà non può esser atto a merito, o demerito; poichè da una banda s' impara dalle scritture sante ch' Iddio riguarda prima al cuor che all' opere . . . . . *prius ad Abel deinde ad munera ejus*, dall' altra s' ode quella irrefragabile sentenza definitiva de' Theologi, la qual dice che *non est peccatum nisi sit voluntarium;* di non poco danno io stimo esser stata a quest' aria qualche vecchia censura, o maledizione

Pontificia, qual che di questa possa essere stata la cagione che non voglio io replicare quello che è vulgatissimo nelle Scritture, cioè punirsi sovente nei membri innocenti et sinceri la malattia del capo, come si verificò nel popolo d'Egitto pel suo Re ostinatissimo et discredente; perciocchè, come tutti dicono, da poi in quà che l'illustrissimo Cardinale di Venetia essendo apostolo visitatore la ribenedisse, mosso dall' instantissime supplicazioni et devotissimo affetto della città (la qual non sentì mai difetto di religione, anzi catolica sempre in ogni occasione si è mantenuta et manterrassi, com'io credo, insino alla fine), come se in qualche sciagura co' suoi habitatori qualche necessità mondana posta l'avesse, non vi è stata malatia che di momento et in pochissime persone; nondimeno dicono molti, et dei paesani di qualche spirito, che in capo a sette o otto anni, o così intorno vengono certe rifluenti malatie, o di pericolo o lunghe, come sono state per mia disgratia l'anno 1590 in casa mia con perdita d'un figlio d'anni 10, ch'oramai per giudizio, intelligenza, statura et maniera era quasi huomo et a me tanto caro, che, portatosene seco in terra quanto al suo mortale il miglioramento di me, m'ha lasciato in un vivere più amaro che morte, come fece altrui conoscere, dopo il suo assorbimento in Dio, immediatamente lo imbiancare d'este innanzi il tempo tempie, talchè et per questo et per una figliuoletta di vaghissimo sembiante et indole, che loquace cesse di anni quattro, mentre con due altri fratelli malatissimi contra il suo naturale languiva in morte la lor misera madre fin'hora languente, posso dire quello del gran senatore sotto la persecutione del crudel et scellerato tiranno Theodorico, *intempestivi . . . . . . tuo vertice cani et tremit effecto corpore lassa cutis.*

D. Le piene vostre ragioni (lasciato di compian-

gere la non pur vostra ma universal disgratia per la perdita di tanti figliuoli, i quali intorno a sett' anni bastavano a rihabitare il luogo) sono molto prossime al discorso naturale et alla verità stessa, la qual (come dite voi altri filosofi) si fa nell' intelletto con la proporzione del suo atto, o, per dire più apertamente, all' intendere; et quanto a me non so s' io mi sapessi desiderare meglio per una succinta risoluzione intorno a questa difficoltà; l' ultima poi è veramente degna di filosofo christiano, il quale dalle dotte theoriche ha penetrato ai dolci et suavi frutti di virtù, la qual (come sapete) consiste nell' attione, et sono di questo parere anch' io, cioè che lo svantaggio d' erronea opinione o censura ecclesiastica possa ugualmente nocere all' anime che ai corpi, come sin' hora si vede ne' nominati poggi dell' alma città di Roma et altri luoghi del mondo, perciocchè la scomunica non può essere mai ingiusta, conciossiachè non sia *secundum hominum, sed secundum Dei arbitrium*, il qual è l' autor dell' uno et l' altr' huomo; et veramente se lo sposar delle . . . opinioni, per concludere in causa dal meno al più stando le discussioni de' filosofi rationali, non pure false, ma inverisimili son di tanto danno nelle republiche, havendo di quì nel Gorgia detto il divin academico *nihil tantum damnum hominibus, quantum opinio falsa*, molto più dannosa fia, scellerata opinione delle cose di Dio, il qual debb' essere il primo oggetto dell' adorazione dell' animo nostro, anzi debbe et in sè et nelle cose sue unicamente essere osservato col proprio culto; et di que' degnissimi di lode immortale si dimostrano a noi tra i gentili, il re Romulo da una parte il qual puniva di pena di morte quelli ch' avessero triste opinioni delle cose di Dio, et dall' altra Cecrope ateniese, il qual ordinò per legge, che chi sentisse alcuna cosa empia della Divina Maestà o dell' immortalità nostra fosse decapitato; ma

ditemi di gratia, che vi pare di poter dire del sito? L' havete per sano, o rio?

A. A questo vi risponde il filosofo nel cap. 8 della natura delli animali con queste formali parole: *loca Maris litoralia sunt bene ex calido et frigido temperata,* et nella 27 scrittura dei Problemmi, dice *Mare nec est frigidum*, *nec valde calidum*, onde non vi essendo aque morte, o paludi, chechè alcuni dicano del picciol lago che si vede sotto 'l Zaro, et havendo 'l lago il suo sfogo senza soppressione, parmi poter concludere, per la postura, che il sito sia sano et molto più sarebbe col multiplicarsi di fuochi, purgare di casamenti, i quali hanno sotto, com' ho visto colli occhi propri, molte concavità, et d' hora in ora si scoprono in quà et là volti et cavernosità nettandosi i luoghi, et continuarsi a tor via dell' ellera, et altri herbaci inutili che non meno a spregio et danno l' ingombrano.

D. Questo ha molto del verisimile et sarebbe cosa così ben fatta come ordinata dal Serenissimo Dominio et in gran parte eseguita dall' illustrissimo signor Giacomo Raniero (già meritissimo Proveditore et Senatore non mai abbastanza lodato per la sua molta religione, giustizia et avvisato intendere), il quale havendo 'n ciò posta quella diligenza (che già s' accinge a continovar l' illustrissimo sig. Lodovico Memo dopo l' illustrissimo signor Nicolò Salomoni, al qual esso immediatamente successe), pare che molto abbia conferito alla sanità delle persone oltr' a molt' altri beneficj che ha fatti alla città et suo territorio; ma la medicina efficace per la restauratione et per la sua polizia, sarebbe per mio giudizio l' haver gran numero d' habitatori, industriosi et sufficienti, come di mercanti, artisti et simili, et se non questi infermi per le munitioni et vettovaglie delle galere, vi starebbero benissimo et l' empirebbono, perciocchè quindi si torria

causa all' inutili germogli delle hora molto neglette contrate, et di quelle fumosità grosse, che, com' havete detto, intorbidano coll' ispessire dell' aria anco i corpi nostri; onde si vede molto migliorata pel concorso ch' havuto e v' hanno i forestieri di questa et quella provintia, et parmi quasi di poter dire, ch' ella a guisa del monte Latino della Caria (li scorpioni del quale, contro la malvagia natura di serpentuzzi di Tremiti, occidevan' i suoi paesani), faccia più per li forestieri, che per li compatrioti, perciocchè vi fanno molto bene.

A. Questo può accadere per servirsi eglino meglio dell' occasione che questi non fanno, di quelli spetialmente parlando che vengono di luoghi stretti et penuriosi; imperocchè suole avvenire di questi tali quello che a persona di bon appetito, posto che se gli apparecchi gustosa et abondevol cena o pranzo, et credo così poter dire, salvo però sempre l' honor et dignità di questi miei Signori, perciocchè, come quelli che son soliti d' abondare, sono alquanto restii al suo bene, poco curando la coltura de' luoghi che hanno per lo suo uso bellissimi.

D. Il vostro pensiero è tanto ragionevole, ch' io non saprei in che modo contradirvi et veramente con ogni sincerità parlando, se consideriamo l' inculto assaissimo che vi è longi et dappresso (il quale in secoli addietro è forza che fosse altrimenti, se questa città è stata manco di quello che si dice), non pare che sia da sentire altrimenti; ma dimesso per hora questo non saria forse fuor di proposito, essendosi a mio giudizio nell' osservanza de' luoghi adombrato solamente per arti generali, che noi le ritoccassimo alquanto.

A. Così è in vero et piacemi assai che così si faccia imitando l' industria de' savi et accorti dipintori, i quali, poichè hanno sotto i semplici colori disteso co' suoi lineamenti i corpi et le figure, considerata la

simmetria delle parti da per sè et nel congiunto, s' aggiungono oltre alla proporzione, parte essenzialissima alla bellezza, la leggiadría et vaghezza dilettevoli per colori; ma lasciandoci hormai il sole per aggiornare gli Antipodi, giudico che sia meglio diferirne il ragionamento in un altro giorno.

D. Sia come volete, et tanto più che questa non è impresa da spedirsene in un momento; et fratanto mi raccomando.

A. Andate con Dio.

DIALOGO II.

A. La prontezza et sollecita diligenza, signor mio, che da voi si mostra in farmi sapere delle cose di questa bella patria, dà a divedere quanto da voi sia amata; poichè non è appena il sole spontato dall' oriente, che mi vi fate vedere all' usato et caro ridotto de' nostri ragionamenti.

D. Così è, amico; desidero grandemente la restaurazione di questa città, che mi son' eletta da molt' anni in quà per patria et di quì è che contra l' uso et consuetudine mia così a bon' hora mi vedete in questo luogo per adempiere quello che v' ho promesso.

A. Io, signor D., non potevo senza incamminamento d' historia propria, o relation convenevole referire a compimento quello, che di questa antichissima città da moltissimi anni in quà asconde l' inertia et l' oblio; però mi fia gratia segnalata ch' ella vi aggiunga la perfettione la quale gli conviene.

D. Or udite adunque. Facendo mentione del palazzo de' clarissimi Rettori, dirimpetto al quale per diritta linea è il fondaco (che se ho da dire il vero, è di gran stroppio alla piazza) concludeste che fosse stata bell' opera; ma per l' impedimento che opponesse l' intelligenza di questa nobiltà mai fu detto della bellissima scala, ch' è di marmi finissimi, inco-

minciata da piedi a guisa di semicircoli et continovata poi fra belle colonnette con ordine di gradi usciali fin' al salone del Consiglio et il tempio del Divo Cesare, o vero due fori che questo luogo si fosse, come molti dicono non hostante l' inscrizione ch' ha nel piano, fregiato di sopra con bellissimi fogliami; altro per conoscervi a benefizio pubblico per turno delle difficoltà emergenti; altro per diporto et trattenimento de' nobili di quel tempo, onde come che a questo effetto (secondo il detto di più intendenti) alzato fosse, al qual oltre per la scala di piazza s' ascende per una segreta di certo cortile di palazzo, in cui s' offeriscono a prima vista molte stanze rovinate di buona capacità et come per una loggia del medesimo palazzo congiunte al muro del salone ch' abbiamo detto ridotto da pochi anni in quà in quello stato ch' è, adombra fin' hora nelle cornici, scannellate et capitelli pieni di vaghissimi fogliami, et intagli d' opera hor Jonica, hor Corintia, hor composta, la magnificenza et generosità de' signori honoratissimi di quel fortunato secolo, potendosi oltre di ciò da la vista et sua disposizione congetturare facilmente, che come in altri così fatti luoghi vi fossero attorno i seggi per Tribunali e Magistrati, d' avanti i quali si perorassero da civili filosofi et causidici le cause, et perchè il tacer d' altri suoi luoghi segnalati, et dentro et fori sarebbe anzi che no un volere ascondere le sue glorie, dovete sapere che la chiesa del Prato grande fuori della città ad un miglio, come dimostra l' arme ch' ha sopra l' entrata è una contrada delli antichissimi cavalieri di Rodi di bonissime entrate, vaga architettura et sito amenissimo, sostenendosi essa chiesa in capo del Prato (il quale, scoprendosi il suolo herboso, s' è trovato in molte parti lavorato a mosaico, inditio, che come molti dicono, fosse già piazza principale) da colonne 27 intiere di marmo eletto et di

più che questa città tra l' altre sue chiarezze è stata già celebre ed illustre per tre teste mitriate, cioè due Abbati et un Vescovo d' amplissima giurisditione, imperocchè v' era l' abbate dell' abbadia di Caneto et dell'abbadia di San Michele in Monte; et finalmente, oltre al monastero che si vede essere stato di quà dell' Anfiteatro, è il priorato di San Girolamo nello scoglio Capreno posto fra li scogli Brioni, dove (sotto 'l prudentissimo governo et priorato del molto reverendo padre fra Costanzo da Ferrara, dell' ordine di Santa Maria delle Gratie dell' inclita città di Venezia, soggetto per esemplarità di vita et valore in ogni sorta d' affare honoratissimo) si trattengono fin' a tre o quattro frati per officiare quella chiesa et mantenimento del luogo, il quale si vede essere già stato bellissimo et così si può sperare che sia per ritornarlo la sollecita cura et vigilante industria del reverendo padre S., ponendo in ciò ogni suo studio et opera con soddisfatione altrui maravigliosa et lode universale; et finalmente v' è la chiesa Catedrale, la qual, di bella capacità, essendo quasi unita, non ostante che sia di corpi distinti, alla chiesa non punto minore del protettore San Tommaso, dimostra all' inditio che ce ne fanno i portoni in arco in pietra marmorea di vago intaglio, et la gran mole del folgorato campanile con una cappella sotto assai ampia, parte in volte, parte coperta a copi con bellissime colonne di sostegno et una conca sferica di lione se in sè stessa ricurva, ma vistosissima per commodo del palazzo episcopale, – dimostra dico (benchè non abbia il loco suo alla moderna et quelle accompagnative che richiederebbe la bella prospettiva della facciata marmorea di pietre quadrate) d' essere stata honorata et riguardevole manifattura et così anco come è adesso con bon numero di R. Canonici, sufficienza di ministri, honorevole apparato et disposizione, coll' aderenza d' alquante scuole, non

è se non di riguardo et così l'una come l'altra di queste, ... et una in faccia del vescovado (ridotto finalmente per la sagace providenza del M. Illustrissimo et Reverendissimo suo Capo a bonissimo termine, et nobilitato novellamente di un corritoio conducente sopra un giardino honesto di bona capacità a vista delle pesche di detto vescovado, ugualmente commodo, che dotato di bei privilegj), fanno apertamente conoscere, che sono state in gran dignità et di molta frequenza, poichè per l'incapacità dell'una, non ostante l'altre che vi sono di Religiosi et Religiose, le quali del continuo s'officiano, fu l'altra (et come tutti dicono) eretta con una scala per una delle scole, di molti gradi ed notabilissime colonne marmoree, dove c'hoggi una sola per l'inerzia delli habitatori basterebbe per tutti; ma siamo compensati per la moltitudine (la qual per lo più ha tumulti et strepiti, come si può vedere dell' esercito numerosissimo disperso, messo in vituperevol rotta dall' union de' pochi sotto il sagace et valoroso di Sparta) d'un popolo honorato, industrioso et lontano da ogni sorta di seditione o disdetta, il qual reggendosi in quello che a lui appartiene, coll' ordine del sindacato a mantenimento et conservation de' beni comunali, ci fa avere un ozio et pace suavissima; il che di quanta importanza sia per aumento delle città, credo intendiate per voi stesso, poichè molto più oltre sarebbe poggiata la regina del mondo, Roma, coll' armi sue trionfatrici et gloriose senza 22 suoi eserciti, se non avesse avuto entro di sè come una guerra circolare tra i Patrizj e la plebe.

A. Questa vostra replica, signor mio, con tante cose peregrine, autenticate dalli esempj d'historia, è stata in questo nostro colloquio come una ricercata rispetto una bella . . . . , poichè ha in un certo modo sfiorato il tutto, oltre l'avervi aggiunto molte cose, tra

le quali non so come non abbiate posto quella inscrittione notabile sott' il campanile eretta a Giulio Cesare, imperatore della Republica Polesana, et credo per trionfo o per memoria di qualche benefizio ricevuto, et forse che questa pietra marmorea fu già di qualche parte del palazzo del Zaro.

D. Havete ragione essendo questa una dimostrazione della dignità et grandezza di questa città.

A. Così pare anco a me, ma mentre ci affatichiamo in procurare di sapere quello che malagevolmente si può conseguire, non pare che vediamo le cose che chiarissime generalmente ci si presentano agli occhi per tirarci nella loro considerazione, intervenendoci appunto nell' investigazione di queste cose, scadute hormai dalla memoria delli huomini o almeno poco ricordate et meno intese, come a chi si procaccia la luce del sole per mezzo de' nuvoli.

D. Et quai cose son queste, che havendosi, per modo di dire, su li occhi non le vediamo?

A. Le bellezze et maraviglie sì d' arte, come di natura ch' in questo nostro ampissimo Porto, come in Teatro et Rena, si contengono.

D. Se Iddio m' aiuti, havete grandissima ragione, perciocchè è una delle rare cose ch' abbia non pur Pola, ma tutta l'Istria et presso ch' io non dissi tutt' il mondo; et molto più sarebbe, benchè per tutto si possa far scala, se fosse honestato di due, o tre moli conformi, com' è da credere ch' ai secoli addietro fosse; ma non vi pare, volendosi trattare di questo vastissimo gorgo fra tante quasi isolette et scogli, dobbiamo prima considerarlo da terra, osservato innanzi l' ingresso all' onda al luoco della sua presso di noi terminatione.

A. Anzi, che senza la proporzione del sito a loro essere, ciò che per lo suo proprio havesse di vago et bello svanirebbe, che dunque mi dite di questo riva?

D. La riva, signor mio, terminata nella sua estensione et larghezza da otto parti, et già honoratissima d' olmi due bellissimi di gran chiome (uno tra la porta della Badia et della Barberia, circondato in giro d' un muretto ripieno di terra per sedervi nei gran caldi della stagione all' ombra ripercossa dei dolcissimi fiati di favonio, et l' altro, il cui luogo occupa hoggi 'l bruciato tronco, come per certo segnale della pianta illustre che per vero era tra porta monastera et Stovagnaga), non solamente è di sè stessa commoda per l' uso di circolari et venturieri, havendo oltre il macello et le casette sull' aqua grandissimo tempo per passeggiarvi, ma nella muraglia (che gli è per facciata contrapposta sotto all' armerie ch' ha di questa et quella casa illustre de' Senatori Veneti, o per memoria d' esservi stati Rettori, o per havervi restaurata qualche parte rovinata) hebbe già tre bellissime statue di marmo, come dimostra il luogo oggidì ripieno delle muraglie, et tre piedestalli, et di sopra n' è l' arme dei clarissimi Malipieri fin dal 14..; et quanto a quel poco discorso che v' è, et il fregio attraverso con alcune lettere intelligibili, non fanno alcun inditio di quadro colonnato, come alcuni dicono, entro il quale quelle statue stessero, ma anzi ci si dà a divedere che siano state altrove trasportate; di maniera, che in questo luoco (nobilitato anco dall' olmo ch' habbiam detto alla porta della Badia prossima, sopra la quale è il protettore San Tomaso, da man destra un San Marco, in mezzo è l' arme di Gradenigo, da sinistra un' opera di bellissimo intaglio) dovea haversi una bellissima vista, vedendosi tra l' altre cose di quì la fabrica stupendissima del Zaro, già da noi descritta, impresa così illustre senza esservi concorso per l' unione di cotanta machina alcuna sorte di calcina, come convenia all' invittissimo et glorioso Giulio Cesare suo autore, o del farsi principalissima cagione;

et poco più fu sopra del quadro, o denti che si sporge in fuori, a foggia di torrione, come altresì in un altro somigliante sotto porta Monastera, la qual oltre alla testa di San Giovanni da man dritta è honestata dalle sculture medesime, havendo di dentro i suoi muretti da una parte, v' è un altro San Marco antichissimo, alla destra del quale è il protettore sopradetto con la città sott' il braccio sinistro et l' armi de' clarissimi Nani, et così anco sopra la porta della Barberia et sopra quella, all' habitation che voi havete prossima, addomandata dalla entrata Stovagnaga vedesi apertamente esservi state tre armi, una in alto et più basso due, delle quali assaissimo sono in quà et là sparse per la muraglia, et sul fondaco et su altri luoghi per non dire dell' innumerabili quasi del Palazzo Ducale, tra le quali si veggono fino a tre Rettori, che poi furon duci; il che è segno che per lo addietro vi si mandavano bonissimi soggetti, cosa che molto più sarebbe utile anzi pure necessaria in questo stato ch' ella si trova, volendosi suffragare la sua desolatione d' habitatori et d' altri, et sia questo detto con ogni riverenza maggior del Serenissimo Dominio et de' clarissimi Signori che annualmente vi sono deputati.

A. Bella evidenza certamente della dignità propria di questo luogo, perciocchè de li stessi plebei, nonchè d' illustrissimi adombrano intelligenza et stato di nobiltà: ma che fu fatto di queste statue c' havete detto? come sono andate male, si può sapere?

D. Hanno avuto bonissimo ricapito, imperocchè essendo quà stato Conte un clarissimo Justiniano Badoer, soggetto di miracoloso valore, et non sapendo questo magnifico Consiglio et Communità di che cosa più degna potesse riconoscerlo per lo suo felicissimo reggimento, gli fece un presente di quelle due statue, onde pare che dobbiate credere che fossero opera segnalata et di prezzo.

A. Così è da presumere chè altrimenti in cambio d'honorarlo saria stato ingiuriato; ma volgiamoci hormai verso l' aque. Che vi pare della figura di questo Porto? che mi dite dell' ampiezza et capacità?

D. Se del suo essere mi richiedete quanto alle dimensioni del lungo, largo, circuito et profondità, potrò, se non m' inganno, compitamente soddisfarvi, perchè ho conosciuto per bona osservazione havutavi la lunghezza, che è dalle parte di fuori sin' al lito della Riva, passare due bone miglia, et d' ugual spatio essere la larghezza, con fondo sì alto fin dal lito stesso, che vi si possa appressare con ogni sorte di legno grosso, come galee, galeazze et navi, non potendo essere manco nel suo cerchio intorno intorno di miglia sei, et s' ha per opinione al tutto provevole che sia capace d' armata di più di duemila legni grossi.

A. Gran cosa mi dite; ma della sua forma et figura se ne potrà havere un poco di disegno?

D. Sarà impresa difficile, poichè secondo la geografia di Strabone è partato in ogni sua parte, non v' essendo altro d' impedimento, che delle secche d' un palmo di mare, si può dire, sotto San Fiorano; nondimeno si farà forza di compiacervi.

A. Lo riceverò in computo di favor segnalato, poichè non ho gusto maggiore che di sapere, nè sento cosa che più mi travagli di questo affetto, provando in me certissimo quello del mio gran Tasso,

Che altro diletto, ch' imparar non provo.

D. Bisognerebbe, amico, volendosi da noi descrivere delle maraviglie di questo Porto conforme al merito del soggetto, che noi ci trasformassimo in uno Archimede Siracusano, il quale imagina haver conseguito dalla quadratura del circolo quello che nissuno de' Geometri nè un Dionisiodoro che potè definire lo stesso ambito della terra di 42/m stadj; in un Eulorio di Gnido, il quale prima di tutti scrisse delle

ragioni di Geometria; in un Palamede, che con la radice cuba et quadra insegnò l' ordinanze delle squadre militari, o in forma di luna coi quattro corpi d' archibugieri in quadro come s' usa ne' sprovisti assalti di notte, tenendo 'l General Capitano come anima et vigore dell' esercito co' la sua squadra il mezzo del semicircolo lunato, et con la figura ovata, et sua accompagnatura o alla foggia delli Iberi o delli Alemanni, o nostra, o sotto altre figure, che per adesso non posso più oltre ragionare di questo; et brevemente in un Tolomeo pieno di Geografia, un Dicearco, un Filone argino, et similianti, che tanto seppero delle scienze matematiche, le quali benchè appajano reprovate dall' Imperadore . . . . in altra delle quali si dice che niun si consigli con l' indovino, o matematico, inoltre che s' alcuno aruspice, indovino, matematico o mago si troverà fra di loro sia punito nel capo, et privo d' ogni dignità, et nel lib. 9 del Cod. ad tit. *de malef. et mathem.*, l. *Artem Geometriæ*, sotto queste parole: *Artem Geometriæ discere atque exercere publice interest, ars autem mat. damnabilis est et interdicta* . . . . . . di . . . . sopra il Codice afferma sotto nome di Geometria conforme all' Imperadore Costantino . . . . nel tit. *de Escusat. Artif.* potersi sforzare ciascuno d' impararla vietandosi sotto questo nome di matematica l' Astrologia divinatoria, come son io per far conoscere in breve coll' opera mia partita in due libri per . . . . intitolata *Fabrica dell' armi, et dettrattioni astrolog.*, conciossiachè Iddio stesso l' habbia effettualmente approvata secondo quello d' Isaia C. 40: *Quis mensus est pugillo aquas et cœlos palmo ponderavit; quis appendit tribus digitis molem terræ et libravit in pondere montes et colles in statera?* perciocchè per lo disegno di questa, o simile figura non solamente è necessario sapere usare le misure, et

istromenti di Geometria, la qual vien partita da nostri filosofi in agenti et conoscenti, come sono, exempli causa, la verga geometrica, lo stilo, l'astrolabio, li anelli geometrici, il raggio astronomico, il baccolo di Jacobbe, la stica . . . dell'agente, dalla qual poi nascono l'Altimetria, Planimetria, et Stereometria per mezzo del Planisferio, o il funicolo della distributione detto dalli Ebrei *Chibel* et ugualmente da essi usato che da pigliarsi misura della longhezza, largo, et profondità, o la stica di L. piedi dieci, o la canna famigliare all'Ebraismo, per non dire altro del cubito usuale di un piede, et mezzo, cioè 24 dita, o del Regio, il qual l'avanza di 3, o del Geometrico, il qual si fa di palmi 36, essendo cubiti sei usuali, et ogni cubiti sei, cioè un piede e mezzo com'habbiasi detto, ma bisognerebbe parimente intendere tra le figure che dalle larghezze inallargibili nascono, cioè dalle linee le spetie delli angoli acuti, come ipopleusi, isocoleni, scaleni, ottogoni, ambligoni, e simili, tetrangoli, equilateri, scaleni equilateri rombi, et altre figure del tetragono, pentartagono, exagoni eptagoni, et altre parti del moltilatero; ma perchè questa saria anzichè no, impresa un poco gravetta, et forsi intesa da pochi, descriveremo per hora questo Porto col solo disegno quanto alla figura della penna, lasciando il suo luogo ai pennelli e li stromenti di Matematica.

A. Credo farete bene, non ci essendo necessità di conoscere per opra di materiali quello che molto meglio figura co' soi discorsi quasi per bei tratti d'intelletto; ma che mi dite finalmente.

D. È disposto questo bello Porto dall'architettrice natura quanto alla sua forma di quà dalle 4 quarte, del Comp..., et Crocifisso verso 'l mare e le 2 ultime delle Valli di San Zeno, et Camulim.... per di dentro fin su la Riva a foggia d' un belissimo

semicircolo (ombra, come questi luminosi e piccioli delli occhi nostri mortali soggetti al foco ideale, della luce dell' emisfero da noi habitato nel manco delle 4 quarte della terra), contenendo entro il suo vaghissimo seno, come nel piccolo mondo coll' animal concipiente addiviene, i globi leggiadri dei 4 scogli che son a forma di sfere, o cerchi coll' essere di colli s' inalzano, il primo de' quali, quasi sulle fauci dell' entrata di figura sferica, s' offre in prospettiva quello di Santa Caterina, tutt' hoggidì herboso et pieno di murazza, cioè finocchi; et fors' altrimenti, quando questa nostra città rappresentava più convenevolmente la magnificenza et fasto di sua madre Roma, della quale nella sua restaurazione fu posta come bel simulacro, o imagine: il che io ho voluto dire, perchè, longi ogni dubio, non fu anticamente questa c' hoggi è Pola, come dimostrano al giudizioso le pietre trasporte della muraglia et l' istesse che più prossime al centro si fanno fondamento così in riva come altrove a tanta gran machina, et mill' altri edificj, nell' eminenza vaghissima del quale quasi su la gola dell' entrata è una picciola chiesa, come penso haviate di terra conosciuto, ma se Dio m' ajuti, molto bella e ben fatta.

A. Di gratia non vi rincresca, per fare opera compita, di figurarmela al meglio che si può.

D. Son contento, benchè io sia sicuro di dover mancare. La nave dunque di questo picciol tempio nella più alta parte di questo bel stretto di mare, cioè nel centro, la cui maggior cappella nel suo pavimento fu già lavorata a mosaico, alzandosi in essa col benefitio una cupola bellissima disposta di fuori a triangoli con la perfettion del circolo, essendo di dentro alla foggia di rielli, et d' un bel volto del medesimo artifizio, et da' fianchi ha due bellissime cappelle non ponto disimili nell' opera et manifattura dalla prima, le quali coll' isporgersi che fanno in fuori

nell' incurvatura o plaga semicircolare, come parimente il concavo, o il sopracielo ovato della maggiore, fanno un vedere gratissimo, vagheggiandosi indi et la città che gli è posta per dritta linea dirimpetto, et come dal mezzo d'un arco tutti li altri scogli et bona pezza delle valli.

A. Ditemi, signor, siete voi di parere che 'n questo scoglio fosse già qualche religione?

D. Signor no, ma parmi verisimilmente di poter credere che qualcuno de' monaci dello scoglio di Sant' Andrea, membro della Badia di Canneto, per essergli prossimo da man manca (se si considera dalla riva), l' officiasse almeno le feste dell' anno, ovvero altra sorte di religiosi, come che assaissimi ve ne fossero, benchè è parere d' alcuni (ma non è tanto provevole) che questa già fosse una chiesa greca; il che se fosse vero, bisognerebbe dire, che vi fosse stato qualche altro luogo per habitarvi, et pure non si vede vestigio alcuno di edifizio statovi.

A. Che mi dite finalmente di questo bellissimo scoglio di Sant' Andrea?

D. Molte cose veramente oltre il suo ambito, o cerchio, che non è manco d' un miglio girandolo attorno attorno, et tra l' altre s' offrono dalla parte di mezzo sul mare dopo un abbeveratorio, come può credersi per animali, rimpetto a due piedestalli di bella manifattura, et non so che pezzi di colonne scannalate et selciati con due o tre portine o usciali marmorei, rottami intorno, sei continovati, come di camere di differentiata capacità nel fin quasi delle quali essendovi tre volti, che di luogo in luogo rispondonsi con le mostre di canali in coppi, i quali appajono per aquedotti sotterranei discendere in essi dalla conserva delle aque, la qual capacissima è presso il tempio, partita per colonne 12 di pietra cotta di quadro triangolato in volti due, alla quantità di due

canne in lunghezza et poco manco nel largo, parmi verisimilmente da poter vedere, che questi fossero luoghi di stufe o bagni; et non longi da questo fu per avventura qualche bel verone o poggiolo sull'aqua, come adombrano due massi di muraglia, che son infuori, alquanto si scorgono alla foggia da quello che sopra il gran fiume et torrente Anaro, cioè su la Piave, vedesi hoggidì alla Badia di Vidor sul Trevisano per pascere lo sguardo in ciascuni delli lidi, bramosi della vista d'infiniti legni che quà et là solcano, o per sicurezza de' luoghi, o per proprio od altrui commodo, il mare.

A. Se è stato, come voi hora con bellissimi colori del segnalato avvedimento vostro lo dipingete, et molto meglio che non farebbono i più purgati pennelli, è necessario che fosse luogo di gran sollazzo: ma seguite di gratia.

D. Così pare anche a me, che sia da presumere. Hor udite il vero. Vedesi poi non poco più innanzi verso la bocca del Porto un'altra conserva assai grande oltr'alle dette; et dalla parte apposita in faccia della città non guari lontano dalla sponda è un posto di dodici passi di aqua dolce, cosa maravigliosa, perchè nella città per lo più hanno il salso; ma non ci debbe parere strano, perchè anco nel mare scaturiscono fonti d'aqua dolce senza ricevere alcuna lesione dalla salsedine circonstante, et non pure nel centro dell'oceano, dove il Conciliatore et altri vogliono, che si trovi la semplice et uguale natura dell'aqua con le due qualità di freddo et humido, l'ultima delle quali (secondo Avicenna) è l'istessa generatione delle aque; ma anco in altre parti del mare Mediterraneo, come io ho già 'nteso da voi, ch'havete sperimentato al mar Leone nel porto della Spetie, logo bellissimo et dilettevole de'signori Genovesi.

A. È verissimo et come che leggerissima sia, a

guisa che dice il Barristine sopra 'l fiume Stipano, saltando parea che schivar volesse il mare, come si legge che fa l' Orontio nella Soria, l' Alfeo 'n Grecia, non si dimostrando, perchè entra nel lito sotterraneo del Peloponneso finchè non perviene al fonte Aretusa nel lito siracusano; et lo stesso accade fra il mare di Napoli et Ischia nel golfo di Baja, et dove il fiume Liri, cioè Garigliano, entra nel mare; et così fu per detto di Plinio nella nostra Italia presso i Marsi, popoli cospicui, inoffesi da serpenti, il fiume che sbocca nel lago Fucino, il Ticino nel Verbano, l' Adda nel Lario, o vo' dire il lago di Como, il mantovan Mincio nel Benaco cioè lago di Garda, il francese Rodano nel lago Lemano cioè di Ginevra.

D. Eccomi a voi. Salendo poi un poco più su dolcemente a drittura del colle trovasi dopo la cappella grande della chiesa, nel discoprirsi del terreno con qualche stromento, bona parte del suolo disposto a mosaico, et quindi fo congettura (salvo sempre più avveduto discorso, e la verità stessa) che vi fosse bello cimitero, non dimostrandosi vestigj d' intorno d' alcun' altra cosa, dove che più avanti intorno alla chiesa, la qual in volto con la parte del coro essere stata dimostra, e senza dubio colonnati nel mezzo. Ma nelle cappelle di poco spazio, le quali discendono assai più comuni, appajono vestigj di tutto quello che ad un bel monastero convenisse, et quì che rispondenti havesse et giardini et terrazzi et logge et altre circonstanze a bell' edifizio attinente facilmente può credersi.

A. Quando cotesto luogo non havess' altro, che l' essere circondato di mare d' ogni intorno con capacità di ricevere ogni gran vascello, si può nel sito ch' ha haversi per bellissimo, et tanto più nobilitandosi poscia delle fatiche di prezzo, le quali già vi furon senza 'l frutto che se ne cava anco in questa età

da luoghi, i quali vi si coltivano, et dalli stessi ripieni sovente di . . . . , come li chiamano cape sante et ambolisi. Ma è tempo homai lasciare questo bellissimo luogo, il quale al presente tutto verdeggiando di biade augura lieta fortuna al signor Compar di Franceschi, che ragioneremo di San Fiorano.

D. Questo scoglio più d' ogni altro alla città prossimo, oltrechè è tutto pieno di bellissimi olivi et com' altro che sia fertile, porge ai riguardanti una vista bellissima, ma non si scerne, fuori delle due chiesette che vi sono, alla quantità delli oratorj di questi nostri tempj (com' è per avventura in Roma quello di San Giovanni de' Fiorentini sopra 'l Tevere) che vi sia stata altra fabrica; onde voglio credere (come fu detto dello scoglio della Sacra Vergine Aless.) che vi concorressero a certi tempi determinati dell' anno per honorare il dì festivo de' Santi, ai quali i due tempj eretti furono, o per la sagra delli stessi portandogli i debiti ossequj i reverendi Religiosi in quà et là sparsi, o proprj habitatori.

A. Et perchè a me fin quì havete fatto, non mi fate un poco d' abbozzamento della loro figura? son forse d' opera sì vile, che non vi pajano degni d'annoverarsi alli altri?

D. Anzi nò; perciocchè, o volete la seconda, la qual è poco distante dal mezzo, cioè dalla parte superiore dello scoglio, o volete la prima, sono d' honesta bellezza et spetialmente come d'ogni altra abbiamo detto essendo del rimanente, et delle due cappellette da fianchi in volto hanno nella piegatura della cappella grande, et sopra et sotto, bell' opera di mosaico, come nella Badia di Canneto et altri luoghi alla foggia et maniera de' Greci.

A. Ditemi (che Dio vi dia bene) che titolo hanno queste chiesette? si può sapere?

D. La prima sul dorso dello scoglio, è intitolata

San Fiorano, la seconda San Sabba, da ciascuna delle quali quasi per dritta linea si ferisce lo sguardo in San Pietro d' Orat., ch' a drittura parimente per la vaghezza del porto vagheggiasi con San Pietro alla pesca de' tonni contiguo, il quale è uno scoglio più d' altri alla terra prossimo et più stretto senza cosa notabile, la parte superiore del quale tirandosi dal mezzo come una linea risponderebbe alla torre del Mugil, luogo fecondissimo di biade e salvaticine, nella qual facendosi anticamente dalle guardie fuochi al mare visibili nell' horrore della notte si raviviva la speme de' quasi assorti et inghiottiti dalla tempesta; et dicesi che questo luogo già fosse una scala, o varco alli Schiavi di sopra, et li Ungari per la gran donna del mare, come che trovato si ha in certa contrata, tagliandosi la selva o luogo imboschito, muretti con pareti continuate qualche poco di spazio; et dietro quello scoglietto in terra ferma è il monte già detto di San Mattio, il quale se hebbe già proporzioni con la chiesa, si può concludere che fosse bellissimo, perciocchè essa ha fino hoggi 4 cappelle in volto molto ben fatte.

A. Infatti bisogna credere molto più di quello si dice della prima magnificenza di questa città, poichè così segnalate cose et tante la ci adombrano et dentro et fuori, in mare et in terra, et spetialmente questo Porto non meno altiero delle sue belle fabriche, che ricco d' aquatili mille d' esquisita bontà.

D. Havete dunque inteso, per passare dalle cose inanimate alli animali, il frutto che di questo bel gorgo cavasi?

A. Signor sì; nondimeno mi farete favore a ridurmi in memoria alcuna sorte dei pesci più preziosi, i quali vi si pescano secondo i tempi.

D. Io, signor mio, come che Bartolo et Baldo non faccino mentione di simili cose, mi rimetto in

questa materia alli scrittori delli Haulietici, et nondimeno dirovvi succintamente quanto ad alcuni, ch' ho conosciuti per esperienza, et per altrui rapporti quello ch' io ne so.

A. Questo saria assai, che già non intend' io essere da lei fatto capace degli animali che in queste onde salse si nodrigano, perchè sarebbe impresa quasi impossibile.

D. Voi dite bene, perchè se non si può avere in terra cognizione de' terrestri, che sono pure assai, molto meno si potrà aver conoscenza di quei i quali di tanto numero l' avanzano.

A. A quel ch' io sento, voi siete di parere, che molti più siano li animali marini che terrestri.

D. Et perchè no? non per questo, ma dubito col dotto Leone hebreo, delle cose platoniche intendentissimo, se siano più li occhj de' marini che non sono i peli de' terrestri.

A. Mi ricordo in questo proposito haver letto presso Olaomagno, et nella geografia di Strabone, trovarsi grandissima quantità d' aque, che non notriscono pesce di sorta alcuna; et senza il detto di costoro, chiara cosa è appresso i mediocremente intendenti della filosofia, che siccome gli uccelli non possono col volare fare residenza nella suprema regione delle sfere et in parte dell' atmosfera per la sua purità et rarezza, così i pesci non possono vivere in quella parte dell' Oceano, dov' è l' aqua et pura et semplice; conciossiachè niuno corpo semplice da per sè possa essere di nodrimento ad alcun misto, ma dove concorra lo mescolamento delle qualità delli altri tre elementi, ciò che contra di questo numero s' imaginò il dotto Cardano nel libro di questo titolo, come dunque è possibile che così sia?

D. Pare che non vi si ricordi quello del nostro filosofo nel 3. della generazione delli animali et altri luoghi assai.

A. Et che dice mai in questo proposito?

D. Che la natura dell' aque è molto più vivace che quella della terra, ***et ideo multiformia*, *et plura animantia marina*, *quam terrestria*.**

A. Mi sovviene averlo letto et quello parimente che dice nel libretto intitolato della lunghezza et brevità della vita, cioè li animali maritimi essere di più longo vivere che i terrestri, oltrechè leggendo tal' hora il Cardano, il qual fu huomo dottissimo benchè lontano in alcune cose dalla comune opinione, ho trovato queste proprie et formali parole nel l. 9, se la memoria non m' inganna, delli animali perfetti, ***maximi sunt pisces terrestrium animalium comparatione avium haud longe magis***; ma se l' aqua, come lui stesso dice nell' opera delli elementi, è quasi non necessaria, et il meno delle cose intrinseche, come la chiamava il dotto Simplicio, come di gratia si verificherà di lei l' innumerabil copia delli animali che effettualmente vi si conoscono?

D. In questo mi riporterò sempre alla comune opinione de' nostri filosofi, benchè noi habbiamo una massima presso i nostri leggisti, che la dignità deve preporsi alla moltitudine.

A. Comun' opinione in questo affare, molto più l' essere l' aqua che la terra, come quella che è maggior della terra stessa, poichè, come dice Alberto Sassone (huomo dottissimo tra quei popoli dell' avanzo dell' esercito Macedonico, adoratori già del tronco Irminsul, cioè della colonna . . . . , et del sostegno del tutto sotto questa parola barbara et aspra et spetialmente nel 2. del cielo) è provevole opinione dei dottissimi che tutto quello spazio, che è dall' equinoziale al cerchio dell' orsa per i poli del settentrione e mezzogiorno, sia coperto dall' aque, et l' avanzo che non è una quarta intiera essere discoperto per la nostra habitatione, al qual parere come che sia conforme ad

Aristotile (il qual in tutte queste cose dottrinali meritamente è havuto da tutte le scole per prencipe) si può soscrivere ogni bon filosofo.

D. Et che dice il vostro Aristotile in questa facenda?

A. Che i luoghi di monte o l'eminenze (come appare nel libro delle materie) a guisa d'una sponga sopra sospesa, scaturiscono aque in molti luoghi, dal qual non ponto disimile l'illustrissimo cardinale Contarini (soggetto non manco degno del sacro principato che della famiglia illustre, ricca ugualmente d'heroici Senatori che di Principi serenissimi) disse tutta la parte da noi habitata, a guisa di una sponga, essere piena d'aqua; onde essendo esse nelle viscere della terra, sopra di lei et sopra il fondamento per temperare il calore indottovi dal moto delle sfere, è necessario dire, che molto più sia l'aqua che la terra, come prova Platone divino nel Fidone, Severino nel 3.° della consolazione filosofica, Averroe nel 2.° della meteora, benchè il Clavio et molt'altri illustri dei moderni sentono ch'ella habbia un comun centro con la terra stessa et per conseguenza non v'essere maggioranza alcuna e forse non irragionevolmente; come prova il mio illustre compatrioto Francesco Picolomini, huomo nelle dottrine segnalatissimo, ciò chè a contrario si trovò presso li antichi geografi. Ma di gratia, lasciata ad altro tempo ogn'altra digressione, vengasi all'esposizione di quanto promesso mi havete, dichiarandomi, oltr'alle molte già intese queste due cose, cioè di che emolumento possano essere questi scogli alla città et i venti coi quali si facilita o difficulta l'entrata.

D. Belle domande veramente, benchè io non sappia quanto sieno necessarie per la compita intelligenza di questo Porto; al quale, posto il caso che la punta del Mugillo tagliata fosse, come fu fatto delle

Alpi tra noi e i Galli per mezzo l'aceto et il foco dal gran cartaginese Annibale, non sarìa legno, che non desse capo con molta nostra utilità et honorevolezza; ma venghiamo hormai a dire della qualità de' pesci che vi si trovano, e poi tratteremo del rimanente secondo la vostra richiesta.

A. Sì, di gratia.

D. Credo ch' habbiate presentito, perchè cominciai da quel che più importa, delle belle pesche de' toni che quì si fanno anno per anno sotto i mesi di luglio, agosto et settembre, et la spesa grandissima la qual vi si fa da' principali et compagni della correnza, dappoi che s' è gettato l' ordigno in mare di non poca valuta bisognando di continovo mantenervi le sue guardie.

A. L' ho inteso.

D. Ma forse non sapete all' incontro l' utile che quindi avvenir pote, posto caso che venga la volta del passar di questi tai pesci.

A. Et di questo anco m' è stata fatta mentione, ma poco convenevole; però desidero havermi da voi più certa contezza.

D. L' utile, signor mio, alle volte è stato tanto, che non par cosa da credersi, perciocchè cacciati questi animali da venti maestrali di Provenza in Franza pei giorni estivi, et circa il principio dell' autunno entrano a schiere grossissime in questo Porto, et l' empiono di sorte, che molte volte, si sono viste piene le vicine rive.

A. Mi potreste voi dare la quantità loro determinata?

D. Udite, di tre posti che sono in questa pesca, ciascuno delli quali ha il numero di persone 40, o poco manco, è tal volta toccato per parte, detratta ogni spesa, ducati 20 per persona al vendersi di questi toni due soldi et sei a tre bezzi la lira, et hanno

avanzato di peso molte volte 300. Hora formatevi voi per voi stesso la conclusionale.

A. È forza che fossero assaissime miliara et, come tutti dicono, è questa una caccia nell' onde di grandissimo diletto, ingegnadosi eglino, poichè son fatti cauti dell' inganno, di torsi all' artificiata prigione con gran sbattimento et salti a guisa dei delfini.

D. Pensatelo voi medesimo; ma da non so che anni in quà non v' è stata quella copia, che suole, o sia la poca fortuna di questo luogo, nel quale ha ella più volte con impeto esercitato lo suo sdegno, o che questi, dal loro natural istinto ammaestrati, abbiano preso altro corso.

A. Di che altra sorte di pesci di valore sono queste aque nobilitate?

D. Quà havete dentali esquisitissimi di più di 25 libbre, varoli di 10, 12, granchi di 25, orate fin di 10 et 12, cevoli di 8, palamide di 5 et 6, brancini di 3 et 4, calamari di 3 et 4, anguille di 4 et 5, sgombri et taluni di una libbra, sfogli, barboni . . . . et d' altre sorti per copia grandissima.

A. E dove lasciate voi li astigi, granciporri, et grancevole?

D. Di questi non se ne tien conto: al suo tempo tanto grande abondanza ve n' è, et delle grancevole spetialmente. Che mi dite dunque delle ricchezze di questo Porto?

A. Et che posso io dire dove le cose parlano? quanto a me son di parere, che non ve ne sia un tale et ben convenevole che così sia per haver proportione con la magnificenza di questa generosa et illustre figlia di Roma, tanto per la dignità sua, quanto per lo tempo, essendo ne' secoli addietro stata città regia et imperiale come dimostrano le sue molte ricchezze altrove trasportate.

D. Donde cavate voi che questa nostra città fosse già regia et imperiale?

A. Dalla Sacra Historia del santo Vescovo di Cittànova, Fiore, quando il vano che si dice essere dal Zaro fino alla riva (come s' afferma della gran regina di tutti i regni di certa via sotto l' istesso letto del Tevere) et tant' altri edificj di scoltura maravigliosa non bastino a persuaderloci.

D. Et che dice questa historia, che se ben anch' io l' ho letta, appena che or me ne sovviene come di certa imagine et ombra.

A. Dice che quel santo Prelato, del qual pur hora s' è detto, essendo stato col suo Archidiacono a visitare i Santi luoghi di Gerusalemme, tornandosene finalmente con vento favorevole verso la sua diocesi, poichè vide non essergli dato di sperare per mezzo lo spargere del sacro et innocente suo sangue rendere illustre tributo al suo amato Cristo, arrivò alla gran città di Pola et queste sono le formali parole: *cum autem diebus aliquot secundis flatibus adnavigassent ad magnam Polæ civitatem, prospere pervenerunt; erat namque civitas Polæ valde famosa, utpote quæ imperialis et regia et tam tempore quam dignitate Romæ filia vocabatur, cujus civitatis magnificentia testabatur ædificiorum et ædium structura, singulariter admirada.*

D. Bel testimonio, se Dio m' ajuti: ma qual era l' altra vostra domanda?

A. La prima era, se questi scogli sono così utili come d' hornamento; et la seconda, con quai venti si possa pigliare porto, et quali l' impediscono, et avvertite quanto a terreni coltivati, et il beneficio ancora che quindi a noi nasce dal rompersi di questi venti australi, per la sanità dell' aria regnandovi simili esalazioni, et altre sorti quasi sempre con non mediocre danno di seminati et frutti della terra soggetta in questo clima o a siccità grandissima, come il suolo rosseggiante dimostra, o a piove estreme:

però sforzatevi, di gratia, di darmene qualche altra ragione.

D. Et che cosa potrei io in ciò apportarvi che avesse del ragionevole? se non si tratta di propugnacoli o luoghi di difesa che quinci et quindi a distruttioni dell' armi inimiche alzare si potessero (alla guisa de' castelli del famoso Bisantio, seggio illustre del gran Costantino ad altro Costantino, come quello figliuolo anch' esso d' una Elena, alli augustissimi imperadori d' Oriente fin all' acquisto fattone con grossissimo esercito da Macometto re de' Turchi, bisavolo di Soliman et signore dell' Asia minore, hoggi Turchia addomandata, con altre assaissime provintie signoreggiate dal barbarico valore che della Scitia per T. . . . . discese fin nel 1453) io non saprei a dire il vero, fuori dell' assegnate ragioni, dirvi cosa alcuna.

A. Bene per certo, perciocchè in ciascun di questi luoghi stava per avventura bene qualche torre, o fabrica di difesa, ma ai venti ch' hormai pur finalmente e hora di raccorsi i benigni loro fiati in terra, essendo gran peso che colla navicella de lo 'nteletto, et con li remi della lingua navighiamo tra questi scogli et voragini del profondo.

D. Questo è più presto concetto da filosofo che da leggista, et però molto più ragionevole dovrei io chiederne informazione da voi, che di questi studj siete professore.

A. Lo intendere che cosa sia vento et differenze loro accidentali, non essentiali, poichè tutti sono di una spetie spetialissima, essential essendo per ogni vento esalazione calda o secca mossa pur fermo d' intorno alla terra per la riverberazione che si fa della freddezza della mezzana regione dell' aria, et parimente il numero et effetti loro, è per avventura, come voi ben diceste, più cosa da teorico da filosofia che d' altro artista o scientifico; perciocchè non capisce l' idiota

come il vento sia caldo, et seco seguendo in esso per lo suo soffiare l'effetto del raffreddarsi o rinfrescarsi, et non può con l'ignoranza de' primi principj naturali et delle impressioni meteorologiche intendere come egli nel mescolarsi co' vapori freddi et humidi, nei quali s' incontra, freddo contro il suo naturale divenga, come altresì gli accade dall' unirsi o portar seco dell' arie fredde, per le quali passa per cagione il boreale tante volte infesto a questa regione, conciossiachè venga da luoghi freddi, et passi per arie fredde, freddo soverchio esperimentiamo, nè capisce il volgo indotto, come distinguendosi essi conforme alle quattro stagioni hanno secondo sè quattro qualità, del caldo, freddo, humido et secco, possano difinirsi dalla sola calidità; et finalmente come gettino per terra li arbori et li edificj, conciossiachè il corpo sottile et raro si curva con più impeto et più velocemente che un altro corpo, come di questi fiati adiviene, quali per lo sole nascono et terminati sono poichè *Sol, et cessare facile et procreat spiritus,* secondo il filosofo; et per dire anco del numero, non possono intendere come considerati secondo i ponti della circonferenza dell' orizonte possano porsi quasi infioriti, come n' assegnino 32 i providi naviganti conforme ai punti tra sè notabilmente distinti, ch' hanno significazione nella sua circonferenza dell' orizonte stesso, o come distinguendosi secondo le prime qualità non possano essere più che quattro cardinali, cioè Solano, Favonio, Borea et Austro, i quali soffiano da punti principali dell' orizonte, o delli angoli quattro della terra divisa anch' essa dal quadripartito essere de' corpi et del mondo in quattro parti, o se osservandoli secondo la distintione delle parti 12 del zodiaco, sotto le quali il sole ha virtù d' elevare dalla terra e dall' aque i vapori debbano porsi più di dodici, avvenga che i pratici semplicemente, come si mostra nel

bossolo della navigazione, ne ponghimo otto tra . . . . . che chiamano Neri per essere il nero, come io credo, semplice colore, et i bastardi figurati coi mezzi colori, et tante quartoline nelle quali si fanno i sottoventi secondo che si dimostra nella partita dalla periferia al centro per sei altre linee; ma l' intendere con quai si debba schivare i naufragi o pigliar terra in mezzo l' orrore della procella è per avventura più cosa da pratici, che da teorici, però come ch' io mi creda che la Vostra Signoria n' abbia talvolta sentito discorrere da naviganti, de' quali questo luogo ha la sua parte, m' è parso poternela domandare critico et *in antiquo in . . . . cognita omnia*, come fu detto d' un vostro simile leggiadramente.

D. Quanto a questo particolare credo veramente che potrà bastarvi la mia semplice relazione, senz' altro; ma non so vedere quanto questo sia a proposito del mio oggetto.

A. Questo, signor mio, serve tra l' altre cose a conoscere la postura et sito del luogo, dal cui stato et essere molto più si mostra degna delle altrui lodi perocchè come parte dell' invitta et comune patria Italia, attrice già di tanti scettri imperiali et regj, in essa col sito c' ha in questa riposta piega del mare Adriatico quasi a perpendicolo riguarda, dimostrandosi facile al tutto, ove bisognasse i soccorsi delle galere et altri legni di ponente, conciossiachè a drittura nell' occaso ferisca; et se ne potessimo fermare la pianta con figural dimostrazione (come havrei voluto per più chiara et eccedente cognitione del lettore curioso) vedreste di quanto commodo et sicurezza in questo ritratto luogo della più illustre figlia dell' Europa gli sia l' aspetto et postura ch' ha oltre le belle rive, le quali osservate coll' arte di topografia si renderebbono ai riguardanti di questi inchiostri molto più belle et intellettuali.

D. Intendo finalmente la mira ch' havete avuta, et conosco il parer vostro camminare coi piedi della ragione et discorso; però non essendo questo un negozio che richiegga grand' apparato di parole, come quello che è posto nella coscienza de' più volgari, dirò brevemente quel poco ch' io n' ho inteso.

A. Voi mi date la vita, perchè questo apponto desidero anch' io.

D. I venti coi quali si può pigliar porto, in questo nostro spetialmente situato a drittura verso ponente, sono quelli che soffiano dall' ostro et mezzogiorno, ai quali come che col temperamento del caldo loro levati molti vapori li chiudano et stringano in nuvole, succede facilmente la pioggia et parimente i maestrali che son prossimi a tramontana, alla quale, figurata nel bossolo con segno quasi piramidale, incammina la calamita dell' ago o d' ottone o di ferro, che è l' istesso, fuso del centro, così parimente il garbino, quei di Provenza et i boreali mezzani dissipatori al tutto quando sieno forzati d' ogni vapore et nembi; et dall' altra parte commodi all' uscire, sono li scirocchi di non poco danno sovente ai frutti della terra, non pure alli huomini et spetialmente all' olive et uve et così somiglianti, et poco giovevole alle saline, che a questi nostri paesi con li oliveti sogliono recare gran parte del vivere, benchè vi sia gran copia di biade, come frumento et segala, se l' aridezza natural del terreno, o prevenuta da qualche piovetta amorevole, perchè quasi tiene assaissimo il secco; et l' istesso affermo de' levantini austri mezzani o aquilonari. Ma bisogna riportare il ragionar nostro allo stato et essere dell'onde.

A. Resto soddisfatto, et come che questa vostra Pola fin nelle minime sue cose si dimostri degna d' ammiratione come ben avete voi coi bellissimi discorsi così provato, oltre a quello ch' io stesso ne ho visto, la giudico degna di miglior fortuna.

D. Quel ch' ella stata si sia già havete per voi stesso coll' intelligenza che da me v' havete havuta, commodamente definita; ma che direste se si potesse havere conoscenza intera di tutti i particolari intorno l' essere di tante segnalate fatiche et prime loro disposizioni?

A. Credo s' havrebbe havuto più gusto, et più ampio saria stato lo ragionamento; perciocchè havendo noi parlato d' alcune cose come in aria, non s' è potuto nell' abbozzamento di cronica pronuntiare, fra l' infinite che segnalatissime vi sono state, cosa alcuna certa; ma ben secondo la congettura, et verisimile dove che lo Anfiteatro solo et il Zaro sono soggetti per un intiero volumine.

D. Così è veramente, perchè gran materia fra hora di discorrere dà l' Enciclo che dalla parte di sopra si vede, congiungendo alla foggia d' un arco le due machine hora disgiunte; gran causa di ammirare l' opra, sì vaste pietre d' intaglio rustico, la diversa disposizione di palmenti, le colonne illustri forse del primo salone in quell' eminenza, et tanti realti a foggia di porto in piè dell' edifizio: - et per tornare a quel che accennate di tante particolarità a questo, fanno grand' argomento nel monastero delle reverende Madri di San Teodoro, il quale è quasi su la porta di San Giovanni, i volti assaissimi, i quali asseriscono trovarsi sotto il suolo herboso del loro horto, tra i quali affermano trovarsi una cava sotterranea serrata hoggidì da molte herbazze et germogli inutili; anzi narrano per quella cava già essersi disceso, et haversi tratto (come loro han sentito contare alle più attempate) molte cose sacre, come se fosse stato un secreto per i tempi di guerra, et si può credere perchè non repugna nè al senso nè al credere più necessario a nostra professione.

A. Ha del verisimile, se si riguarda alla felicità

propria di questo luogo pieno di tesori spirituali et sacri, et, senza forse, anco di materiali; come sono in proposito (lasciando di ragionare de' caduchi, et di vane medaglie che in quà et là sovente si sono trovate) i corpi santi della città proprj et d' altri luoghi, tra i quali si stima il Beato Germano nobile di questa città, et il Beato Ottone in San Francesco. Ma mi maraviglio più delle sue disgratie, considerata la fedeltà di questi popoli a questo serenissimo Dominio; et per argomentare, come si dice, dal più al meno o dal meno al più, se non appartenendo a questo glorioso et felicissimo stato (che da Iddio sempre più favorito sotto il sacro et alato Lione accresca in onta del superbissimo Serpe d' Oriente, et d' ogni tirannica estorsione o violenza) volse anzi sostenere d' essere saccheggiata, depredata di ogni sua ricchezza, bruciata, et finalmente ridotta quasi per niente sotto l' ombra sua, presaga d' essere ritornata dopo qualche tempo sotto la felice provisione di questo Imperio d' aristocrazia, ovvero d' ottimati (ch' agguaglia per lo più nell' illustrissime sue membra l' antica chiarezza et glorie de' Semidei) nel primo essere suo, - quali, signor mio, possiamo noi credere, che siano per mantenervisi gustato con molto loro otio et quiete il giogo d' essi suavissimo tra i quanti n' ha il mondo per segnalata et giusta pietade.

D. Voi stesso pensatelo, et s' io debbo in ciò pronuntiar cosa alcuna, concludo che i privilegj concessi a questa nostra nobiltà, benchè ampissimi et degnissimi per la fedeltà già dettavi (ne' quali appare, per dirvi anco del loro formal et proprio tenore, come per guiderdone della loro fedel tolleranza alle piene depredazioni, sacchi, et incendî sofferti, dati gli furono), siano per parere loro niente, paragonandoli ai beneficj et gratie che hanno per havere di bel novo.

A. Così piaccia a Dio principal datore d' ogni

bene per la restituzione di questa bella patria ad honore di questa serenissima Republica, unico propugnacolo hoggidì contra l'armi scellerate del comun inimico, mantenitor con molti scettri et corone della dannata setta Maumettica; ma che resta finalmente a fare a voi altri, che l'habitate, succedendo nel luogo illustrato di corona imperiale et regia alle glorie et fatti gloriosi di mille heroi et Semidei?

D. Parte nostra sarebbe (et spero un giorno conseguiremo, Iddio benignissimo prosperando, come da molt'anni in quà, questa città), che poichè non potiamo coll'havere, almeno col darsi alli studj di vera gloria per mezzo di bone lettere, o lo splendore dell'armi, le quali sono, rispetto il loro fruttuoso essere, come un bel fiore, ci rendessimo degni di questo vago soggiorno, adombrando nelle notre attioni l'honor et studio di quei primi, che meritamente chiamò già il Poeta segni o imagini spiranti.

A. Così veramente converrebbe che si facesse, et forse che non saria irragionevole, che i clarissimi Rettori et i nobili del Consiglio in parte s'occupassero in questo, procurandovi anco qualche mezzanità, per dargli compimento, appresso l'eccelso Senato; perciocchè lasciato per hora di dire al commodo che si trae dal traffico, non è cosa che più nobiliti una città o stato (come s'è visto già ne' primi Romani, et in questa bella Republica delle lettere et armi, et se n'accorgerà anche questo stato) quando si smarischino le vestigia dell'heroico valore del Cardinal Contarini, d'un Domenico Veniero, d'un Tiepolo et altri ben letterati, de' quali più s'illustra che d'un papa Paolo, et d'altri principati, et quindi sotto la voce di Maestà Imperatoria si descrive il valore armato di leggi et d'armi adorno. Ma intorno a questo nostro soggetto habbiam detto più che abbastanza per quello che sapere si può, però

è tempo che raccogliamo homai le vele ai nostri discorsi.

D. Come a voi piace, ch' io quanto a me non mi vedrei mai satio di trattenermi virtuosamente con voi.

A. Questo nasce da vostra bontà, et certo sia più che da mio merito, et ve ne ringratio quanto più posso lasciandovi per adesso fin' a nova occasione.

D. Andate che Dio v' accompagni, sicuro d' essere da me amato come cosa propria.

A. Baciovi le mani, state con Dio.

SULLA MAL' ARIA DELL' ISTRIA.

Da tre secoli, se non più, a questa parte, grande rumore si fece per tutta Italia ed altrove sulla mal'aria dell'Istria; e tale corse la fama che dotte persone, recatevisi a studio di cose antiche o di altro, precipitose fuggirono, più presto che se la peste vi avesse dominato. Quanta parte avessero in sostenere tale fama la troppo facile credulità ed il timore, o l'interesse privato, o la prevenzione, non vogliamo cercare; piuttosto ci faremo ad accennare le vicende della publica salubrità, le cause promotrici della mal'aria, ed i mezzi adatti a porvi riparo nell'intenzione di vedere completati i fatti che siamo per addurre, rettificate le idee che primi azzardiamo; e ben saressimo contenti se l'altrui ragionare ci portasse a richiamare ciò che in oggi, profani del tutto, intendiamo di esporre.

Gli scrittori dei tempi romani, mentre parlano della mal'aria della campagna di Roma e della Sardegna, tacciono affatto dell'Istria. I monumenti patrî di quella età ricordano il culto a Borea, a Silvano, alla Fortuna, alla provincia medesima deificata, nessuno alla dea Febre, ad Esculapio, ad Igea; e l'unica leggenda che ricorda la Salute Augusta per l'incolumità di Pinguente, è giudicata falsa da qualche esperto; e fosse anche sincera, come con assai ragioni

esserlo dovrebbe, tocca una sola località, e sembra accennare avvenimenti particolari anzi che generale condizione. All' opposto, popolose città e castella per le spiaggie marine e nell' interno troviamo - anzi ivi maggiore la frequenza dove in tempi più tardi maggiore l' insalubrità - Pola, cioè, Parenzo, Cittanova, Omago; e le campagne tutte troviamo popolate di villaggi e di villette e di pretorî; frequentissima la comunicazione con altre salubri provincie, e l' Istria da illustri persone, da doviziose famiglie frequentata, anzi scelta a domicilio di delizia e di elezione. L' abondanza di lavacri freddi, ai quali il carattere di santità attribuivasi; la quantità di serbatoi privati di aqua potabile, mentre i publici aquedotti abondavano; il culto prestato ai lavacri; ci sono piuttosto testimonianze di ordinamenti generali a conservare la publica salubrità: ai quali aggiungere devonsi le pratiche domestiche trapiantate in Istria da Roma, la di cui campagna era febrile, quale l' uso delle vesti lanee, delle bibite tiepide, dei bagni frequenti ce lo dimostra.

Nel sesto secolo, il segretario del gran re Teodorico, Cassiodoro, descrivendo la provincia ne lodava il mite clima perchè nelle parti settentrionali rattemprato da venti di terra, e celebrava la purità dell' aere, in preferenza di altre regioni italiane non meno felici, perchè non viziato da averni, o da maligne esalazioni; testimonianza questa solenne, publica, di persona dotta ed esperta della provincia, che nel sesto secolo cause locali non vi erano di mal' aria, e seppure vi fossero state, leni e facilmente vincibili, se dell' Istria, anzi di Pola precipuamente dicevasi essere delizioso soggiorno.

Nel mezzo tempo lo stato delle salubrità publica non può essersi radicalmente cangiato, se ancor popolate città, e terre e borgate incontriamo, ed opere grandiose di chiese e di palazzi e di castelli frequenti

e ricche le abbazie, numerosi i monasteri; regolare e potente il publico reggimento delle città e dei contadi; condizione questa che non permette supporre insalubrità generale.

Le orrende pesti, venute sempre dal di fuori, ripetute molte volte in un solo secolo, e sempre fatalissime, disertarono sul principio dei tempi moderni la provincia; l' ultima è appena del 1631, e segna per molti riguardi un' epoca nella storia d' infimo stato di abbiezione. La popolazione diminuì nelle regioni settentrionali, sparì pressochè tutta nelle centrali e meridionali, già per anteriori vicende decimata. Le pesti, effetto altrove di sovvertimento di ogni buon governo, furon pure causa di sovvertimento nell' Istria, perchè l' enormità della sventura fu maggiore di ogni animo, di ogni prudenza. Ristrette le cùre di ogni uomo alla conservazione della propria individualità, sottratto ai traffici alle relazioni, non solo fra provincie e provincie, ma fra città e fra luoghi; inutile a lui la proprietà di latifondi, alla di cui coltura mancavano le braccia, prostrato l' animo per la repentina perdita di care persone; i publici ordinamenti siccome superflui, vennero dispregiati ed ineseguiti. I Magistrati, avviliti, soprafatti da tanta sventura, inutilmente imperavano, provedevano; rotto ogni vincolo fra privati ed autorità, e gli uni e le altre disperarono di ogni umano soccorso, miscredettero alla possibilità di ogni provedimento; e si abbandonarono onninamente alla misericordia di Dio. Il principe veneto avrebbe potuto venire in soccorso alla generale noncuranza, e supplire al difetto dei singoli governi; ma intento alle bisogna della dominante, non meno delle provincie maltrattata, a questa provincia d' oltremare non provide nella disgrazia; nè per lui il fecero quei rettori che ogni 16 mesi cangiavansi. Cessato il malore, i provedimenti per rimediare furono tardi; sce-

mate le fortune, avviliti gli animi, ne venne generale noncuranza, noia al lavoro, malfidenza in ogni provedimento di governo o di sanità; della quale epoca di duolo mai avressimo parlato, se appunto non occorresse mostrare a quale ultimo stadio di decadimento fosse la provincia arrivata. E ciò intendiamo dire dell'Istria media ed inferiore, perchè la superiore a tali disperate strettezze non fu ridotta nel XVII secolo.

Spopolate le città e le ville, crollavano per incuria le case ed i casolari, erbe infeste crescevano per le piazze e per le vie, e sui muri, e sulle muraglie; rotti erano gli aquedotti, crollati i volti delle cisterne, interriti i canali di scarico, i rigagni; rovine e rovinacci dappertutto; colle fortune erasi scemata la sicurezza publica. Sotto tetto, scarso quanto mai si potè, entro mura cittadine, si uniron le famiglie rustica ed urbana; lo stesso meschino casolare fu abitazione, granaio, cantina, ventilatore di prodotti freschi, stalla ed abitazione ad un tempo; il cortiletto, letamaio e fogna; i laghi davano aqua impura agli uomini ed agli animali; pratiche, che, sancite poi dall'abitudine, si perpetuarono nel proverbio – campi quanto puoi vedere, casa quanto puoi stare –, nè hanno del tutto cessato. Abbrutito l'uomo dalla disperazione di miglior sorte, al solo bisogno materiale provide, nè a migliorie, od aumento pensò; preferì l'ozio, compagno anzi frutto di animo prostrato; l'allegrezza soltanto muove al travaglio; e questa verità altro proverbio consacrava – cuor contento, Iddio aiuta. – Tale era l'abbandono, la diffidenza in ogni umano rimedio che videsi rimanere sorda una città alle esortazioni del suo prelato, il quale la scongiurava per amore di Dio a provedersi di medico e di speziale; due secoli dopo non li aveva ancora. Ma su ciò basti.

Mentre tali cause operavano nella provincia, cause non diverse promovevano l'impaludamento di terreni al di là del mare, dalle foci del Timavo a Ravenna. Quelle maremme, delle quali gli antichi, quasi fosse miracolo, celebrarono la salubrità, divennero per l'abbandono del governo delle aque, insalubri, letali ai circostanti, ai lontani; al romore di operose città, di attivo movimento, succeduto era quello del ranocchio, e fatali esalazioni sulla penisola istriana si rovesciavano.

In altro articolo segnammo, dietro fonti attendibili, il movimento della popolazione nella provincia (Vedi n. 4 dell'*Osservat. triest.* 1843): questo movimento noi prendiamo a misura e segnale della publica salute, nè crediamo potersene sostituire altro più sicuro. Segnando questo un decrescimento nei primi decennî dopo l'ultima peste, ad onta delle nuove genti trasportate dal principe veneto, siamo autorizzati a supporre che ogni germe pestilenziale non fosse per allora sparito, dacchè più tardi senza cessare di altre cause la popolazione si aumentava. Alle quali cause la providenza publica volle in qualche parte supplire; ma dagli effetti non avendo rimontato alle cause, gli ordinamenti tornarono inutili, ed anzi considerare devonsi piuttosto quali esperimenti a tentone. I medici, limitati al governo di singoli individui non potevano rimediare ad una causa ch'era generale; nè arrivò a nostra notizia se incarico avessero avuto di provedere all'igiene publica. Si attribuì la mal'aria alle paludi, se ne andò in traccia; e l'essiccazione di un inconcludente rigagnolo di Pola venne tramandata con marmo scritto ai posteri, quasi il male fosse stato tolto alla radice. Non trovando paludi, si parlò assai dei laghi per gli animali, pur troppo asciutti nella state; e perfino si pensò a quella poca aqua marina che nella state su qualche masso di pietra repentina-

mente essicca al calore solare; si pensò ai boschi; più tardi, in sulla fine del secolo passato, si attribuì il male all' aqua potabile, alle mura delle città, si costrussero cisterne, si diroccarono porte e mura; ma presto gli effetti contradicenti si mostrarono; migliorò l' aria e dove si costrussero cisterne e dove mancavano; dove si atterrarono le mura e dove esistevano; e mentre in un luogo si deplorava il taglio di un bosco, nell' altro il si desiderava. Così giunsero le cose fino ai dì nostri; nei quali la fama, non ispogliata peranco delle reminiscenze dei due secoli precedenti, accusa ancora d' insalubre la spiaggia tutta dal Capo Salvore al Capo Promontore; indica innocua l' aria nell' Istria superiore e nell' interno tutto.

La quale insalubrità si mostra nelle febri periodiche generalmente frequenti, non calcolando le perniciose che assai sono più rare. Regnano in vero le periodiche sulla costa tutta fra i due capi, ma anche in altre località; diremo soltanto di Trieste (il territorio della quale, cominciando dai cimiteri nuovi, non va esente) che in due contrade da 700 febricitanti in un sol anno si contarono; ed abbiamo incontrato la febre su altezze di 200 klafter sopra il livello del mare, nell' interno dell' Istria, sulle alture e nelle valli, alla spiaggia ed alla montagna, nelle città e nelle campagne, sulle terre rosse egualmente che sulle bianche, sull' arenaria egualmente che sulla calcare, sul versante dell' Adriatico come su quello del Quarnaro; su terreno fermo boschivo e coltivato, come sulle isole e sugli scogli nudi. Tutta quanta è la penisola dalle alture di Sant' Anna presso Trieste in giù, ha comune la costituzione febrile, ma nè tutta in eguale grado, nè tutta in ogni tempo.

Questa costituzione febrile è quella identica che nei paesi maremmosi si osserva, e che alla condizione dell' aria, perchè impregnata da vapori aquosi, deve

attribuirsi. Già nei secoli passati questa condizione di umidità dell' atmosfera erasi osservata; e se ne rintracciavano le cause nella provincia stessa, sebbene inutilmente; ma in ogni tempo potè osservarsi quella tanta umidità che in sul cadere del sole precipita nella state, e che *aguazzo* con nome volgare si dice: umidità che è tanta da potersi in qualche luogo eguagliare negli effetti a pioggia estiva. Nè senza questi *aguazzi* potrebbesi matenere quella rigogliosa vegetazione che si ha, mentre scarsissima è la pioggia nella provincia tutta, arido di natura il terreno, e per le cavità sotterranee inetto a contenere l'aqua. L' umidità dell' atmosfera è dovuta alle esalazioni delle maremme al di là dell' Adriatico, alle esalazioni del mare medesimo, le quali portate dai venti d' oltremare vengono a precipitare sulla provincia. I maestrali costantemente dominanti nella state attraversano le paludi del veneto estuario ed il golfo, freddissimi piombano e fatali; i venti umidi aggravano ancor essi la condizione, precipuamente i scirocchi e gli ostri. Da ciò viene che alcune località, perchè guardate contro il soffiare di questi venti, o perchè fuori del loro cammino, godono migliore sanità; che in anni di costanti e durevoli scirocchi, sono le febri frequenti anche in paesi pel solito immuni, per cui il proverbio – anno di formentone, anno di febre –; e che le popolose città per la copia di fuochi godono condizione migliore. E d' altra parte ad aggravarla concorrono circostanze anche minime; posizione bassa, difficoltà di movimento nell' aria, calcinacci di rovine sepolte, valli, aque ristagnanti, ed altre ancora. E come lo stato di queste maremme va migliorandosi, migliora la condizione; citeremo ad esempio soltanto il luogo di Omago, altre volte infame per l'aria, da quando le paludi aquileiesi cominciarono a migliorare, vide migliorarsi l'aria, e cessarono quei

frequentissimi turbini che, alzatisi su quelle maremme, appena traversato il mare scaricavansi. Ed Omago che nel 1797 contava 300 abitanti, ha in oggi quadruplicato il numero.

Questa costituzione non è del tutto vincibile; perchè quand' anche le maremme tutte da Grado a Comacchio venissero governate a modo da essere restituite all' antica condizione saluberrima, quand' anche temere non si dovesse danno da nuove insalubri coltivazioni; i maestrali, gli ostri ed i scirocchi rovescierebbero sempre umidità più di quella che occorresse a mantenere perfettissima l' aria; i maestrali colla frigidezza loro sempre altererebbero nei corpi umani repentinamente la temperatura.

Non pertanto, supplendo a difetti locali del terreno, adottando quel regime di vivere che la costituzione esige, quanto in altre provincie può condursi in Istria vita sana e lunga. Il discredito in che fu posta non corrisponde alla verità; i fatti che addur si possono vanno ad altre cause riferiti, e dei motivi di discredito, a quanto abbiamo detto nulla vogliamo aggiungere, che al proposito nostro non fa.

Pensiamo pertanto dover portare ottimo giovamento il non aumentare le cause di umidità dell' atmosfera; e l' arrestare gli effluvî d' invincibili esalazioni locali, togliere cioè le aque inutilmente stagnanti, ed inselvare quelle spiagge di vallate oltre le quali si portano i vapori; perchè è proprietà delle piante l' arrestarli in sul cammino, ed trarli a sè. Dalle case di abitazione si tengano lontani e le stalle e i letamai, e precipuamente i prodotti freschi. L' uso di asciugare i frumentoni nelle stanze da letto, nelle case di abitazione, è pernicioso; l' umidità rimane nella casa e viene assorbita. Alle muraglie stesse delle case dovrebbe porsi mente; il materiale calcare assorbe facilmente e mantiene l' umidità; nelle case la

ventilazione sia promossa, ed adoperati mezzi essiccatorî dell' aria.

E quanto al regime di vivere, in pochi precetti il raccoglieremo. Non trovatevi all' aria aperta in istagione calda mezz' ora prima o mezz' ora dopo il cadere del sole: tenete durante questo tempo chiuse le finestre della stanza; dopo quest' ora apritele pure, e sortite, seppur lo volete; meglio è però restare in casa. Godete dell' aria aperta alla mattina che è la migliore. Se dovete od assolutamente volete stare all' aperto al cadere del sole, copritevi di mantello per quel tempo, poi gettatelo pure. Non aggravate lo stomaco: mai, per nessuna occasione, questi peccati sono mortali; non cenate; – se non volete credermi, osservate le febri, c' è sempre del gastrico. Mangiate cose leggere, sostanziose e sane. Non bevete mai aqua di fonte nè aqua fredda nè aque impure di laghi, bensì aqua di cisterna ch' è purissima; ed anche l' aqua di cisterna tingetela di mastice o mistrà. Bevete vino; se volete anche un bicchiere di più, ma un piatto di meno. Fate pure uso del caffè, ma nero. Giacchè tutti fumano, fumate, non vi farà male. Non lasciatevi sedurre dai venti freschi, specialmente dal maestrale; non lasciatevi mai da quelli sorprendere se siete in sudore; il sudore arrestato vi porta la febre, siatene certi. Guardatevi dagli alberi; non lasciatevi sedurre a dormirvi sotto o riposarvi d' estate; non dormite di notte all' aria aperta. Non lasciatevi sorprendere dalla pioggia, se ciò vi avviene, tenete in movimento il corpo perchè la traspirazione non cessi, poi cangiate di vestito. Vestite di lana, e mai di lino, anche la camicia; anzi portate camicie di seta, come i levantini, è una certa seta floscia, che nessun incommodo dà, e si lava benissimo. Guardatevi da ogni causa che fermi la traspirazione, guardatevi dai venti freschi nella state che seducono. Tenete sempre co-

perto il capo e sempre asciutti i piedi. Curate assai la polizia del corpo, fate uso di lavacri generali, dei bagni di mare, non però sempre – chi va nuotar d'agosto non beve il mosto –. Non nuotate in sulla sera. Sia pure caldo, e la mattina e la sera, accostatevi al fuoco brillante; una vampata allegra, vi gioverà molto, vi asciugherà e vi rimonterà la fibra. Datevi indistintamente tutti ad una fatica moderata del corpo, se fosse anche eccessiva non vi farà male; fuggite l'inattività. Lasciate le malinconie, state allegri sempre e di buon animo, sempre allegri, sempre di buon animo; le afflizioni il malcontento sono fatti apposta per far venire la febre e per far l'aria cattiva. Quando vi sentite male, non diferite; subito il medico; va bene il prete, ma anche il medico; e subito eseguire ciò che vi ordina, e se è chinino non diferite. Se non avete medico, chiamate il chirurgo, purchè sia qualche anno nel vostro paese: non diferite; non sarà nulla, ma può essere: oggi con una dose l'esperto vi salva, domani non è più possibile e dovete patire. Se avete medico con voi, tenetevi a quello del paese. Se l'accesso non è repentino, cominciate col purgarvi, fatelo sempre se ne avete tempo. Non parlate della mal'aria; ricordatevi che ove predomina una malattia, le altre sono rare; e la febre è poi sì facilmente evitabile e vincibile, la febre non accorcia la vita. Se pigliate la febre curatela sempre nello stesso luogo dove l'avete pigliata; in altro paese potrebbe tenersi per tutt'altro male.

Questi precetti che accenniamo, dall'esperienza li abbiamo dedotti, non di questa provincia soltanto, ma di altri paesi coi quali l'Istria ha comune la condizione topografica e la condizione igienica; nè questi precetti possono venire in conferma di quella fama che della salubrità in Istria corre; perchè l'abbiamo

detto, la fama non corrisponde alla verità; di che ci provochiamo al movimento della popolazione, il quale non potrebbe essere sì crescente, se la salubrità nol comportasse.

Tenutici a risultati di fatti ed osservazioni generali, la nostra tendenza è quella soltanto di richiamare l'attenzione di più esperti delle locali condizioni, sopra argomento che certamente è di grave importanza, e nel quale se andassimo errati, ci è scusa il nuovo cammino e l'inesperienza nostra, che desideriamo per amore della provincia vedere rettificata.

INDICE

DELLE COSE NOTABILI DI POLA

ACCENNATE NEI DIALOGHI.

INDICE.